

September 1939

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 5, 1939

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 5, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 27.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/27>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO II - N. 21 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 SETTEMBRE XVII



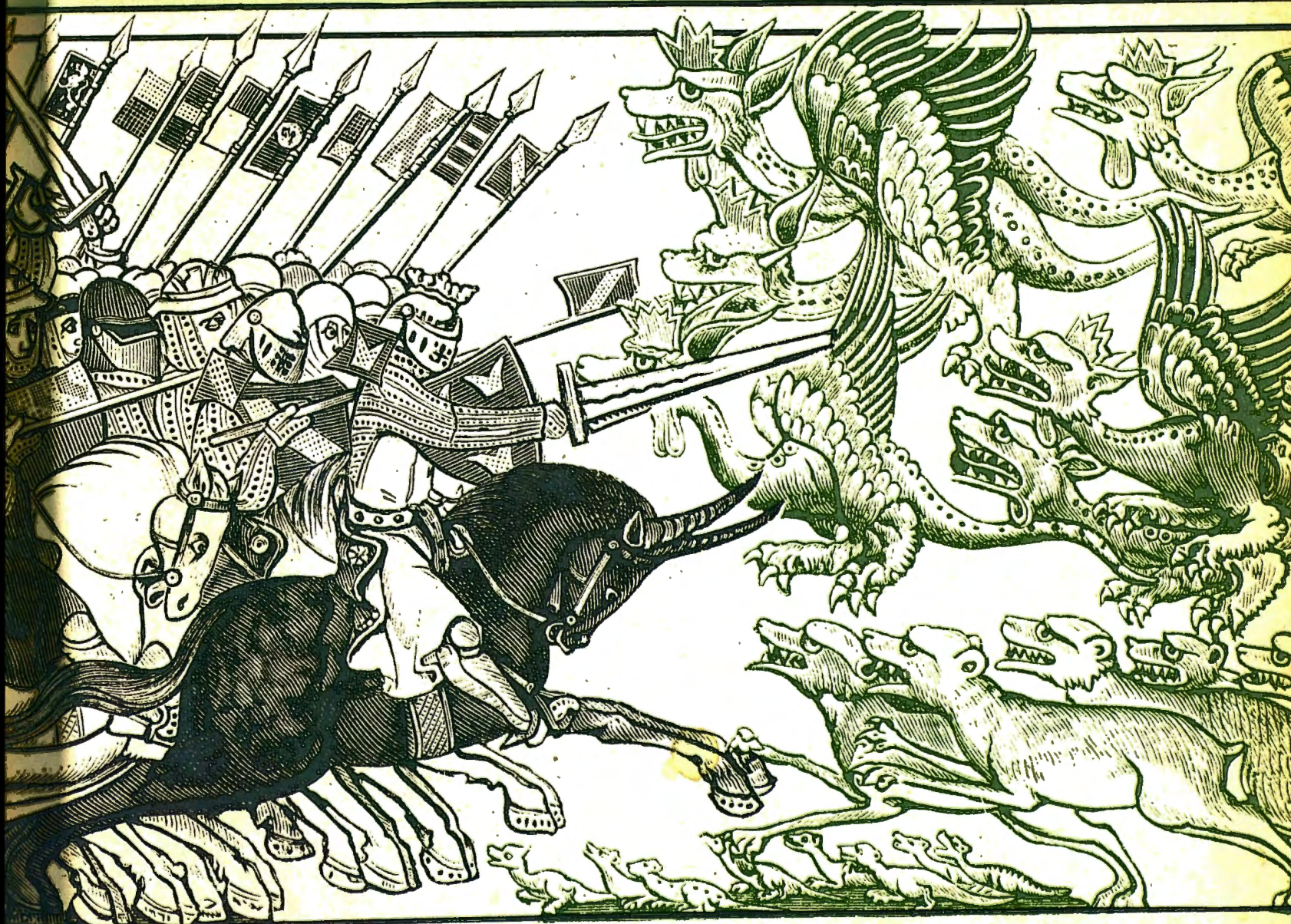
*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

52 PAGINE

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

L1

SCIENZA

A. TRIZZINO: PROSPETTIVE DEMOGRAFICHE; GUIDO LANDRA: RAZZA E NAZIONALITA' IN ROMANIA; ENZO SANTARELLI: PUREZZA ITALICA DELLA GENTE PICENA; BRUNO IMBASCIATI: RAZZA E MALATTIE INFETTIVE.

POLEMICA

FRANCESCO SCARDAONI: I DISGREGATORI; GIOVANNI SAVELLI: JACOB WASSERMANN; T. SALVOTTI: FATI E MISFATTI DI UN GIUDEO; ANTONIO PETRUCCI: IL NEGRO E LA CRISI DELLA CIVILTÀ; G. DELL'ISOLA: LA FILOSOFIA E LA RAZZA.

DOCUMENTAZIONE

MARIO DE' BAGNI: TRASTEVERINI CONTRO EBREI E FRANCESI; CARLO BARDUZZI: VICENDE GIUDAICHE NELLA BRITANNIA MEDIOEVALE; BRUNO BIANCINI: COME SI FOGGIO' LA MASCHERA POPOLARE DEL GIUDEO; SILVIO LANDRA: RAZZE E PROFESSIONI NEI PAESI EXTRA-EUROPEI.

QUESTIONARIO

DOGMI DEL DUCE; RITORNO AL CLASSICO; L'ESTETICA; GIORDANO BRUNO; RINASCIMENTO E TRASCENDENZA; POPOLO E BORGHESI; PRETI EROICI; IL TALMUD; CIRCOLO DI CULTURA EBRAICA; RAZZA ARABA ecc. ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI: INGLESI E FRANCESI.

IL RAZZISMO IN LIBRERIA

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880

RIV

S. A. OFFICINE DI VILLAR PEROSA - TORINO

REGISTRATORI DI CASSA

PER TUTTE LE AZIENDE



PICCOLE DIMENSIONI
LINEA ELEGANTE
AZIONAMENTO ELETTRICO
DIVERSI TOTALIZZATORI
TASTO RIPETITORE
RISULTATI STAMPATI

2 ANNI DI GARANZIA

LIRE DUE

40 *pagine*

Nuova Rivista
quindicinale di grande formato.
Tutti i piccoli e i grandi fatti
raccontati dai più noti scrittori
e sorpresi dai migliori fotografi

STORIA

DI IERI E DI OGGI

Attualità, Letteratura, Costumi,
Religione, Viaggi, Note politiche,
Diari, Memorie, Documenti,
Vite di artisti, Aneddoti, Mode.
Tumminelli e C. editori, Roma
Piazza del
Collegio
Romanola

100 *fotografie*

LIRE DUE

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 155.000.000
AL 30 APRILE 1939 - XVII

in vendita

in tutte

le librerie

LA GUERRA CONTRO L'ITALIA



EDIZIONI DI QUADRIVIO - ROMA

*Dalle Guerres navales
de demain
del Comandante Z...
e H. Montéchant
Prefazione del Maggiore
A. TRIZZINO*

**LA SENSAZIONALE RIVELAZIONE
DEI PIANI D'ATTACCO
DELLO STATO MAGGIORE FRANCESE CONTRO L'ITALIA**

LA DIFESA DELLA

RAZZA



ANNO II - NUMERO 21

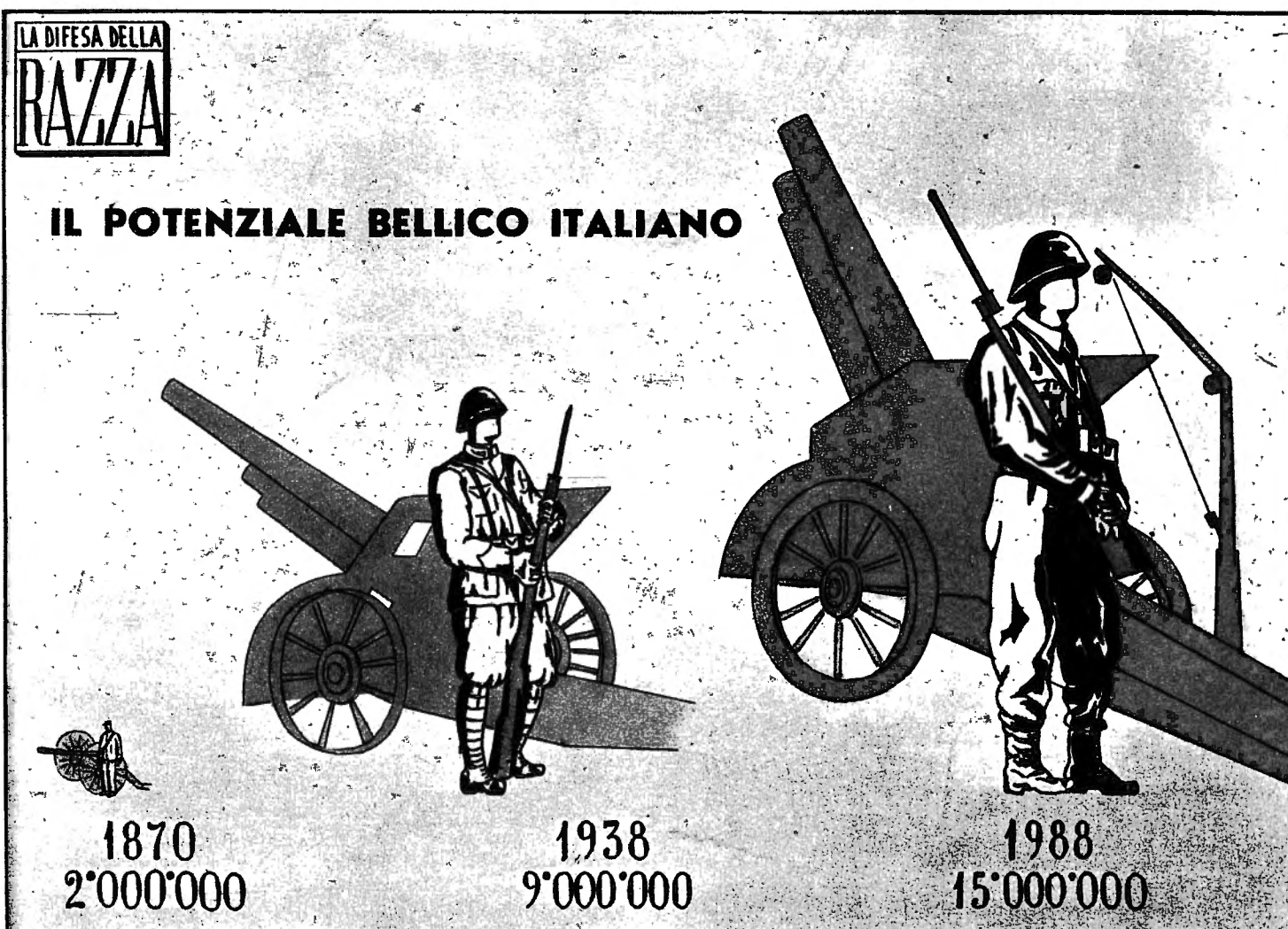
5 SETTEMBRE 1939-XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



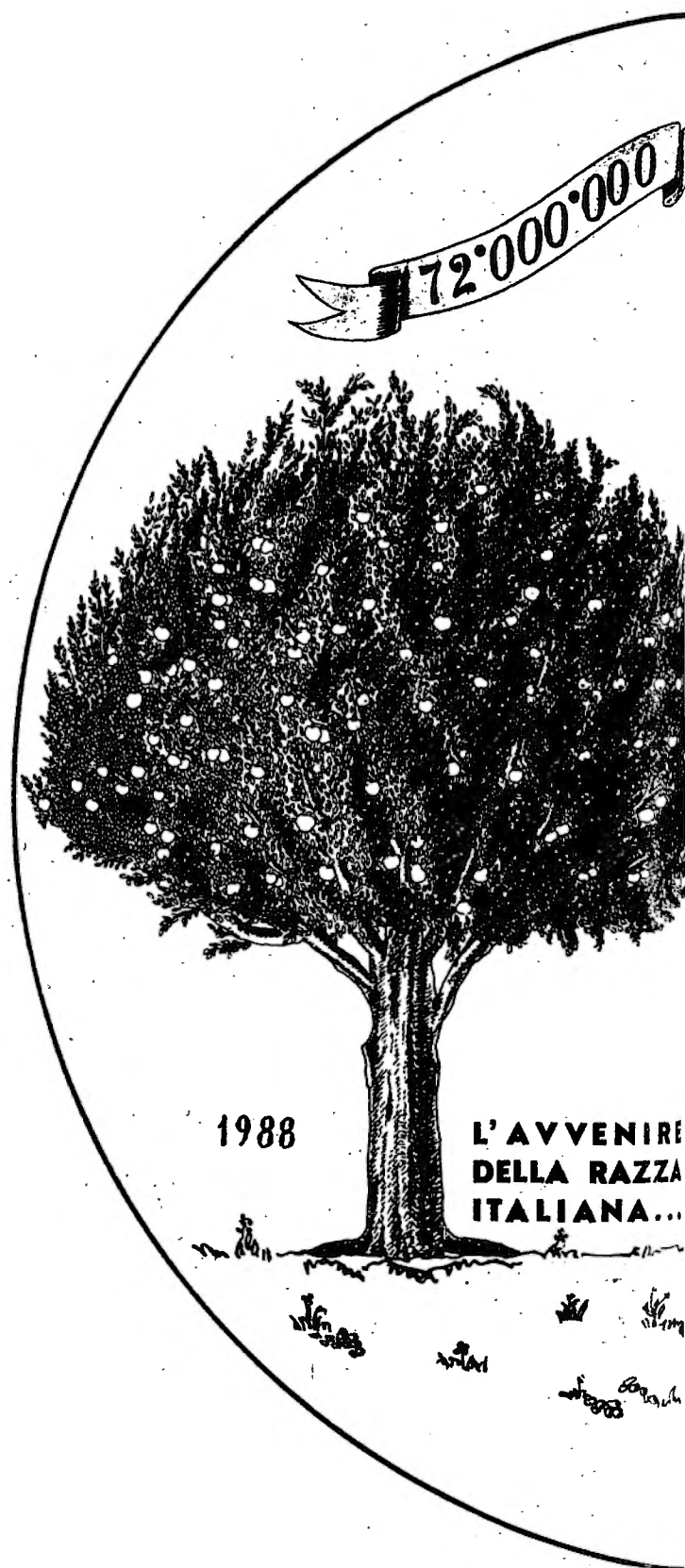
L'articolo di A. Trizzino che pubblichiamo nelle pagine seguenti documenta il formidabile incremento demografico italiano. Di tale incremento è conseguenza un corrispondente aumento del potenziale bellico dell'Italia. (Facciamo notare che, calcolando approssimativamente il potenziale bellico italiano nel 1870, si è tenuto conto non soltanto del numero degli abitanti, ma anche dei diversi sistemi di reclutamento e di addestramento militare).

Nel numero del 20 giugno scorso di questa rivista, sono state riportate le prospettive demografiche della Francia per il periodo di 50 anni che va dal 1935 al 1985, desunte dallo studio di un noto specialista della materia, il signor Sauvy, alto funzionario alla *Statistique Général de France*. Egli fece, anzitutto, l'ipotesi che durante il cinquantennio anzidetto si mantengano invariati gl'indici di fecondità delle donne, e di mortalità complessiva in ciascun gruppo di età, al livello che si ebbe nel 1935; e in base a rigoroso, laborioso, lungo calcolo — molto apprezzato nelle sfere competenti — ricavò che nel 1985 la Francia dovrebbe venire a trovarsi con una popolazione di 34.231.000 abitanti.

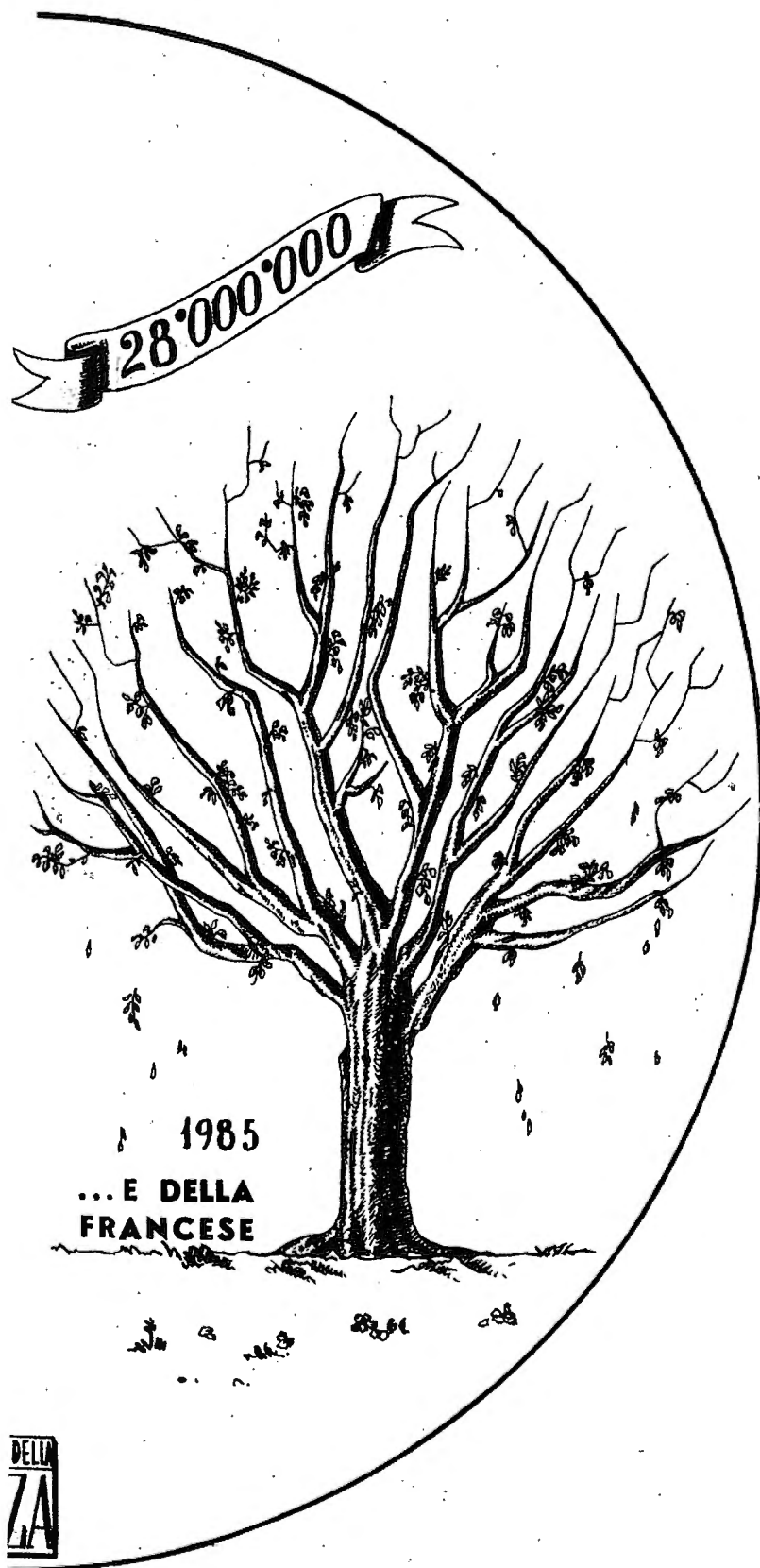
Detta ipotesi sembrò allo stesso Sauvy molto ottimistica tenuto conto che la fecondità della donna è in regresso ininterrotto; ed infatti ha continuato a decrescere negli anni posteriori al 1935 in cui fu fatto il calcolo. E allora ammise una seconda ipotesi: che il tasso di fecondità delle donne francesi continui a diminuire in ciascun gruppo di età secondo il ritmo registrato nel quinquennio 1930-1935; e che anche la mortalità, in ciascun gruppo di età, decresca secondo il ritmo del decennio 1925-1935. In questo secondo caso trovò che la popolazione francese nel 1985 dovrebbe risultare di 29.645.000 persone.

Si è voluto, ora, formulare le prospettive demografiche della popolazione italiana, per un periodo uguale di 50 anni: partendo, cioè, dal 1938 per arrivare al 1988. L'ipotesi dalla quale si è partiti è la seguente, che sembra pienamente legittima: cioè, che la politica del Regime nei cinquanta anni successivi all'Anno XVII mantenga invariati i risultati che si sono avuti in questi primi 17 anni dal suo avvento. Infatti, partendo dall'Anno I (1922) i dati statistici della popolazione italiana dentro i confini attuali, sono stati i seguenti:

ANNI	POPOLAZIONE	ANNI	POPOLAZIONE
1922	38.370.000	1930	41.069.000
1923	38.639.000	1931	41.412.000
1924	38.929.000	1932	41.755.000
1925	39.296.000	1933	42.101.000
1926	39.628.000	1934	42.453.000
1927	40.001.000	1935	42.809.000
1928	40.392.000	1936	43.151.000
1929	40.706.000	1937	43.504.000
		1938	43.979.000



DEMOGRAFICHE



Dall'esame approfondito di detti risultati si constata un andamento coerente, e si può dire veramente tipico, della popolazione italiana, esprimibile cioè secondo una ben definita legge matematica. La capitalizzazione della popolazione, infatti dal 1922 al 1927 è avvenuta secondo l'interesse composto dell'8,33 per mille; dal 1927 al 1933 secondo l'8,53; dal 1933 al 1938 secondo l'8,73. Vuol dire, che si è avuto un incremento, in detto interesse composto, in ragione del 0,20 per mille ogni quinquennio. Si è proceduto, allora, al calcolo della popolazione italiana per gli altri 10 quinquenni successivi, mantenendo ferma la legge degli aumenti anzidetti.

Nella seconda parte dell'articolo — evidentemente destinata ad uso degli studiosi competenti — viene dato conto dell'impostazione matematica che si è adottata, e del rigoroso procedimento di calcolo seguito. In questa prima parte invece se ne sintetizzano i risultati per tutti i lettori. Nella compilazione del presente studio è stato di molto ausilio il noto tecnico Luigi Bossi che ha con me collaborato.

Ferma restando, dunque, l'ipotesi che abbiamo detta, lo sviluppo della popolazione italiana avverrà secondo i seguenti termini.

ANNI	POPOLAZIONE ITALIANA	ANNI	POPOLAZIONE ITALIANA
1943	45.988.000	1968	58.359.000
1948	48.136.000	1973	61.391.000
1953	50.434.000	1978	64.645.000
1958	52.895.000	1983	68.142.000
1963	55.532.000	1988	71.898.000

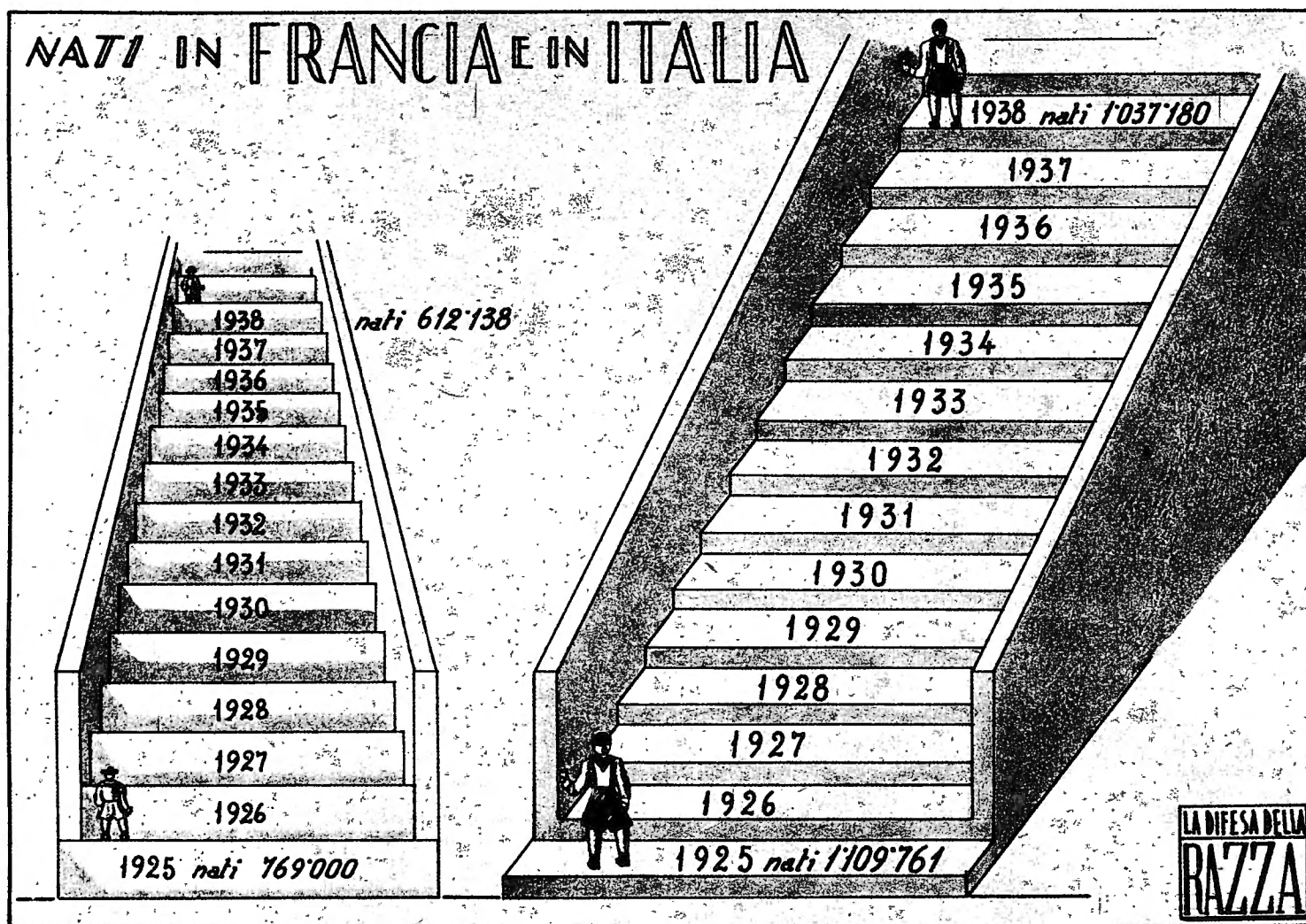
Nel decennio 1938-1948 aumenterà di 4.150.000; nel decennio 1948-1958 di 4.750.000; nel decennio 1958-1968 di 5.464.000; nel decennio 1968-1978 di 6.286.000; nel decennio 1978-1988 di 7.253.000.

Fra quarant'anni circa — cioè verso il 1978 — la popolazione italiana sarà il DOPPIO di quella francese.

Può sembrare molto il tempo che ancora manca per arrivare alla grande e fondamentale tappa: ma pensate che esso sarà visto da non pochi di noi.

NELL'ANNO LXVII DELL'ERA FASCISTA LA POPOLAZIONE ITALIANA PRESENTE NEL TERRITORIO NAZIONALE SARA' DI CIRCA 72.000.000 DI ABITANTI.

Il Duce ha detto che bisogna abituarsi a pensare a decenni. Bisogna dunque tener presente nel nostro spirito e nella nostra volontà che fra 5 decenni, nel 1988, la popolazione italiana entro i confini avrebbe la spettacolosa densità di 232 abitanti per chilometro quadrato. Mancherebbe lo spazio per respirare solo.



Con m e n si indicano due date annuali qualunque; e con P_m e P_n i valori rispettivi della popolazione a quelle date.

Poichè dopo un tempo infinitamente piccolo, l'aumento della popolazione è funzione del suo ammontare preso per base (P_m), di un certo coefficiente K , e della durata del tempuscolo considerato ($n-m$), la legge della variazione della popolazione è espressa dalla seguente formula:

$$P_n = P_m e^{K(n-m)}$$

(e : base logaritmica naturale).

La formula introdotta e la sua trasformazione in:

$$K = \frac{2303}{n-m} (\text{Log } P_n - \text{Log } P_m)$$

permettono di calcolare la popolazione futura conoscendone l'incremento logaritmico, o di dedurre dai dati statistici dei censimenti l'incremento logaritmico medio annuale di una data popolazione.

Per gli Anni dal I al XVII del Regime (1922-1938) si ha:

a	Δa	P	Log P	d (Log P_n - Log P_m)	K ‰	ΔK ‰
1922		38.370.000	7,58399			
1927	5	40.001.000	7,60207	0,01808	8,33	0,20
1933	6	42.101.000	7,62429	0,02222	8,53	0,20
1938	5	43.979.000	7,64325	0,01896	8,73	

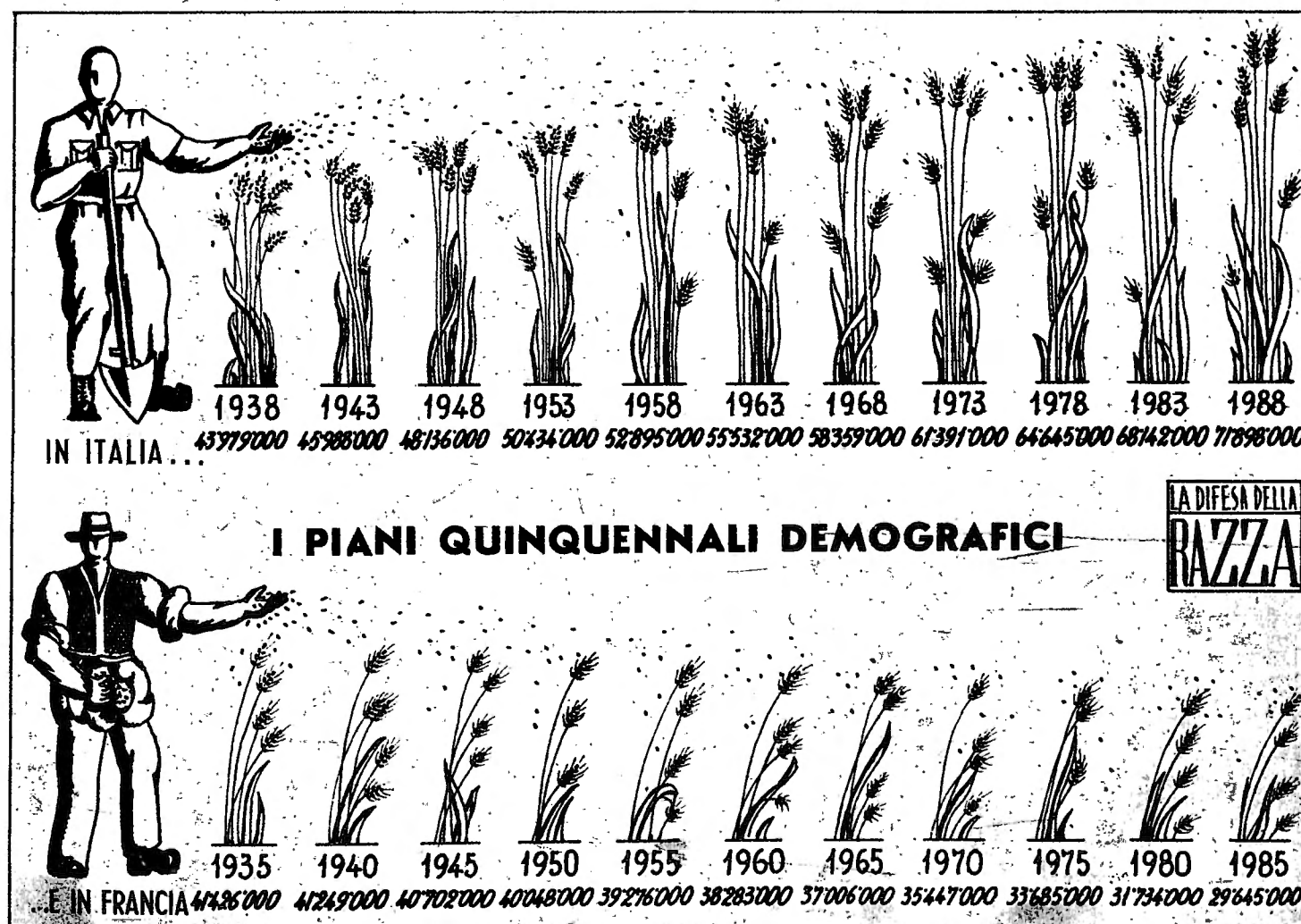
Nei 50 Anni successivi al XVII (cioè fino al LXVII del Regime) si deduce dalla formula:

$$\text{Log } P_5 = \text{Log } P_0 + \frac{K}{460,517}$$

Anno	K in ‰	K/460,517	Log P	POPOLAZIONE
1938	8,93	0,01939	7,64325	43.979.000
1943	9,13	0,01983	7,66264	45.988.000
1948	9,33	0,02026	7,68247	48.136.000
1953	9,53	0,02069	7,70273	50.434.000
1958	9,73	0,02113	7,72342	52.895.000
1963	9,93	0,02156	7,74456	55.532.000
1968	10,13	0,02200	7,76611	58.359.000
1973	10,33	0,02243	7,78811	61.391.000
1978	10,53	0,02287	7,81054	64.645.000
1983	10,73	0,02330	7,83341	68.142.000
1988			7,85671	71.898.000

Nell' Anno LXVII dell' Era Fascista la popolazione italiana si aggirerà intorno a 72.000.000 di abitanti entro gli attuali confini

A. TRIZZINO



RAZZA E NAZIONALITÀ IN ROMANIA

Il dr. J. Făcăoaru dell'Università di Cluj (Klausenburg) ha recentemente condotto a termine una serie di studi intesi a chiarire i rapporti esistenti tra razza e nazionalità, da una parte, e razza e condizione sociale dall'altra. Questi studi assumono tanta maggiore importanza

quando si pensa che realmente in Romania esiste un problema delle minoranze etniche, minoranze etniche che — secondo i dati ufficiali romeni, pubblicati nella Guida Economica della Romania — sarebbero indicate in percentuale dallo specchio seguente:

Come si vede da questo specchietto la popolazione rurale è prevalentemente romena, mentre invece nelle città è prevalente la popolazione allogena, ad eccezione delle città della vecchia Romania, dove l'elemento romeno è ancora in maggioranza.

Il criterio che è servito per stabilire le percentuali sovra riportate è stato essenzialmente linguistico, all'infuori che per i giudei; dal punto di vista confessionale invece la popolazione romena — sempre secondo le statistiche ufficiali — sarebbe ripartita secondo la tabella che qui appresso riportiamo.

Le due tabelle che pubblichiamo si possono prestare a molte interessanti considerazioni sui rapporti tra nazionalità e religione; così per esempio noi possiamo dire che i Romeni sono in prevalenza di religione greco-ortodossa o greco-cattolica, e invece gli Ungheresi di religione cattolica o calvinista o unitarista, e i tedeschi di religione luterana, e i turchi di religione maomettana, e i giudei naturalmente di religione giudaica, ma a noi

Nazionalità	Paese intero	Pop. urbana	Pop. rurale
Totale abitanti	18.052.897 100,0	3.632.178 100,0	14.420.718 100,0
Romeni	72,0	58,7	75,3
Ungheresi	7,9	11,2	7,1
Tedeschi	4,1	5,3	3,8
Giudei	4,0	13,6	1,6
Ruteni	3,2	1,5	3,7
Russi	2,3	3,4	2,0
Bulgari	2,0	1,2	2,2
Tuchi, Tartari, ecc.	1,6	1,2	1,7
Tzigani	1,5	1,1	1,5
Altri	1,4	2,8	1,1



Contadine della Bucovina

Religione	Paese intero	Pop. urbana	Pop. rurale
Totale	100,0	100,0	100,0
Greco-ortodossi	72,6	60,9	75,6
Greco-cattolici	7,9	4,6	8,7
Cattolici	6,8	10,4	5,9
Giudei	4,2	14,3	1,6
Calvinisti	3,9	4,9	3,7
Luterani	2,2	2,6	2,1
Maomettani	1,0	1,0	1,0
Unitaristi	0,4	0,3	0,4
Battisti, ecc.	0,3	0,1	0,4
Altri	0,7	0,9	0,6

preme soprattutto mettere in evidenza come le sopradette nazionalità siano differenti le une dalle altre non solo per lingua e per religione, ma anche dal punto di vista antropologico, razziale; a questo proposito, come abbiamo accennato in principio, riferiremo sugli importantissimi risultati degli studi del Făcăoaru.

Il materiale di cui si è servito questo studioso era costituito complessivamente da circa 1290 persone, delle quali 424 contadini romeni e 866 studenti dell'Università di Cluj (Klausenburg). Gli studenti appartenevano a differenti nazionalità e precisamente 466 erano Romeni, 244 Ungheresi, 63 Tedeschi e 95 Giudei.

Il Făcăoaru per il suo studio si è servito della nomenclatura adottata dal V. Eickstedt e dal Wellisch con le relative abbreviazioni, che noi riportiamo per comodità del lettore:

A = Alpino
D = Dinarico
M = Mediterraneo
Or = Orientalide
P = Preasiatico (levantino)
Mo = Mongolide
Ne = Negride
X = Atlantide (Atlanto-Mediterraneo)
N = Nordico
Da = Dalico (fèlico)
O = Osteuropide

L'Autore ha poi considerato come individui di tipo razziale puro quelli che presentavano tutte le sei caratteristiche che servono per la diagnosi razziale, secondo il metodo del V. Eickstedt, tipiche (cioè la statura, gli indizi cefalico, facciale e nasale, il colore dei capelli e degli occhi). Accanto agli individui di tipo razziale puro il Făcăoaru ha considerato anche quelli che presentavano solo alcuni di detti caratteri tipici della razza presa in considerazione.

Riassumendo i risultati di queste osservazioni e mettendo insieme tanto gli



Pastori romeni

individui dal tipo razziale assolutamente puro, quanto quelli che a tale tipo si avvicinano, noi otteniamo la seguente ta-

bella che sta appunto ad indicare la distribuzione dei differenti tipi razziali nelle nazionalità considerate:

Razza	Contadini Romeni	Studenti Romeni	Studenti Ungheresi	Studenti Tedeschi	Studenti Giudei
A	53	32	17	2	4
D	29	48	28	8	17
M	193	166	51	6	23
Or	26	38	21	1	4
P	—	2	2	1	22
Mo	1	1	3	—	—
Ne	—	—	1	—	—
X	38	81	41	14	6
N	48	72	60	25	16
Da	8	2	3	2	1
O	28	22	17	4	2
Totale individui esaminati	424	464	244	63	95



Costumi della Bucovina

L'osservazione di questa tabella, anche se stabilita su un numero relativamente ristretto di osservazioni, mostra chiaramente come ogni gruppo etnico sia differente dall'altro non solo per lingua e per religione ma anche dal punto di vista dell'intima struttura razziale.

Noi vediamo così che l'elemento predominante tanto nei contadini che negli studenti romeni è quello mediterraneo; accanto a questo elemento mediterraneo prevale presso i contadini romeni l'elemento alpino e presso gli studenti l'elemento nordico e l'atlanto-mediterraneo.

Negli studenti ungheresi vediamo prevalere il tipo nordico e accanto ad esso il mediterraneo e il dinarico.

Presso i Tedeschi prevale in maniera quasi assoluta il tipo nordico; presso gli studenti giudei vediamo infine il tipo preasiatico o levantino, scarsamente presente negli altri gruppi, raggiungere la cifra di 22. Ora il tipo preasiatico è stato dalla maggior parte degli autori riconosciuto come componente razziale essenziale dei Giudei, ed è quindi interessante osservare come l'infiltrazione preasiatica presente negli studenti di tutte le nazionalità è viceversa assente nei contadini, che evidentemente rappresentano il gruppo etnico romeno allo stato più puro.

Questa differenza nella struttura razziale delle singole nazionalità ci appare ancora più evidente se noi mettiamo a confronto semplicemente il numero di individui appartenenti a varianti razziali di alta statura (2).

Varianti razziali di media statura (1): A, M, Mo, Or, O, P.

Varianti razziali di alta statura (2): D, X, N, Da.

Questo confronto risulta chiaro dall'esame della tabella che pubblichiamo più sotto.

Appare quindi dall'osservazione di detta tabella come presso i Romeni e i Giudei prevalgono le varianti razziali di media statura e presso gli Ungheresi e i Tedeschi invece (soprattutto per questi ultimi) le varianti razziali di alta statura. Naturalmente esiste anche una differenza sociale per cui a parità di gruppo etnico gli studenti romeni sono più alti dei contadini della stessa nazionalità.

Ugualmente il confronto tra il numero degli individui appartenenti a varianti razziali di complessione chiara e individui appartenenti a varianti razziali di complessione scura porta alla conclusione che i singoli gruppi etnici esaminati differiscono non solo per lingua e per religione ma anche per sangue.

Varianti razziali di complessione scura (1): A, D, M, Mo, Or, P, X.

Varianti razziali di complessione chiara (2): N, O, Da.

Contadini Romeni	Studenti Romeni	Studenti Ungheresi	Studenti Tedeschi	Studenti Giudei
(1) 300 (2) 123	(1) 261 (2) 203	(1) 112 (2) 139	(1) 14 (2) 49	(1) 55 (2) 40

Contadini Romeni	Studenti Romeni	Studenti Ungheresi	Studenti Tedeschi	Studenti Giudei
(1) 339 (2) 84	(1) 368 (2) 96	(1) 164 (2) 80	(1) 32 (2) 31	(1) 76 (2) 19

L'osservazione di quest'ultima tabella mostra come soltanto presso gli individui appartenenti alla minoranza tedesca le varianti razziali di complessione chiara abbiano la stessa importanza di quelle scure mentre viceversa presso tutte le altre nazionalità prevalgono le varianti razziali scure.

A parte la distribuzione delle varianti razziali nei gruppi etnici il Făcăoaru ha studiato anche la distribuzione delle varianti razziali nelle condizioni sociali. Egli pertanto ha diviso gli studenti a seconda delle condizioni economiche delle rispettive famiglie nelle seguenti cinque

categorie:

1. Categoria: molto povera, entrata annua 10.000 Lei;
2. Categoria: povera, entrata annua, 10.000-50.000 Lei;
3. Categoria: media, entrata annua, 50.000-100.000 Lei;
4. Categoria: ricca, entrata annua, 100.000-500.000 Lei.
5. Categoria: molto ricca, entrata annua, 500.000-1.000.000 Lei.

Le varianti razziali degli studenti romeni distribuite a seconda delle condizioni economiche è presentata dalla seguente tabella:

Razza	2 categoria	3 categoria	4 categoria	5 categoria	N. individui esaminati
Mo	—	1	—	—	1
X	2	20	36	23	81
N	1	17	40	14	72
D	2	50	27	9	48
M	1	10	84	31	166
A	—	12	17	5	32
Or	2	12	17	7	38
O	—	—	7	3	22
P	—	1	1	—	2
Da	—	2	—	—	2
Totale	8	125	229	92	464

Come si vede chiaramente da questa tabella non tutte le varianti razziali sono distribuite ugualmente nelle differenti categorie sociali; del resto che esista una variazione del tipo razziale, indipendente

dalla nazionalità, lo mostra con evidenza la seguente tabella, nella quale sono stati considerati collettivamente tutti gli studenti, indipendentemente dalla nazionalità a cui appartengono:

Razza	2 categoria	3 categoria	4 categoria	5 categoria	Numero
X	3	31	62	46	142
Ne	—	—	1	—	1
N	2	43	88	40	173
Or	2	15	34	13	64
P	1	6	15	5	27
M	4	71	122	49	246
A	1	17	29	8	55
D	4	35	42	20	101
O	1	21	16	7	45
Da	—	4	4	—	8
Mo	—	2	2	—	4
Totale	18	245	415	188	866



Filatrice romena (quadro di N. Grigonesco).

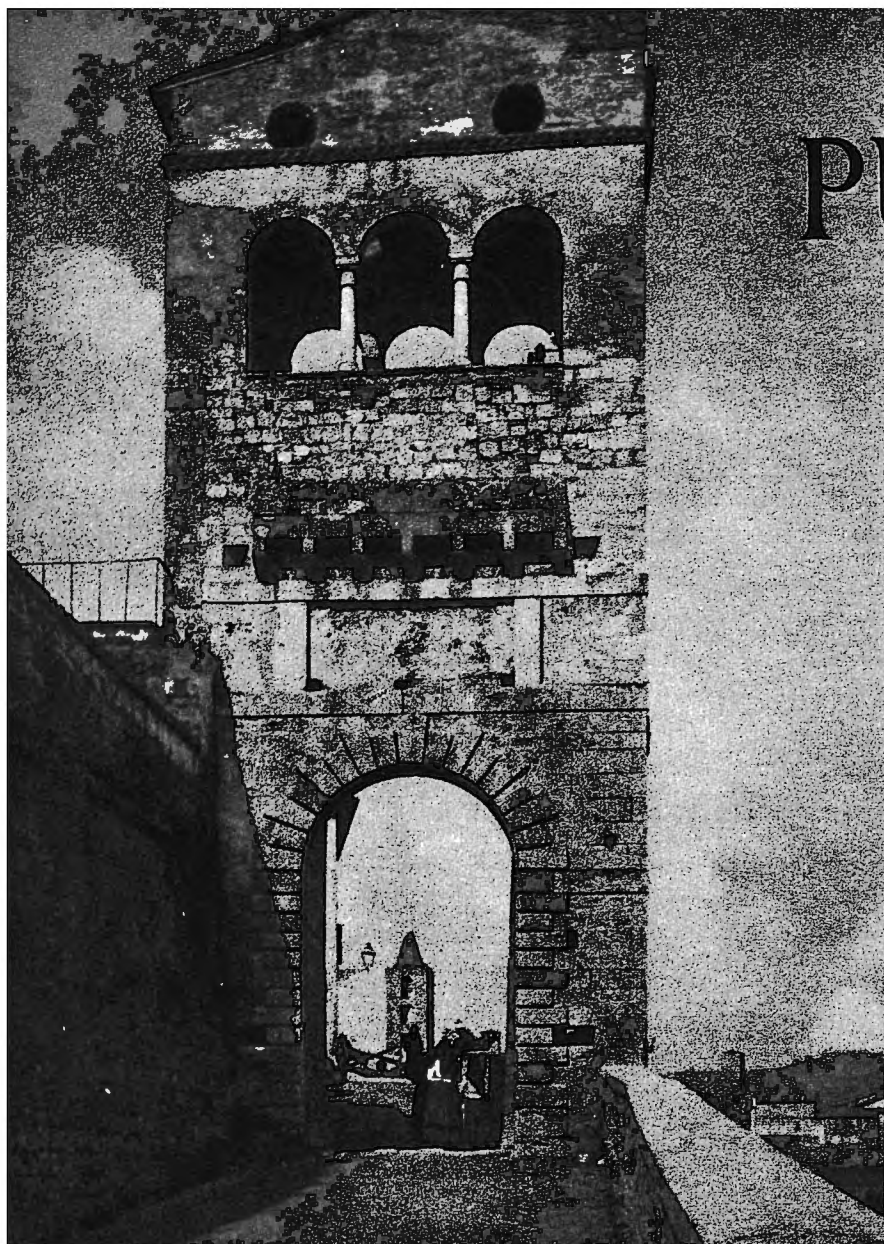
Arrivati a questo punto ci pare di avere sufficientemente chiarito al lettore quali stretti rapporti uniscano da una parte la razza alla nazionalità, dall'altra la razza alla condizione sociale.

Questi studi, come ripetiamo, assumono una particolare importanza per quei paesi dove vivono compatte minoranze etniche, le quali si presentano quindi diverse dalla popolazione prevalente non solo per lingua e per religione, ma anche per sangue.

Rimandando il lettore, desideroso di maggiori notizie sull'argomento, al lavoro dello studioso romeno apparso recentemente sullo « Zeitschrift für Rassenkunde », noi terminiamo questo articolo, inteso a chiarire i rapporti tra concetto di razza e concetto di popolo e nazione, ricordando come giustamente il punto 3 del manifesto razziale del 24 luglio XVI, affermasse:

« Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche e religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perchè essi hanno una lingua diversa, ma perchè la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze ».

GUIDO LANDRA



Ascoli Piceno - Porta Tufilla

Fra le popolazioni Italiane più pure ed attive sono i Piceni, oggi detti Marchigiani dalla denominazione straniera della loro Regione.

Popolo Italico del gruppo Osco-Umbro, sottomesso da Roma già nel terzo secolo a. C., una volta romanizzato, sia per una certa fortuna nelle vicende storiche, sia per le sue stesse qualità, seppe di fatto sfuggire al dominatore ed evitare contatti con lo straniero, favorito in questo dalla posizione e dalla morfologia del suo paese, la regione adriatica, che andava primariamente dall'Esino al Teramano compreso, ben difesa dagli Appennini: perciò rimase razzialmente puro. Chè infatti profitando delle guerre tra Bizantini e Longobardi, fin d'allora raccolto intorno a Vescovi ed Abbazie, fece in modo che il suo territorio fosse un poco risparmiato, e rimase nella maggior parte libero e dagli uni, che possedendo Ravenna e la Pentopoli gravitavano su di esso dal Nord e gli precludevano il mare, e dagli altri che premevano alle sue spalle da Spoleto.

Molto probabilmente i Piceni discendono, come i Sabini, dagli Umbri; infatti essi si diffusero nella regione scendendo dai monti, cosicchè per ultimo giunsero al mare. Narra appunto la leggenda che questo popolo guidato nelle nuove sedi da un Picus (Picchio) si chiamò Piceno e dette tal nome alla sua futura patria. Però le popolazioni a sud del Tronto si distaccarono gradatamente dal grosso: essi furono i Praetutii (Pretuzi) che poi daranno nome agli Abruzzi con Capitale Interamnina (Teramo), diversi dai Piceni etnicamente per i costumi e pel dialetto, e loro nemici.

PUREZZA ITALICA

Intanto a nord del Tronto, fino all'Esimo, estendevasi l'*Ager Picenus* abitato dai veri Piceni.

Così si delinea subito questo naturale processo: i Piceni si ritirarono a sud; a questo movimento corrisponderà più tardi, con l'impero e le invasioni barbariche, un progressivo estendersi verso il nord; ma già prima che vi giungessero i Romani, a Pesaro e Novilara si erano stabiliti nuclei di popolazione Picena inframmettendosi ai Galli Senoni e agli Umbri che poi saranno assimilati. (Oggi è minima la differenza fra le caratteristiche somatiche delle due provincie del nord e quelle delle due del sud. Anzi questa rientra in quel fenomeno offerto dai caratteri successivamente diversi delle provincie Emiliano-Adriatiche).

Anche i confini politici del Piceno andarono lentamente spostandosi, seguendo e precedendo, sempre favorendo il relativo spostarsi ed affermarsi della popolazione. Dalla regione Augustea (V) che comprendeva oltre all'*ager Picenus* anche l'*ager Praetutianus*, si passa, dopo un lunghissimo periodo di smembramento, al Piceno di Paolo Diacono (VIII Sec.), non molto differente dalle attuali Marche. Tal nome comparso sullo scorcio dello XI Sec., prevalse quando la Marca di Ancona comprese quasi tutta l'odierna regione e fu ufficialmente confermato solo nelle « *Constitutiones Marchiae Anconitanae* » emanate dal Cardinale Egidio D'Albornoz, nel parlamento di Fano del 1357.

I confini attuali delle Marche sono nelle loro linee essenziali quelli allora stabiliti e corrispondono a quelli etnico-linguistici.

Il popolo Piceno agricoltore e guerriero come tutti i popoli Italici, nonostante il lento cambiar di sede e l'ingiustificato mutamento di nome, ha conservato con l'antico sangue, immutate le sue attitudini e tendenze e le sue caratteristiche spirituali. Molto attaccato alla sua terra, geloso del suo stesso lavoro e solo in questo fiducioso, doveva necessariamente avere un grande amore all'indipendenza che seppe difendere sempre con atavico spirito guerresco e tenace fiera: con questo spirito combattè per la libertà di Ancona assediata dall'Arcivescovo di Magonza, Stamura, una tra le più fulgide eroine Italiche. Con questo spirito — primo in Italia — fra Giacomo di Montepandone insorse contro la tirannica usura degli Ebrei. E tutta la gente Picena scattò tra le prime cacciando lo straniero nel 1799 che è il primo vero grande e spontaneo movimento collettivo degli Italiani.

Che il suo antico spirito combattivo non si sia esaurito, ma al contrario, sia stato tramandato e trasmesso col sangue, dicono i due nomi di Labieno e Corridoni, che uniscono due età tanto lontane in un unico concetto di continuità.

Un popolo così silenziosamente lavoratore ed eroico, geloso quanto fiero del suo, non poteva abbandonare le occupazioni primitive ed insieme gli usi tradizionali. Ancor oggi, come ai tempi della sua indipendenza, come ai floridi tempi di Augusto e di Traiano, è eminentemente contadino. E se le statistiche dicono solo che dà la maggior percentuale del Regno di popolazione sparsa e dedita all'agricoltura, noi sappiamo anche le prerogative di agricoltore che lo distinguono: zelo e passione, intelligenza e tenacia.

Le popolazioni costiere conservano le antiche belle tradizioni marinesche — pescherecce e commerciali — più note nell'età Traianea e nel Medioevo, specie in Ancona, continuando a mantenere contatti e suscitare legami con la Dalmazia. E ci pare che per mantenersi sempre così uguale a se stessa debba essere ben forte.

CA DELLA GENTE PICENA

Oggi il costume popolare è — per dire il vero — usato meno, e solo nelle vecchie feste.

Indipendentemente da questo l'abito spirituale ed immaginativo delle genti Picene è rimasto sempre lo stesso: i contadini e i pastori (che non mancano sui monti) tengono in gran conto l'ospite, indice di uno spirito quasi patriarcale. E certe feste religiose, certi riti, certe usanze hanno conservato tracce delle antiche tradizioni sabelliche e dei culti agrari indigeni pre-cristiani. Espressioni tipiche dell'anima Picena, piena di religioso misticismo, come quella Umbra, e di poesia sono le canzoni « a batocco » della mietitura, le leggende ancor vive di Totila sconfitto e ucciso a Tagina, sull'Appennino Umbro-Marchigiano, e di Cecco D'Ascoli; la festa della « Venuta » nella quale tutte le campagne celebrano con grandi fuochi l'arrivo, dal mare, della Casa della Madonna di Loreto.

Ma oltre a questo, che è colore e poesia insieme, i Piceni eseguono norme di diritto e morale proprio che vengono dalla loro natura e la rispecchiano: sono semplici, spontanee e, quel che più conta, nostre, nostrissime. Il popolo Piceno è silenzioso e modesto; forse perciò è poco conosciuto.

La sua stessa fierezza è tacita, chiusa, calma, ma non meno dignitosa e sicura. Il suo carattere non è mai troppo allegro, è soltanto sereno e ci dà l'impressione che tal popolo sia pieno di buon senso, calcolatore delle gioie come delle fatiche.

Tutti questi caratteri etici si riconnettono al suo tipo fisico: statura media ma svelta, capelli e occhi castani, talora neri e scuri, fronte ampia, più larga che alta, densa di pensieri ma sempre serena. Lo sguardo calmo e profondo, la fronte decisa ed il profilo volitivo — il naso è diritto, le labbra appena serrate, la mandibola è robusta e il mento armonioso — esprimono la forza di quella tempra e tutta la sua intima italicità. Ma c'è di più: il popolo Piceno, contrariamente a quanto potrebbe credersi dopo conosciuto il suo valore, del resto per nulla eccezionale, e veduto come non abbia svolto una propria politica indipendente, e non sia perciò stato attore di grande storia; ha dato alla razza madre uomini illustri e alcuni dei maggiori geni Italiani: Gentiile da Fabriano, Bramante, Raffaello, Alberigo Gentili, Rossini e il grandissimo Leopardi. Tutti nomi che parlano. Però questo popolo non ebbe, come si vede, causa le condizioni politico-sociali, simultanee fioriture di grandi in un dato campo né uno svolgimento suo di pensiero, arte, civiltà continuantesi attraverso i tempi, come altre genti Italiane ebbero dal 200 in poi.

E' questo il popolo lavoratore, fecondo, tenace, silenzioso; popolo geniale e Romano, popolo puro di sangue e di spirito, italianissimo per pensiero e costume; è questo il popolo che abitando il Piceno, essendo di stirpe e caratteri Piceni, dovremmo chiamare Piceno.

ENZO SANTARELLI



Cecco d'Ascoli che fa una lezione (quadro di Giulio Cantalamessa, nella Pinacoteca comunale di Ascoli Piceno).

RAZZE E MALATTIE INFETTIVE

Il problema dei rapporti tra razza umana e malattie infettive e da infestione, ossia malattie causate da parassiti viventi (invisibili, microscopici e macroscopici) ha interessato sin dai tempi più remoti i medici e i biologi.

In questa stessa Rivista altri articolisti hanno già trattato con una certa ampiezza la questione della razza umana, fattore di predisposizione o di refrattarietà alle malattie costituzionali e diatesiche; in queste note vogliamo invece soffermarci particolarmente sopra il fattore di predisposizione o di refrattarietà organica di razza alle malattie trasmissibili per contagio diretto o indiretto, fattore discusso e da taluni anche totalmente negato, che merita la più seria considerazione degli studiosi.

Com'è noto, la presenza e la penetrazione di parassiti patogeni nel corpo degli animali o dell'uomo, non sono cause sufficienti per lo sviluppo di una malattia infettiva; a determinare questa occorre un altro fattore non meno importante: la predisposizione, che, al contrario dell'immunità, è la capacità che un organismo possiede od acquista, di ammalare di una determinata malattia infettiva.

La predisposizione è la risultante di molti altri fattori secondari quali: il sociale, l'età, il sesso, la stagione, il clima, l'alimentazione e, secondo alcuni, la razza. Infatti non tutti gli studiosi riconoscono nella razza un fattore di predisposizione specifico alle malattie infettive, e quelli, che non lo riconoscono, spiegano il prevalere di una malattia tra gli individui di una razza piuttosto che tra quelli di un'altra, o con fattori geoclimatici o con una serie di ragioni accessorie. Tra queste invocano le diverse condizioni di vita e abitudini, l'alimentazione differente, lo stato delle abitazioni, la scarsa pulizia personale, la mancanza d'igiene individuale e collettiva, ecc.

Altri escludono la possibilità che tali fattori ambientali possano, anche col tempo, produrre una vera e propria predisposizione organica ereditaria attraverso le generazioni, soprattutto se queste sono sottratte, anche per breve tempo, alle originarie condizioni ambientali.

Finot ha sostenuto che la patologia non faccia in realtà distinzioni di razza; tutte le razze in fondo sono soggette, egli ha detto, alle stesse lotte dell'organismo contro le malattie, poiché non si tratta di qualità umane innate, bensì di condizioni acquisite e mutabili.

Altri studiosi invece, tra cui il De Giava, non negano del tutto la possibilità, almeno per certe malattie, di una immunità di razza anche ereditaria, ma ritengono che si tratti soltanto di un'immunità relativa, da non potersi considerare vero attributo congenito perenne.

L'immunità di razza cioè, sarebbe solo apparente, perché legata a determinati fattori ambientali che avendo potuto agire in modo continuo e protratto per molte generazioni, sarebbero stati capaci di conferire, a seconda dei casi, refrattarietà o predisposizione a certe malattie infettive.

A tale riguardo, come legge generale, alcuni sostengono che l'immunità, per una data malattia, possa avvenire per una cernita naturale che elimina gli individui meno resistenti e conserva i più adatti.

Altri studiosi infine, anche indipendentemente dai fattori ambientali e in epoca politicamente non sospettabile, hanno ammesso, almeno per un certo numero di malattie infettive, che la razza sia vera e propria e incondizionata ragione di predisposizione organica.

A nostro modesto parere il problema va con-

siderato sotto differenti punti di vista, vagliando i fatti caso per caso. Così possiamo ritenere giustificate le teorie dei negativi assoluti, allorché si osservi, tra gli altri, il caso della scarlattina che le statistiche danno più diffusa tra i popoli del Nord Europa. Evidentemente qui non si tratta né di una maggiore predisposizione degli anglo-germanici e nemmeno di una maggiore immunità dei bianchi del ceppo latino, ma piuttosto di un accessorio fattore ambientale: il clima. La predisposizione dei primi è certo una cosa del tutto labile, transitoria, e con molta probabilità, nemmeno ereditaria.

Ancora più numerosi sono gli esempi che rendono giustificabili le teorie di immunità o di predisposizione ereditaria di razza, sufficientemente costanti anche per un certo numero di generazioni, ma tuttavia sempre relativa, perché esclusivamente legata all'azione di un complesso di fattori ambientali, che hanno potuto agire insieme per un lungo periodo di tempo.

Tipico è, a questo proposito, il caso degli ebrei di fronte alla tubercolosi ed in genere di fronte alle malattie infettive. Gli ebrei infatti, per la loro nota avversione ai lavori agricoli e per le secolari misure restrittive d'ordine religioso e politico, hanno condotto, di solito, vita nettamente urbana, accentrandosi, specie in tempi più remoti, in quartieri angusti, chiusi, affollati. In tal modo hanno acquistato, non una maggiore robustezza complessiva, ma per cernita naturale, una ben accertabile immunità relativa di razza.

Ed eccoci infine alle teorie di coloro che, per certi casi, ammettono, nella razza, l'esistenza di un vero ed assoluto fattore di predisposizione.

I sostenitori di questa teoria incominciano la loro discussione partendo dal fatto ben accertato in natura, che razze diverse della specie animale, sono sensibili in vario grado alla stessa infezione sperimentale. Così i topi grigi di chivica sono insensibili all'infezione carbonchiosa, mentre ne sono sensibilissimi i topolini bianchi, che non sono altro che una varietà albina dei primi (Azzi).

Ma anche nel campo delle infezioni naturali possiamo ricordare il caso dei giovani bufali che sono meno facilmente tubercolizzabili dei comuni vitelli; il caso dei porci dell'Yorkshire che sono più resistenti degli altri al mal rosso dei suini (Lustig - Rogdoni - Galeotti), il caso delle vacche a pelo rosso meno resistenti delle altre all'infezione tubercolare (Iveto).

Ricordiamo pure l'esempio classico dei montoni francesi ed algerini, i primi sensibili al carbonchio, i secondi refrattari (Bordet).

Del resto lo stesso Bordet, pur non avendo l'intenzione di arrivare a conclusioni razziali del tipo sopracitato, è il primo a ritenere che « in tesi generale si deve ammettere che le specie viventi, anche relativamente vicine, si distinguono non solo per i caratteri apparenti d'aspetto, di conformazione, ma anche per particolarità molto delicate ed intime della loro costituzione fisico-chimica ». E, sempre Bordet, ci dice che tra i caratteri aggressivi propri di un germe da una parte e l'armatura protettiva della specie dall'altra, esiste una correlazione strettissima.

Ma anche uscendo dal campo puramente teorico, esistono fatti assai probativi di una predisposizione organica di razza intesa in senso assoluto cioè legata preponderantemente a caratteristiche anatomicofisiologiche delle diverse razze e non a fattori ambientali.

Tali, ad esempio, le osservazioni fatte per truppe razzialmente miste, poste nelle stesse

condizioni ambientali, in climi nuovi per tutti i singoli reparti razziali. Tali ancora le statistiche comparate fatte in America e in Australia, statistiche che acquistano un particolare significato, non tanto per gli indigeni, quanto per gli immigrati, sia bianchi, neri e gialli.

E, nell'ancora incerto meccanismo dei fenomeni immunitari, la pigmentazione, la costituzione e la funzione della cute nelle razze di colore, devono avere un'importanza notevolissima per la nostra questione. Gli studi fatti a tale proposito sono ancora pochi, ma interessantissimi.

Anche da altre ragioni, sempre legate ai caratteri della razza, ma non consistenti in meccanismi immunitari veri e propri, può dipendere la maggiore o minore morbosità. Tale è il caso di quelle malattie che vengono causate da parassiti trasmessi per mezzo di vettori animati, come le zanzare e le mosche.

Questi insetti infatti, più ancora dei microrganismi, possono venire influenzati da fattori razziali secondari, come il colore della pelle, l'odore delle secrezioni, etc. Nel caso della febbre gialla, le circostanze fra cui vive e agisce la zanzara intermedia, la *Stegomyia fasciata*, dominano l'etiologia della malattia; anche la predisposizione è pur essa subordinata alla biologia del dittero (Gardenghi). La particolare sensibilità all'infezione amarillica della razza bianca in confronto delle razze di colore, troverebbe una soddisfacente spiegazione, secondo Marchoux e Simond, nelle esperienze da essi condotte, nelle quali si è potuto constatare che la *Stegomyia* si attacca con molta avidità ai bianchi, mentre mostra ripugnanza per la pelle del negro.

Anzi il De Giava riferisce che, tra i bianchi, sarebbero più disposti gli anglosassoni, i quali, come è noto, sono a cute meno pigmentata dei mediterranei. Ciò farebbe pensare ad una questione principalmente di colore; tuttavia Galeotti ed altri, riferiscono l'opinione di tropicalisti che ritengono le zanzare essere guidate, nella preferenza, dall'odore e forse dal sapore delle secrezioni cutanee. In ogni caso la preferenza per i bianchi avrebbe tanto più valore, in quanto parecchie osservazioni sono state fatte su truppe miste, bianche e di colore, poste nelle stesse condizioni ambientali (Bourcy).

Invece la *Glossina palpalis*, la mosca che trasmette lo speciale protozoo (un tripanosoma) della malattia del sonno, sembra essere guidata principalmente dal colore, poiché essa dà l'impressione di preferire la pelle dei negri.

Da quanto abbiamo brevemente esposto, è pur sempre possibile comprendere che, se per molte malattie infettive il fattore razza non è invocabile e che se per altre esso ha un valore soltanto relativo, tuttavia, per un certo gruppo non indifferente d'infezioni e specialmente d'infestioni, la razza è con certezza da ritenersi fattore di una assoluta predisposizione o di una immunità organica.

Se mai, potrà ancora discutersi, in alcuni casi, quale possa essere il settore e la funzione dell'organismo più direttamente legati alla difesa o alla predisposizione. Con questo sia o però sempre ben lontani dal volere stabilire anche per il rimanente di questo grosso e difficile problema, che tutto sia chiaro ed accettabile.

La questione è ancora così complessa, e le altre osservazioni ed altri studi più estesi e rigorosi, potranno, in molti casi, sovvertire solo le asserzioni ed imporre nuove.

BRUNO IMBASCIA

polemica

Dopo oltre un anno di politica razziale, e mentre una legislazione ormai completa assicura la razza da ogni pericolo di inquinamento, ci sembra che, restando nel campo puro e semplice della discussione e perciò anche della propaganda, alcune idee possano essere perfezionate, sia sulla base dell'esperienza che su quella di una più accurata indagine. Tutto ciò per esempio che è stato deciso per difendere la nazione dal pericolo giudaico si è fatto rientrare nelle misure razziali e si è detto che il problema dei semiti non costituiva che un aspetto di quello generale della razza. Non diciamo che qui sia stata fatta una confusione; dal punto di vista della legge e perciò dello Stato la questione non poteva essere posta diversamente; ma da quello morale occorre fare una distinzione.

Noi diciamo ora che il razzismo è una cosa e l'antisemitismo è un'altra. Difendendo la razza da ogni pericolo di frammischiamento con altre razze, e perciò anche da quello con gli ebrei, non ci rendiamo esattamente conto della minaccia che il movimento giudaico costituisce per tutte le nazioni ariane; d'altra parte un'azione antisemita, la quale più che di difesa deve essere di combattimento, ci allontana dal concetto fisico e morale della salvaguardia razziale. Quella parte stessa della legislazione che si riferisce particolarmente agli ebrei e che ha dovuto, per la difesa della nazione, limitare la posizione da essi occupata nonché le possibilità delle loro varie forme di attività, ci aiuta a precisare il significato di questa distinzione da noi affermata.

Si è detto, assai giustamente, che il problema razziale ha una base essenzialmente biologica. Ora bisogna riconoscere che gli ebrei non costituiscono per le altre razze un pericolo biologico. Essi non si frammischiano; da 4000 anni sono rimasti ciò che essi erano, attraverso tutti i climi, tutti gli eventi della storia, tutti i continenti. Se si fossero frammischiati sarebbero stati assorbiti come tanti altri elementi; sarebbero entrati a far parte di quelle scorie che ogni nazione, in proporzioni più o meno sensibili, si porta nel proprio sangue. Sarebbero scomparsi. Ma gli ebrei non sono scomparsi. Essi esistono presso tutti i popoli non allo stato di fusione, ma in quello



I DISGREGATORI

di «sospensione». Essi costituiscono in termine chimico una emulsione. Nel Talmud è detto: «Israele fu paragonato all'olio nella sacra scrittura. Tutti i liquidi mescolati si confondono fra loro; solo l'olio non si confonde con gli altri liquidi. Così Israele non si confonde tra le nazioni del mondo».

Il che vuol dire che l'elemento ebraico s'infiltra nella compagine dei vari popoli e poichè mantiene contatti di solidarietà assoluta e fatali fra tutte le sue infiltrazioni effettua un'azione di disgregamento presso tutti questi popoli. Tutto ciò vuol dire anche che mentre ogni altra razza costituisce un pericolo per

quella ariana in quanto si può frammischiare con essa, quella ebraica costituisce un pericolo in quanto «non vuole» frammischiarci. La nostra azione di difesa nell'uno e nell'altro caso non può essere la stessa.

Bisogna dunque tenere conto innanzi tutto di questa spaventosa, ignobile, atroce menzogna che regola tutta l'azione degli ebrei nei riguardi delle altre razze: essi praticano da 4000 anni un razzismo che è stato definito «esasperato» (ed è ancora dir troppo poco), e predicano l'antirazzismo presso tutti gli altri popoli. Bisogna aggiungere che questo loro razzismo deve essere conside-

rato con ammirazione e riconosciuto come la dimostrazione di una immensa, temibile potenza.

Ciò detto bisogna continuare a precisare la nostra « distinzione ». Noi diciamo dunque che le nazioni di razza ariana, sotto il punto di vista puramente biologico, corrono il più grave rischio, e specialmente quelle mediterranee, dal frammischiamento coi negroidi. Abbiamo visto poco tempo fa passeggiare per le vie della capitale una ragazza bianca al braccio di un negro. Lei era bellissima; bionda, alta, elegante. Lui apparteneva alla specie più pericolosa; quella cioè dei negri europeizzati, con camicia candida, cravatta sgargiante, capelli unti, pettinati a pecorelle. Non sappiamo quali fossero i rapporti fra questo negro e questa italiana. Ma uno spettacolo di tale genere, assai frequente in Francia dove costituisce una prova di quella rovinosa decadenza che attraversano colà la razza e la nazione, è insopportabile in casa nostra.



Questo episodio ci riconduce nel vero campo della difesa della razza. In base ad esso noi possiamo ammettere in modo definitivo il seguente principio: « *Tutte le razze inferiori tendono a frammischarsi con le razze superiori* ». Ciò, quando si realizza, equivale nient'altro che ad un annientamento: le razze inferiori infatti, mescolate con quelle superiori non migliorano menomamente e perdono il loro *principium individuationis*; quelle superiori invece cadono nel dissolvimento e muoiono. Nel punto primo della dichiarazione degli studiosi fascisti pubblicato l'anno scorso sul problema della razza è detto che affermare che esistono « le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori ». Ci permettiamo notare che è venuto il momento di precisare meglio questo punto e di dire che ci sono delle razze che hanno creato la civiltà del mondo e altre che le hanno seguite a più o meno grande distanza. La responsabilità delle une dinanzi alla storia non è uguale a quella delle altre. Ciò è tanto più importante in materia di difesa razziale, in quanto le razze inferiori, come s'è notato più sopra, tendono a raggiungere quelle superiori, non già nel campo intellettuale e spirituale, ma soltanto col mezzo assai più facile del frammischiamento biologico.

Gli ebrei si considerano razza superiore a tutte le altre, si proclamano il « popolo eletto », e non vogliono frammischarsi.

Le razze, concludendo, muoiono in tre modi: 1) per decadenza spontanea; 2) per frammischiamento; 3) perchè uccise da forze estranee. Il primo caso si verifica quando ha luogo la contrazione

demografica; il secondo quando una fusione di razze diverse annienta differenziazioni nobilissime prodotte da millenni di sofferenze, di lotte e di conquiste; il terzo ad opera esclusiva dell'azione giudaica. Quest'ultima per arrivare al suo scopo si serve di tutti i mezzi, i quali vanno dalla rivoluzione comunista alla guerra universale; ma soprattutto si serve dei primi due modi, cioè del depimento demografico, che si sforza di provocare con manovre di vario genere le quali si svolgono sul piano morale e su quello materiale, e della fusione delle razze. Quest'ultimo è il punto che deve essere considerato con particolare attenzione. Gli ebrei cioè, come tutti possono aver notato mettendosi in contatto con le loro idee e specialmente giudicando la loro propaganda di questi ultimi tempi, sono « antirazzisti » per eccellenza. Però così facendo non intendono determinare il frammischiamento della propria razza con quella ariana; ciò ucciderebbe quest'ultima, ma ucciderebbe anche la loro. Essi vogliono semplicemente produrre la fusione degli ariani coi negroidi. Solo facendo così arriverebbero all'annientamento delle razze superiori e all'asservimento di tutti i popoli alla mafia di Israele, come hanno dichiarato apertamente i « Protocolli » dei Savi anziani di Sion.

Ai tre pericoli suindicati bisogna contrapporre: l'azione demografica, quella razziale e quella antisemita. Ma quest'ultima deve svolgersi sopra un piano separato e non sulla base di regole generali; si bene secondo il luogo e il momento e come se si trattasse di combattere una guerra vera e propria.

FRANCESCO SCARDONI



Jacob Wassermann

Scivolando sul filo di gomma di una adesività spettacolosa, Jacob Wassermann s'insinua nei grovigli più tortuosi della vita e della psicologia sociale, piazza le sue ventose appunto là dove i crocicchi si tramutano in labirinto. Le sfumature, i sottintesi, le formule a doppio e triplice fondo del dialogo sociale, hanno per lui il ritmo di respiro della spontaneità. Tutte le reti che secoli di convenzione hanno infittito intorno alla genuinità della natura umana, sono per il Wassermann la trama di vene in cui scorre il suo sangue d'uomo sociale. L'opera più propria di questo scrittore potrebbe essere quella in cui si farà la storia di un viaggio di cento chilometri, tutto ondulazioni di zig zag, per coprire la distanza di dieci centimetri tra due punti.

Proiettato da un singolare impulso di tensione, il Wassermann parte in realtà in ogni libro per un viaggio subacqueo nello strano lago della socialità: dove basta un velo di luce, un filo di suono per determinare fantomatici cambiamenti di colori, e una nuova ombra d'increspatura scompone a sua volta questi colori, in altri, più densi, incroci di tonalità. Il Wassermann sale e scende per i cerchi, che subito si dissolvono, del compromesso e della sfumatura, di cerchio in cerchio procedendo all'infinito: volontariamente preso nel circolo vizioso di un ingranaggio fine a se stesso. Quando riaffiora, quest'uomo riaffiora però solo, grondando d'acqua incolore; e agita nel vuoto la sua tortuosa sonagliera di spilli.

Perché il caso Wassermann è probabilmente più complesso del caso di altri scrittori giudei della Germania pre-hitleriana, come a esempio quell'Arnold Zweig che qui stesso abbiamo considerato di recente. Un personaggio del libro più noto del Wassermann, *Il caso Mauriti*, è un ebreo che tenta di evadere dalla cerchia inferiore della sua razza, assimilando, per così dire, la tecnica di vita dell'Occidente. Ma l'esperimento non ha altre determinanti all'infuori di una rabbiosa volontà di affermazione indivi-

duale: impulso demoniaco, che si colora a volte di sfumature misticheggianti, ma che finisce per scaricarsi nel caos dell'anarchia morale: di qui la caduta subitanea e la sconfitta. E' la storia di tanta parte della gente giudea, degli antichi e dei nostri tempi, solo isolata e

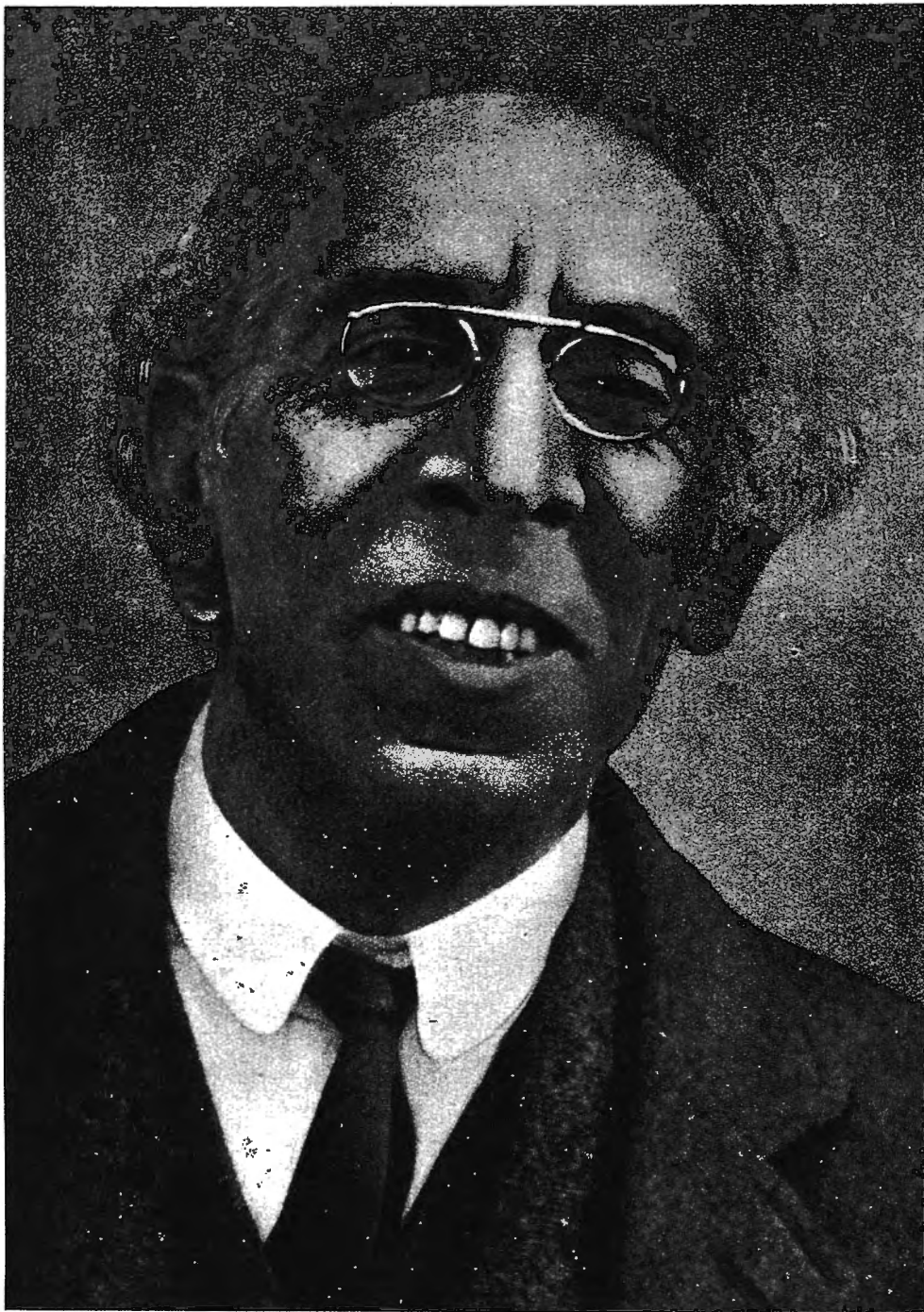
accentuata nella spinta propulsiva. Ma in quest'accentuazione appunto è la caratteristica che contraddistingue il Wassermann scrittore.

La sua ossessiva compenetrazione della tecnica sociale è, senza possibilità di dubbio, l'indice più significativo di una ten-

sione interiore, di una sorta di vitalismo fisico, allucinatamente desti e come magnetizzati dinanzi alle apparenze di un mondo d'intelligenza e di lusso, che in definitiva è il più eccitante il più consentaneo per il germinare di quel vitalismo. Ciò è tanto vero, che tra le pagine artisticamente migliori del Wassermann sono da porre quelle in cui, precisamente, è riprodotto senz'altri fini il gioco subacqueo delle sfumature e dei tranelli dialogici, o in cui sono esemplificate figure che si risolvono per intero nella socialità: professionisti, rappresentanti ufficiali, magistrati, ecc. Va aggiunto che di rado può capitare di rile-



Venditore di stracci, in un ghetto del Nord-America



Israele Zangwill, uno dei pilastri del sionismo

vare, in uno scrittore, un così completo annullamento, cioè una così completa fusione, con il ritmo della convenzione sociale. Come altri, in momenti di felicità, crea il proprio mito lirico, il Wassermann si protende verso il mito della socialità quotidiana: con un sommovimento, con un brulichio di scatti, con una adesività di partecipazione, che sembrerebbero a momenti sfiorare qualcosa come un sadismo dei nervi e dell'intelligenza.

Perché appunto i sottintesi e i trabocchetti della convenzione, le sottigliezze dei compromessi, le levigatezze verbali attraverso cui balena e si nasconde l'insidia di una passione o di un pensiero, paiono dare pieno sfogo a taluni elementi, contrastanti e complementari, che, così

rivelati, si palesano propri del temperamento del Wassermann. Ci riferiamo alla scaltra acutezza dell'intelligenza e alla tensione del vitalismo; all'ansia di sapersi consapevolmente presente al centro di un mondo straniero e all'ironia guardinga del controllo e dello stacco: motivi che, fondendosi o diramandosi mentre seguono il ritmo della vita sociale, esprimono di questa vita le più sottili sinuosità e gli aspetti più ambigui, per giungere freudianamente al torbido fondo psicologico. Il Wassermann muove e rinnova le quinte, cacciato nel labirinto dei fondali tra la ribalta e il retroscena: ride aperto, in tutto pago, di questo gioco di specchi, che tende a concludere il mondo in due convenzioni: quella so-

ciale, spietata ed egoista, e quella freudiana, che spiegherebbe l'altra con le motivazioni melmose della *libido* originaria. Si tratta di momenti centrali, dissolvitori, la cui insidia è costituita dal fatto che il Wassermann trasmette a essi l'immediatezza della sua tensione, sostenendoli con una fitta trama di rispondeenze tra scena e scena, tra motivo e motivo. Egli nega implicitamente rappresentando: le sue tensioni, le sue raffinatezze, i suoi scatti si risolvono nella negazione pura e semplice.

* * *

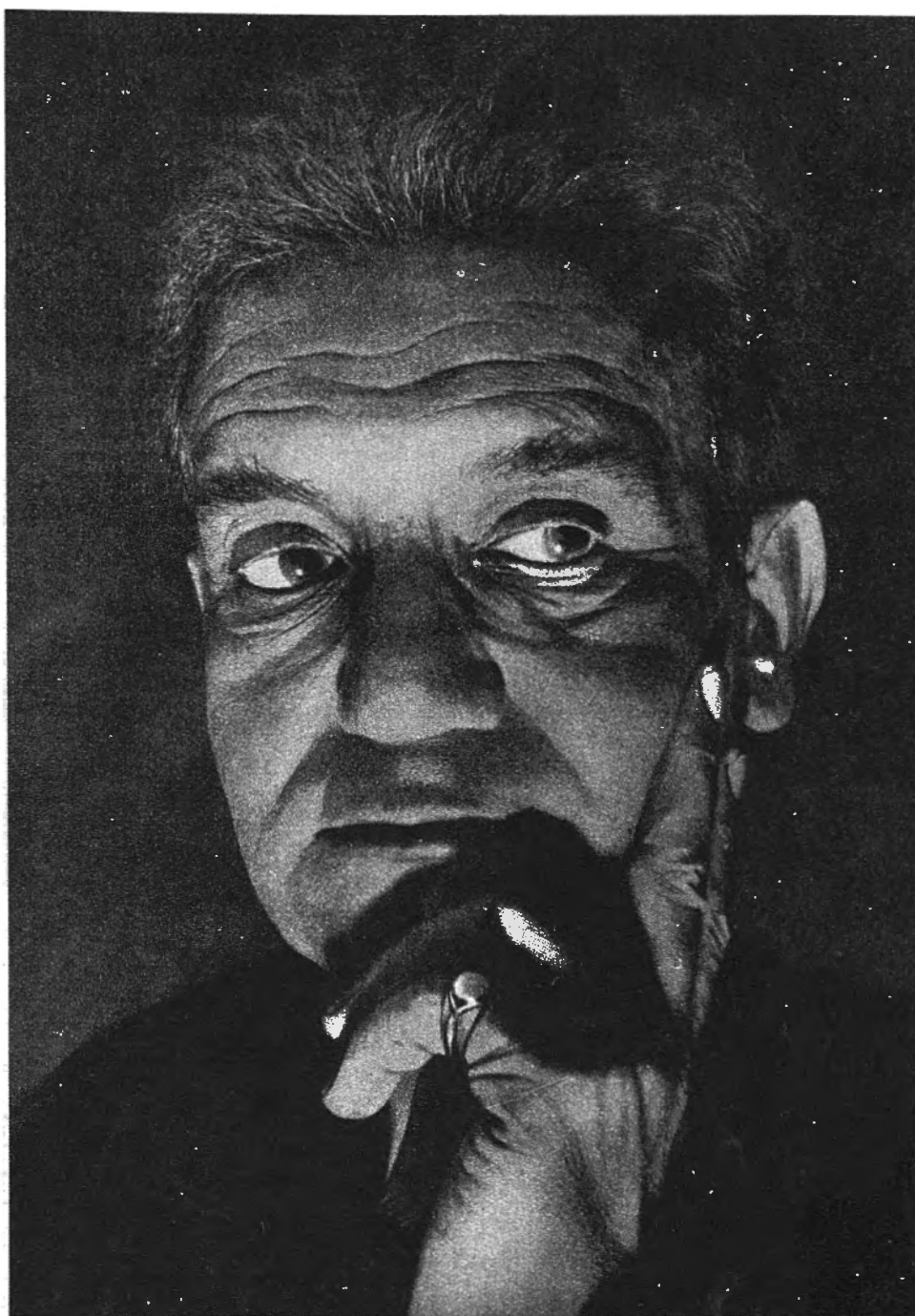
Così asserragliato nel circolo vizioso del materiale, lo scrittore gira a tondo su sé stesso per ritrovarsi infine solo in un deserto di apparenze; e allora agisce quell'eccesso di spinta a cui si è accennato più sopra. I diversi elementi che giungevano a un grado di fusione nella rappresentazione sociale, si scindono e si sviluppano singolarmente: cioè il Wassermann passa dalla rappresentazione alla negazione ragionata. Alle scene tessute a colpi di spillo, alla sottile abilità dei dialoghi e delle descrizioni, succedono d'improvviso, con un passaggio a prima vista sconcertante, pagine e capitoli di tutt'altro tono: il dialogo diventa sfogo, arringa e concione; i personaggi si tramutano in simboli ideologici; la rappresentazione sconfina nel commento apertamente polemico contro la società e l'uomo sociale. E' un mutamento di piani, che in definitiva scopre, persino esageratamente, i retroscena interiori del Wassermann: lo scrittore, senza saperlo, è preso nel suo medesimo gioco di specchi.

In realtà — la deduzione è agevole — l'impulso polemico è alle radici del primo e del secondo Wassermann. Il suo polo è costantemente il mondo straniero; l'impulso si accende e si concreta, tra guizzi e sussulti, al momento del contatto con una diversa vita organizzata; si dilata e disperde subito dopo, passando oltre, in altri sussulti contro quella vita in cui non è riuscito a trovare il suo centro. L'eccesso di tensione si rilieverebbe dunque, nella sostanza, dato da un doppio rimbalzo: dal proiettarsi dell'impulso verso la società occidentale, sentita e vista nel meccanismo esteriore e non nella dinamica dello spirito, e, mancato l'innesto, dal ritorno al punto di origine. Gioco di contraccolpi, proprio del temperamento ebreo; gioco che il Wassermann scopre per spaccato dall'interno: diciamo l'incapacità giudea all'autonomia costruttiva, politica, morale, sociale; la fatalità del legame giudaico con altre società organizzate, superiori, che contemporaneamente si guatano e si negano. Siamo di fronte a un ovvio femminilismo di razza, in cui è la spiegazione delle accentuazioni e delle scaltezze, intuitive e

razionali, del Wassermann; della sua socialità; del suo decentramento ideologico.

Ne consegue che i libri più organici del Wassermann sono quelli che — come *Il caso Mauritius* — tendono a disegnare la curva della sua parabola, dall'io alla società e contro di essa, facendo appunto perno sul termine fisso « società », intorno al quale si coordinano i motivi dello scrittore. Allontanate questo perno; abbandonate il Wassermann, dopo tale esperienza, al suo commento, alla sua polemica e alle sue ideologie, e la stessa ossatura narrativa si scompagina. Pensiamo a esempio a *Gli ebrei di Zirndorf*, in cui episodi e figure si accavallano e si sovrappongono, in una successione di vicende che procede tra eccezionali alti e bassi di tonalità: mondo che si amplifica materialmente sotto una spinta centrifuga ed ha, appunto, l'aridità dell'aggregato materiale. Ogni motivo, sviluppandosi per sé stesso, è condotto alle estreme accentuazioni: l'ironia diviene sarcasmo; l'intelligenza psicologica freudiana puro e tecnico della nevrosi; l'adesività convenzione romantica. E infine la negazione della società dell'Occidente, che nel *Caso Mauritius* si motivava con la difesa dei diritti dell'individuo, dei misteri dell'anima, della libertà, ecc., cioè con un umanitarismo a tinte mistico-scientifiche, si allarga nella negazione totale di due o tre millenni di esperienza storica, per sboccare in una sorta di naturalismo magico: gli uomini di domani, esperti delle forze segrete della psiche, saranno gli uomini della natura e della terra, rovesciati tutti gli Iddii e tutte le « convenzioni ».

Ancora un femminilismo sommario di soluzione, che è stranamente in analogia con la superficialità ondulante di tanti attacchi « umanitari » del Wassermann, più vicini al turgore dello sfogo che al controllo polemico. In realtà, questo umanitarismo è legato, più che non appaia, alle tensioni della sensazione: vogliamo dire che l'adesività psicologica del Wassermann, abbandonata a se stessa, tende magneticamente alle situazioni di torbidità e di eccesso, alle situazioni fisicamente violente, sulle quali innesta le sue amplificazioni romanzesche e ideologiche. Di qui la ricerca costante delle nature d'eccezione, che a volta sfiorano il patologico; il protendersi verso gli episodi vistosi della cronaca; l'elettrico nevrotico che corre più di una descrizione di fatti, di figure o d'interni; lo scaricarsi improvviso di molte scene in impeti ossessivi dei nervi; la tensione di suspense in cui è quasi sempre tenuta la spiegazione di taluni capisaldi delle vicende. La riprova è offerta dal fatto che, precisamente in questo campo, i libri del



Il giudeo Markus Pecora

Wassermann danno pagine di contratta densità. A un analogo femminilismo è da ricondurre il mito wassermaniano dell'adolescenza, intesa come purezza naturale, e soprattutto come prontezza e malleabilità intuitiva. Gli adolescenti di Wassermann, nervosi, intelligenti, belli, partono di regola per rinnovare il mondo; e, di regola, la violenza del loro impulso verso l'assoluta giustizia li conduce verso tortuose vie traverse in cui, con un senso mimetico tutto femminile, essi si conformano, per i propri fini, alle tendenze e ai caratteri degli anziani, o alle vicende. Questo trasformismo ambiguo ritorna come un motivo base nei libri del Wassermann: elemento singolarmente rivelatore di una fluidità interiore che guizza,

aderisce e sfugge, nella perpetua dispersione di una insidiosa mobilità.

In rari momenti della sua opera, il Wassermann sembra sottrarsi a questo giro a tondo: ci riferiamo alle scene, in cui gli aspetti della realtà sono disegnati con una nitidezza greve, allucinantamente distaccata. Sospeso ogni gioco della scalrezza e della sensazione, queste scene, con la loro stessa densità plastica, rendono sensibile una specie di vischiosità materiale, arida e cupa, che crea intorno alle figure un vuoto immoto. Ritroveremo quadri del genere in altri scrittori ebrei; qui basti aggiungere che, assommando dal turbine della sua mobilità, il Wassermann sembra impiettrarsi e sadicamente consistere in questa demoniaca materialità.

GIOVANNI SAVELLI



Fiorello La Guardia fraternizza con i negri...

Sua sorella, sposatasi a Budapest, ha il nome di Gemma Glick e conduce, secondo il massonico-ebraico *B'nai B'rith Magazine*, vita attivissima nella comunità ebraica.

Ma a Fiorello le cose non andarono così lisce, poichè già allora era di carattere violento e di sentimenti marxisti, e così ebbe un giorno del 1906 la poco politica idea d'insultare sulla pubblica strada un Arci-Duchessa d'Austria, e fu dimesso dal servizio consolare americano.

Ritornato nel 1907 a Nuova York, fu interprete presso l'Ufficio di Immigrazione nell'isola di Ellis Island, detta l'isola delle lagrime, e in certi ambienti equivoci si creò già allora delle simpatie e protezioni, perchè favoriva l'immigrazione clandestina degli ebrei.

Di pari passo frequentava una scuola serale dove studiava diritto e svolgeva attività sospetta fra gli ebrei di Nuova York. Conobbe così un pezzo grosso repubblicano, per il quale aveva organizzato bene le elezioni, e costui per premiarlo lo prese come avvocato aggiunto, nel suo studio. Questo avvenne nella primavera del 1914.

Nei primi anni della guerra mondiale, Fiorello La Guardia, sempre più di spirito ambizioso e d'animo servile verso chi lo proteggeva, era pacifista radicalissimo, e come tale fu, dalla parte occidentale dei distretti di Nuova York, eletto nel Congresso della città.

Ma appena l'America entrò in guerra, diventò subito di spirito bellicoso, e così ebbe in premio la nomina a Sottotenente.

FATTI E MISFATTI

IL recente inaugurazione dell'Esposizione Mondiale a Nuova York, come pure le elezioni comunali del 1937, hanno fatto parlare moltissimo di Fiorello La Guardia, dal nome quasi italiano, e che invece non lo è, nè di nome, nè di origine e meno ancora di razza.

Le famiglie La Guardia sono oriunde della Spagna, ed il cognome non è affatto italiano, ma tipicamente spagnolo. Quasi sempre si tratta di famiglie ebreë, oppure di origine ebraica, oriunde dalla città spagnola «La Guardia» situata verso l'Oceano Atlantico, alle foci del fiume Mino. Prov. di Galizia, vicino al confine del Portogallo.

Quando nel 1600, dopo le persecuzioni razziali, molti ebrei fuggirono dalla Spagna, e molti per salvare la pelle si fecero cattolici, anche questa famiglia di ebrei La Guardia, fattasi marrana e fuggita poi in Italia, si stabilì in Sicilia e poi nelle Puglie; mentre un ramo della famiglia si stabilì in provincia di Firenze dove ancora esiste.

Va anche tenuto presente, che quando nel 1937 Fiorello La Guardia fu rieletto sindaco di Nuova York, i seguaci di La Guardia nell'U.R.S.S. affermavano sui loro giornali, che i suoi antenati erano Russi, mentre i marxisti della Spagna vantavano a squarciagola una sua origine barcellonese (*La Vita Italiana*, Dicembre 1937).

Secondo il patriottico settimanale americano *Social Justice* del 5 giugno 1939, ed il massonico *B'nai B'rith Magazine* del 1934, pag. 159, Fiorello Henrico La Guardia è nato l'11 dicembre 1882 a Nuova York da fu Achille,

ateo, e cornettista di una banda militare, e da fu Irene Coen-Luzzatti, piissima ebraica.

Sempre secondo il *Social Justice*, del 5 giugno 1939 e il *Weckruf* di Nuova York del dicembre del 1935, Fiorello La Guardia, verso il 1906 ottenne un impiego come scrivano nei consolati americani di Budapest, Trieste e Fiume. Sua madre lo educò nei riti ebraici, e poi morì a Budapest dove fu sepolta nel cimitero ebraico.



Il giudeo Charming Pollock, soggettista americano e battagliero oratore antifascista

...e non disdegna di far merenda con loro.

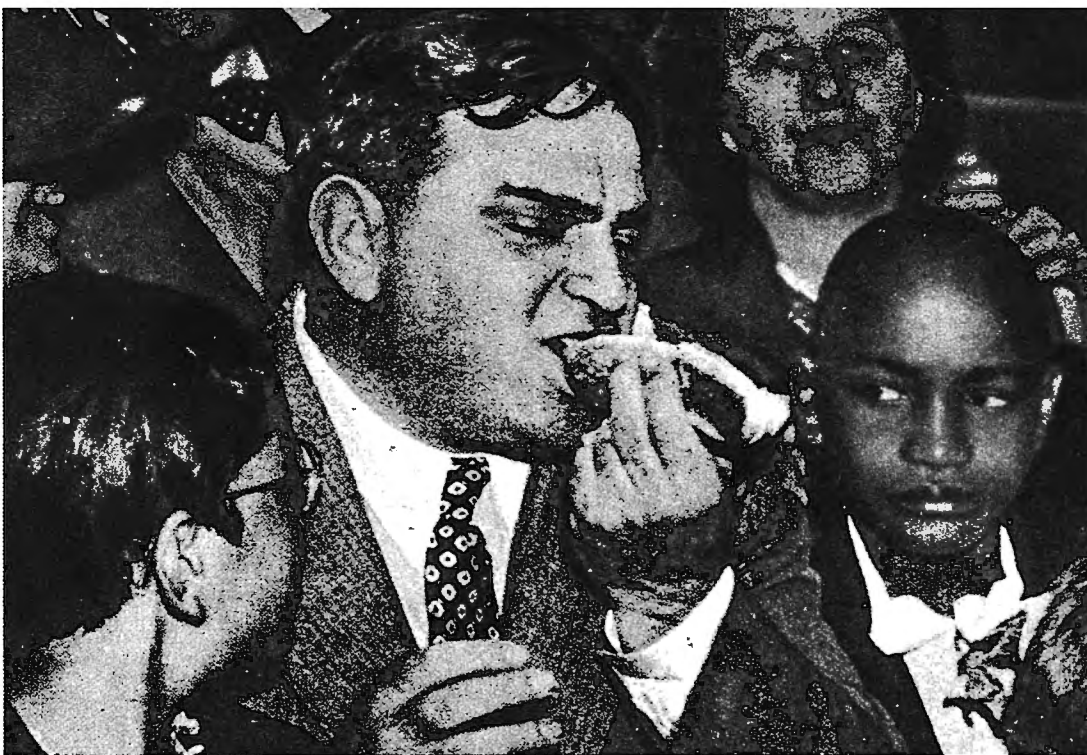
e passò (come molti ebrei anche in Europa) ad una scuola d'aviazione.

Siccome sapeva l'italiano, fu assegnato al fronte italiano, dove però volò pochissimo, e quelle rare volte solamente in qualità di osservatore e per lanciare manifestini dietro le linee austriache. Particolari atti di valore: zero!

Fu dunque in un primo momento un mistero, come mai ebbe ben presto la promozione a capitano, e subito dopo, la promozione a maggiore.

Ma anche questo mistero è ora rivelato (*Social Justice*, del Father Coughlin, 5 giugno 1939, pag. 3) poichè in seguito si seppe, che la sua vera occupazione, era quella di *agente segreto*, e che come tale fu inviato, nella primavera del 1918, a Barcellona dove « contrabbandò » qualche cosa, che aveva il valore di un milione e mezzo di dollari, poi verso la metà del 1918, carico di oro, fu mandato in Svizzera, con ordini specialissimi affidatigli da parte dell'*Army Military Intelligence* americano.

In Svizzera, da buon giudeo, Fiorello La Guardia non ebbe difficoltà ad incontrarsi con i rivoluzionari ungheresi e di concretare con questi il piano per la Rivoluzione Ungherese, che doveva scoppiare il 31 ottobre 1918. Il primo progetto di questi marxisti, però non funzionò a perfezione, comunque il tempo, la miseria delle popolazioni ungheresi nel dopo guerra, ed anzitutto il danaro profuso da Fiorello, come anche i 12 milioni di rubli inviati da Lenin, portarono il 20 marzo 1919, alla dittatura bolscevica del Bela-Kun-Coen Aaron, che durò



DI UN GIUDEO

133 giorni, e fu un vero inferno e un'orgia di sangue.

Così si spiega anche, come è affermato nella *Highland Post* del 4 settembre 1936, che la moglie di Fiorello La Guardia è una strettissima parente di Bela Kun-Coen, che aveva sulla coscienza non solo i massacri e le crudeltà commesse allora in Ungheria, ma anche centinaia di altri attentati e rivolte un po' ovunque per il mondo, ed anzitutto la *rivoluzione marxista in Spagna*.

Ritornato dunque, nel 1918, nuovamente a Nuova York, Fiorello La Guardia non poté trattenersi dal raccontare le storie più strabilianti sul suo altissimo valore militare. E così ottenne di entrare nel Congresso (cioè nella Consulta Municipale di Nuova York).

Nel 1933, Fiorello La Guardia fu eletto sindaco di Nuova York. Data d'allora la sua amicizia con il Dio negro, che si fa chiamare *Father Divine* ed il quale si crede invaso dallo spirito di... *Jehova* (sic!), come già segnalato in « *La Vita Italiana* » del settembre 1937, pag. 353, e del maggio 1939, pag. 646, e poi anche nella rivista *The New Yorker* del 13 giugno 1936.

Risulta che Fiorello spesso andava a fare visita a questo negro Father Divine, nella sua residenza degli Angeli Neri, e che a lui chiedeva consigli. Risulta pure dai settimanali del Father Divine, come il *The Spoken Word*, che arrivano perfino in Svizzera, che Fiorello esalta Lenin, il marxismo, il Komintern ed è pure amico di James Ford, capo dei comunisti di Harlem.

Trattasi della medesima sezione di negri, che il 17 agosto 1935 organizzò manifestazioni anti-italiane, di 20 mila negri, in favore dell'Abissinia, nelle quali gli oratori affermavano, che il Dio Jehova (sic) avrebbe punito gli italiani...

Sempre nel 1933 La Guardia consegnò pure all'ebreo e fuoruscito antifascista Modigliani, 10.000 dollari, per la lotta contro il Fascismo.

Già allora vari giornali esteri, e *La Vita Italiana*, riportarono che Fiorello La Guardia fu sostenuto nelle elezioni del 1933, come anche nel 1937, perchè



Il giudeo Herbert H. Lehman, Governatore di Nuova York



"E dopo il pasto..."

favoriva gli ebrei, i quali lo aiutavano anche in considerazione che sua madre era stata una pia ebrea, molto attiva.

La *New York Herald Tribune* dell'8 luglio 1937 riferiva poi che il sindaco di Nuova York, La Guardia, aveva dichiarato in un discorso tenuto a 1.500 delegati massoni dell'*Independent Order Brith Abraham* che numerosi canoni della nuova legge industriale americana, detta N.A.R., concordavano con le leggi ebraiche!

Ottenuta così, per tutte queste mene e amicizie, nel 1937 la rielezione a Sindaco, Fiorello si diede da fare per mo-

strarsi grato verso i suoi protettori ebrei e comunisti.

Così lo troviamo *Vice-Presidente* della *Non Sectarian Anti Nazi Boycott League*, registrata sotto il N. 327270, con sede principale a Nuova York, 20 West, 47 Street.

Ci sono naturalmente anche molte sezioni di questa associazione, la quale dall'autunno del 1938, boicotta anche tutto quanto è fascista.

Una delle principali sezioni è quella di *Hollywood*, che mandò molti denari, armi ed autoambulanze ai marxisti di Spagna.

Non mancano naturalmente i soliti collaboratori, tutti amiconi di Fiorello, come il Prof. Alberto Einstein, il quale nel novembre 1918 comandava a Brusselle i gruppi dei comunisti che mitragliavano la popolazione ed il quale partecipò nel 1927 a Brusselle, come uno dei principali delegati, alla conferenza internazionale comunista, nella quale fu costituita la Lega Contro l'Imperialismo.

Altri collaboratori intimissimi sono i Baruch, Brandeis, Frankfurter, il rabbino Stephen Wise, Harry Bridges, i due fratelli Mann, Thomas e Heinrich (ebrei) e il giudeo Emil Ludwig-Coen, il quale predica l'urgenza di una terribile guerra contro gli Stati dell'Asse.

Fiorello La Guardia, fu uno dei primi che ebbero la medaglia al merito ebraico chiamata Gottheil Medal, che poi fu data a Mc Donald James, alla notissima antifascista Dorothy Thompson, e a Roosevelt.

Contemporaneamente la ebrea Susan Brandeis fu nominata l'esperta dirigente per l'educazione pubblica. Non deve dunque meravigliare se specialmente nelle scuole di Nuova York le teorie comuniste vengono apertamente insegnate, e favorite anche in considerazione che Fiorello La Guardia è sostenuto dalla Labour Party. Meno ancora fa meraviglia di non solo constatare la propaganda comunista fra i negri, ma di vedere il La Guardia consegnare il decreto di nomina a giudice (anche dei bianchi) alla negra Jone Bolin.

Queste organizzazioni antifasciste degli S. U. A. sono naturalmente anche legate a doppio filo, assieme con il loro capoccia Fiorello La Guardia, con quelle europee. Particolarmente vanno menzionate le banche comuniste: Nya Banchen, diretta e fondata da Olof Aschberg, a Stoccolma, dove c'è anche uno dei principali uffici del Komintern, il W. E. B. trasferitosi costà da poco da Parigi, mentre l'altro ufficio di Praga, il M. E. B. è a Copenaghen.

Ma il legame principale c'è con quelli della L. I. C. A. (Lega contro l'antisemitismo) diretta da Lecache, e quella dei Diritti dell'Uomo, ambedue a Parigi, e nella Presidenza di queste figura naturalmente anche il Fiorello La Guardia, accanto agli altri ebrei: Lecache, Bénès, Bloch, Leon Blum, Campinchi, S. Freund, e il Campolonghi e tanti altri, il Victor Gollancz del Left Book, e quelli PEN Club compresi.

Ma anche in America dopo la coraggiosa e vastissima propaganda informativa svolta dalla Dillings, da Edmondson, Pelley e specialmente dal Father Coughlin, la verità su questi vampiri su queste termiti corrosive delle vere forze nazionali, ogni giorno si fa sempre più strada.

T. SALVOTTI



L'anima negra è permeabile, come il corpo del negro, a tutte le sollecitazioni del mondo esterno, fino ai ritmi apparentemente impercettibili.

L'affermazione è di L. Sédar Senghor il quale vuol difendere ed esaltare l'apporto dell'uomo nero al nuovo mondo in elaborazione.

Ammettiamo dunque che vi sia — e in certo senso l'esempio dell'America, e in qualche caso della Francia, consentono di ammetterlo — un apporto dei neri all'attuale cosiddetta civiltà.

E' stato notato più volte che il nero è sensibile alle parole e alle idee, sebbene lo sia singolarmente alle qualità sensuali della parola, alle qualità spirituali, non intellettuali delle idee. Questo dà l'impressione che il nero sia facilmente assimilabile, quando è soprattutto lui che assimila.

A dirla in breve si tratta di una sensibilità emotiva che spinge ad un'attitudine attiva di comunione al punto che il nero non può immaginare l'oggetto differente da lui nella sua essenza impercettibile e gli attribuisce quindi una sensibilità, una volontà, un'anima d'uomo, ma di uomo nero. Non è dell'antropomorfismo grossolano, né un animismo come comunemente lo si intende, ma piuttosto un antropopsichismo.

Questa la tesi del Senghor che da essa conclude come l'apporto del nero in religione, ad esempio, sia la facoltà di percepire il soprannaturale nel naturale, il senso del trascendente e l'abbandono attivo che l'accompagna, abbandono d'amore.

Quali sono le conseguenze di quest'apporto?

Tra i sintomi più gravi di una profonda crisi della civiltà umana si è d'accordo oggi nel mettere in prima linea un generale indebolimento del raziocinio, una superficialità della massa nel comportarsi di fronte ai problemi spirituali, al tempo stesso che essa rimane preda di improvvisi accessi di esaltazione (o isteria) collettiva. Lo studio della psicologia del popolo americano lo ha ripetutamente e validamente dimostrato.

L'apporto del nero al nuovo mondo americano è certo indiscutibile.

La suggestibilità visiva sempre pronta — afferma F. Huizinga — è il punto in cui la pubblicità afferra l'uomo moderno e lo colpisce nel lato debole del giudicare.

Appunto perchè in una determinata società l'emotività ha il sopravvento sul raziocinio e l'allenamento ad un'attitudine attiva di comunione impedisce che il soggetto sia in condizioni di indipendenza di fronte all'oggetto.

Di qui la facilità di confusione tra il giuoco e la cosa seria, l'infantilismo di certe manifestazioni sociali. Il paese in cui si può meglio studiare il puerilismo nazionale in tutte le sue forme — precisa il citato storico olandese — le innocenti e persino attraenti, di fianco alle delittuose — son gli Stati Uniti.

Non vogliamo insistere...

L'apporto dei neri al mondo dal ventesimo secolo si è tradotto in modo parti-

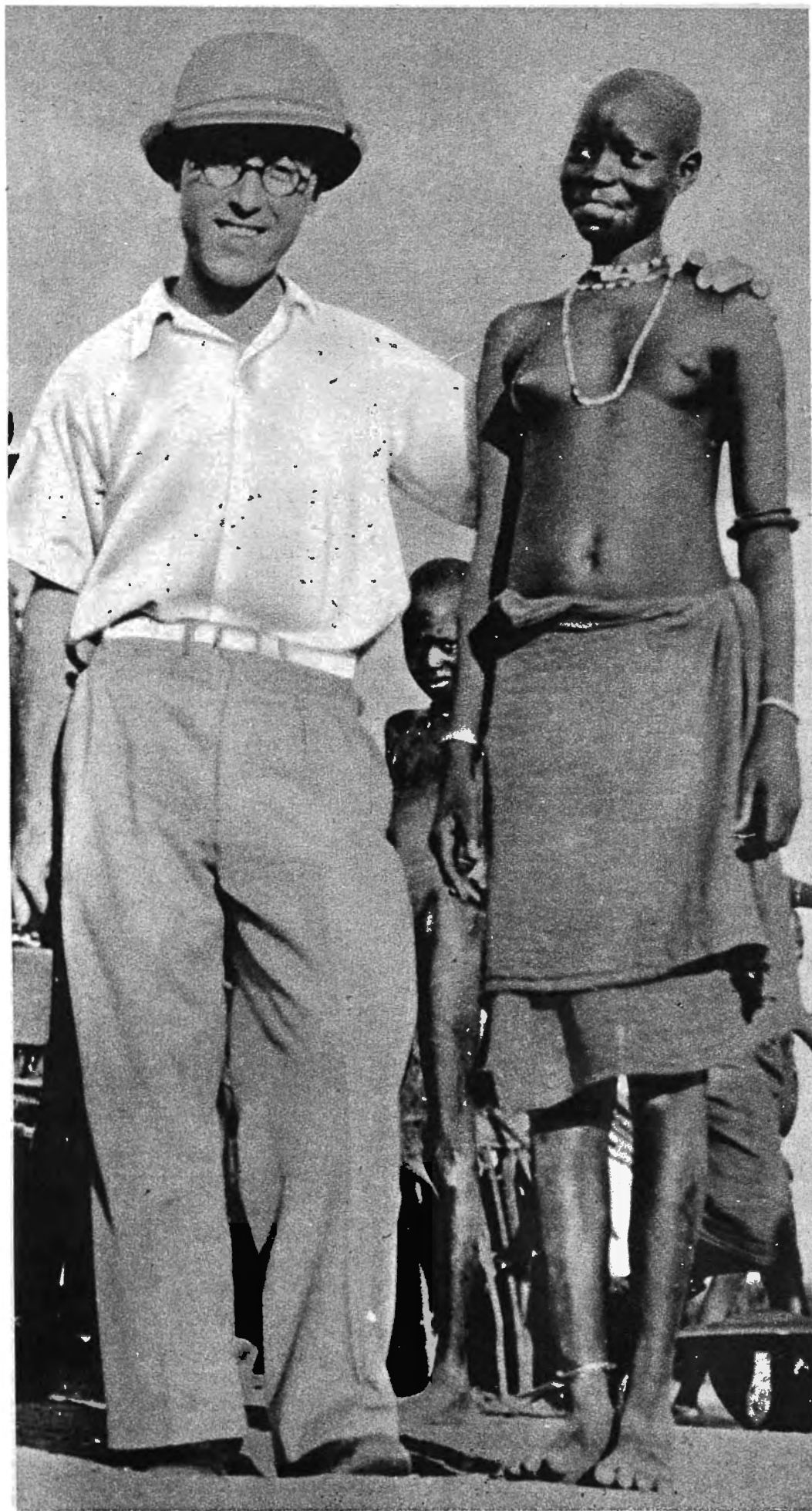
colare nella letteratura e l'arte in generale. L'artista nero — ci rifacciamo sempre alla tesi del Senghor, che abbiamo ragione di ritenere egli pure un nero — è meno pittore che scultore, meno disegnatore che modellatore, e lavora scegliendo la materia più concreta: il legno. Si serve poco dei colori — che nel caso usa assoluti: bianco, nero, rosso sono i colori dell'Africa — si serve soprattutto delle linee, delle superfici, dei volumi.

Ma, poichè la sua arte tende all'esposizione essenziale dell'oggetto è l'opposto di realismo soggettivo. « Là dove molti non hanno voluto vedere che incapacità di mani o incapacità di osservare il reale, c'è invece volontà, almeno coscienza di ordine, meglio: di subordinazione ».

Il nostro scrittore non è troppo originale in questa che, piuttosto di una spontanea documentazione di neri, è un tentativo d'interpretazione di bianchi. Ma lasciamo andare.

Quel che c'è di più tipico nella scultura dei neri è il ritmo, « fatto di un tema che si oppone ad un tema fratello, come l'aspirazione all'espiazione, e che si riprende ». « E' così che il ritmo agisce su quello che v'è di meno intellettuale in noi dispoticamente, per farci penetrare nella spiritualità dell'oggetto e quest'attitudine di abbandono che è nostra è essa stessa ritmica ».

Questo dunque l'apporto del nero all'arte del nuovo mondo, del ventesimo secolo cioè. Non è forse stato fruttifero? La moderna arte francese, o internazionalistica,



Tipo di colonizzatore democratico

che fa lo stesso, non ha forse ugualmente rifuggito dalla riproduzione a mezzo di immagini naturali pretendendo di darci qualche cosa di più, qualcosa che sta dietro la realtà visibile: l'essenza della cosa?

Ecco, ad esempio, un brano tolto da una critica di alcuni lavori del disegnatore Chagall. «...è un'arte che nasce immediatamente da una meraviglia e da una dedizione al mito della vita, senza riflessione, senza che vi si mescoli l'intelletto. Essa ha uno sfondo sentimentale - religioso. Lì sono le sue scaturigini, nel cuore, se volete, o nel sangue, o nel mistero della vita stessa. Essa pone un problema solo per coloro che non vogliono uscire dal problema estetico o per coloro che in tutto ciò che vedono,



Danzatori negri

vogliono trovar qualche cosa da pensare, mentre quest'arte esclude il pensiero. Si possono accampare domande perchè questo sia fatto così e quell'altro così. La risposta è il silenzio, perchè non esiste risposta. Infine c'è bene un mistero, come una mistica dell'arte, e c'è un'arte con un potere magico che si comunica non alla ragione, ma a quel tutto impreciso per il quale disponiamo di scarsi concetti ».

Il nero non ha forse ragione d'andare orgoglioso del suo apporto al mondo nuovo?

Soltanto che non è al nuovo, com'egli crede, ma alla crisi di un mondo già vecchio che sta crollando.

ANTONIO PETRUCCI



L'ebreo e il negro: sintesi di certa mentalità cosiddetta americana



notturno parigino



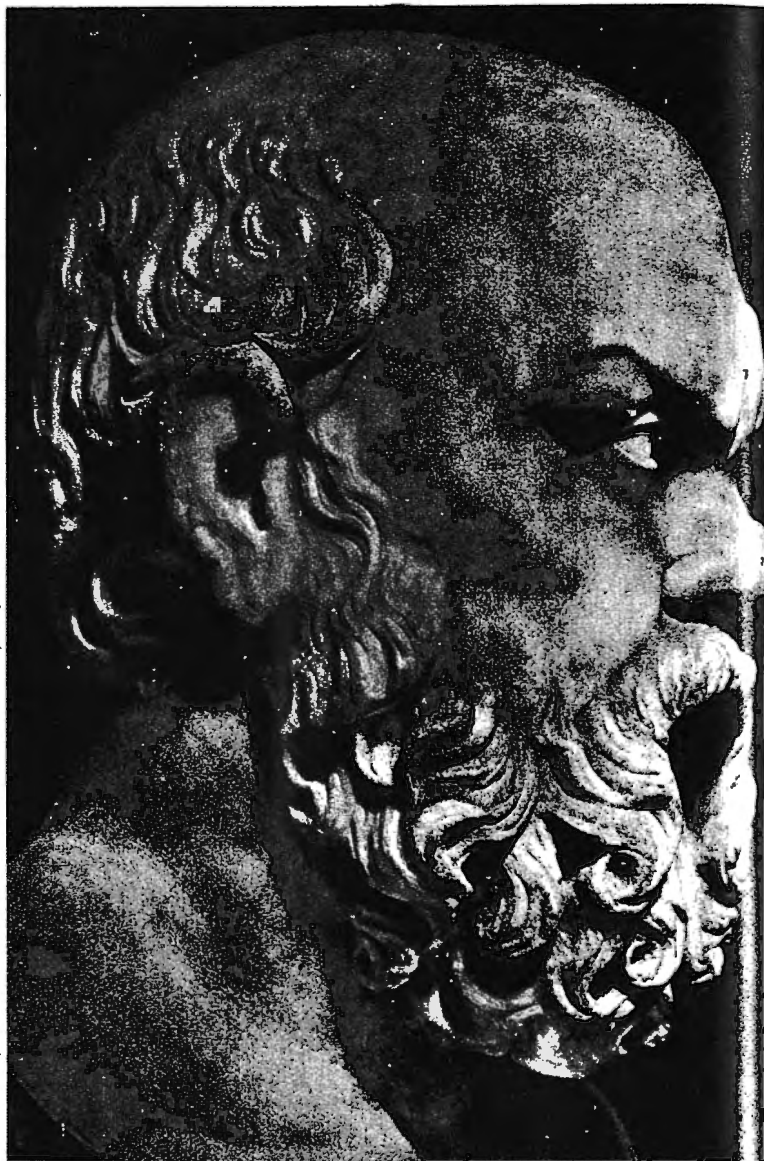
I negri incivili fanno dormire in poltrona come i buoni borghesi

LA FILOSOFIA

In sostanza, i grecisti, hanno preso oggi questo atteggiamento: non considerano più la filosofia greca come la consideravano i nostri antenati romani; i quali anche quando ne fossero grandemente attratti, mantenevano sempre un riserbo, una scelta, resi necessari dalle indoli diverse dei due popoli. Prendevano ciò che sentivano loro confacente, respingevano ciò che stimavano contrario. E ciò non solamente, (come ho avuto già occasione d'accennare) per la parte di quella filosofia, che, parendo greca nella lingua, apparteneva in realtà a nazioni non greche, ma anche per le opere della stessa grecia aria. Chi, più di Cicerone, fu un entusiasta della filosofia di quest'ultima? Eppure, ecco come ne introdusse lo studio, nel primo libro delle *Tuscolane*: « E' stata sempre mia opinione, che i nostri scoprissero, per proprio conto, ogni cosa con più sapienza che i Greci; che rendessero migliori le dottrine, che avevano accettate da quelli in quanto le avevano ritenute degne d'un ulteriore lavoro. Poiché i costumi e le istituzioni della vita, i valori della casa e della famiglia noi li tuteliamo, in realtà, meglio e con maggiore ampiezza; quanto, poi, alla repubblica i nostri antichi la regolarono con leggi ed istituzioni assai migliori. Che dirò delle cose militari? Nelle quali i nostri molto sono stati valenti, sia per il coraggio, sia, ancora di più, per la disciplina. Certo, quelle qualità, che hanno avute non dalle lettere, ma dalla natura, non sono da paragonarsi, nè con le greche nè con quelle di nessun altro popolo ».

Così, con molta chiarezza, Cicerone; dalle cui parole, come si vede, sorge anche il concetto, ripreso poi dal Leopardi e sviluppato nello *Zibaldone*, che ciò che viene dalla natura, non può essere dato dal raziocinio, e il risultato di questo è sempre infinitamente inferiore. Ma, tornando al punto iniziale, cioè l'atteggiamento indifferente dei nostri grecisti, e la loro incapacità di riserbo dinanzi ai prodotti di quella filosofia, di qualunque specie essi fossero; e confrontandolo col fermo e naturale atteggiamento dello scrittore latino, oltre a notare la differenza, c'è da aggiungere un'altra considerazione. Il lavoro fatto dai nostri antenati; la scelta involontaria e continua, operata sopra una civiltà e un carattere, affini ma distinti; l'acquisto di ciò che si confaceva, il ripudio di ciò per cui si sentiva, avversione; tutta l'esperienza accumulatasi per il diretto e vivo contatto dei popoli; esperienza prolungatasi nel medioevo, rivivificatasi nel rinascimento, per il nuovo, improvviso rifiorire degli studi del mondo antico; questo modo, tipicamente italiano, di conoscere e di giudicare la Grecia, oggi dai grecisti, è stato interamente dimenticato. Essi giudicano in qualsiasi altro modo, anziché col nostro: e, mettendosi necessariamente contro natura, non ne ricavano buoni risultati.

Ecco, per cominciare, un esempio. Era stata sempre tradizione italiana, fare dei filosofi greci due categorie. Nell'una si mettevano Talete, Anassagora, Platone, Aristotele; nell'altra Senofane, Parmenide, Empedocle, Leucippo, Democrito, Diagora, Epicuro, Stratoné, Zenone lo stoico. L'una era considerata, ora più ora meno, da accettarsi; l'altra, pressochè sempre da respingersi. Per esempio, Cicerone, se non aveva potuto aderire in modo diretto a Platone e ad Aristotele, pure ne aveva accolto le dottrine, attraverso il sistema eclettico di Antioco d'Ascalona; ed aveva, d'altra parte, respinto severamente Epicuro. Seneca, per quanto figuri come stoico, non solo (come si vede in tanti passi delle sue tragedie), aveva avuto chiara l'idea aristotelica di Dio, unico, superiore al mondo, e motore di tutte le cose, ma aveva profondamente disistimato Zenone, il fondatore dello



Socrate.





E LA RAZZA

stoicismo. Boezio era stato un puro aristotelico. E' superfluo parlare di tutta la patristica cattolica: che s'era formata, in maniera mirabile, sul modo di sentire latino. Ed è superfluo, infine, parlare di S. Tommaso, di Dante, e, negli ultimi tempi, di Vico, che imperniò sopra Aristotele la sua lotta contro l'invasione cartesiana in Italia.

Vico notò subito che questa fortuna di Cartesio, implicava, in sostanza, il risorgere, improvviso, innaturale, della filosofia d'Epicuro. Estraneissima alla nostra tradizione, ed in generale, a tutto l'occidente cattolico, dopo circa duemila anni di bando, Gassendi l'aveva riesumata in un libro pubblicato a Lione, nel 1647; dopodiché era divenuta un sostegno della nuova filosofia il nascente razionalismo e materialismo francese. Era, dunque, la stessa antitesi che riappariva, ora, sotto un'altra forma: la stessa che era stata chiara, fino dai tempi più antichi, tra l'una e l'altra categoria di filosofi, l'una sempre accettata all'Italia, l'altra da essa costantemente respinta. Ora, la categoria respinta, la categoria peggiore, che risultava da uno scarto iniziato fino dai tempi di Cicerone, si presentava, un'altra volta, in vesti francesi. Anche da un'altra parte, era stato fatto un simile lavoro: l'ebreo Spinoza aveva rimesso a nuovo Zenone, e, con lui, tutto il peggiore stoicismo. Insomma da queste due parti; dalla Francia e dagli ebrei, l'Italia vedeva allora distrutto il suo lungo lavoro di revisione.

Non mi sembra inutile, a questo punto, una breve osservazione. L'Italia e la Grecia ebbero, nella filosofia, diverso comportamento: l'una, fu più ferma nel mantenere la verità, una volta scoperta; l'altra, meno ferma; l'una, poté perciò creare una dottrina, che oggi conta duemila anni di vita; l'altra, sebbene avesse avuto Aristotele, iniziatore di questa dottrina, non la comprese, la dimenticò subito, e sostituì, al suo posto, Zenone ed Epicuro. Ciò significa che le due razze, per quanto simili, erano, fino dall'antichità, notevolmente distinte: l'una era più atta a conservare la verità, l'altra, meno atta. Ma ciò non implica, come alcuni credono, che esistano tante verità, quante, razze. La verità è una: per tutti i popoli e per tutte le razze. Negarlo, sarebbe cadere in quel relativismo, che, appunto la dottrina della razza, s'è proposta di combattere.

La diversità delle razze porta perciò, la diversità delle attitudini, ma non delle cose, che fondamentalmente esistono, e che, in grado maggiore o minore, possono essere conosciute da tutti. Dalla diversità delle attitudini che sono predestinate in ogni razza, derivano le diverse civiltà. Quella della Grecia differiva, come s'è detto, dalla italica, per la sua incostanza dinanzi al vero: che la portò improvvisamente ad una caduta, la cui gravità può constatarsi in Epicuro.

Nulla di più sinistro della sua polemica « contro il primo Aristotele ». La sua vittoria segnò la fine d'ogni verità. Ecco che cosa dice di lui Cicerone: « Rivolgamoci ad Epicuro: egli ci dirà che un dolore, per quanto piccolo, è sempre un male maggiore della più grande vergogna ». (Tuscolane, libro secondo, capitolo dodicesimo). E più oltre, (libro terzo, capitolo diciassettesimo): Dice Epicuro che è felice colui, il quale gode dei piaceri presenti, e pensa che ne godrà, o in tutta o nella maggior parte della sua vita, senza che alcun dolore intervenga: o, se intervenga e sia fortissimo, che sarà breve; se più prolungato, che conterrà più di piacere che di male. Pensando a questo sarà felice, specialmente se si contenterà dei beni già ricevuti, e non avrà timore, né della morte, né degli Dei ».

G. DELL'ISOLA



Epicuro





L'accanimento che il Direttorio e gli emissari francesi spiegarono nel perseguitare, insidiare ed offendere deliberatamente, insistentemente Pio VI, contro ogni patto stabilito e contro la mitezza e la buona volontà che il Pontefice si affannava a dimostrare, è tale da non trovar giustificazione in nessuna ragione politica confessabile.

C'è però un fatto fondamentale, avvenuto all'inizio del pontificato e finora assai poco noto, che determina e permette di individuare il movente occulto e reale di tante infamie non solo, ma che spiega altresì la singolare partecipazione delle comunità israelitiche a tutte le turbolenze repubblicaneggianti del tempo.

Pio VI, assumendo il pontificato nel 1775, s'era trovato infatti a dover risolvere il problema di una disastrosa invadenza ebraica in ogni ordine di attività — dalle più losche alle maggiori — della vita romana.

L'estrema gravità della situazione e le ripercussioni profonde che il prepotere ebraico aveva allora sulla morale, la religione e l'economia pubblica erano tali che il Pontefice, la bontà e la mitezza del quale erano proverbiali, dovè decidere misure severissime, che vennero concretate e definite in un *Editto sopra gli Ebrei*, accuratamente e laboriosamente redatto nei primi mesi del pontificato, e promulgato il 5 aprile 1775.

Con tale editto — vero documento di saggezza e di dottrina — veniva richiamata sistematicamente in vigore tutta la legislazione anteriore, tanto per separare nettamente gli ebrei dai cittadini, quanto e soprattutto per le disposizioni relative alla soppressione dei testi rabbinici, ossia del Talmud.

Queste ultime specialmente venivano a colpire il nucleo essenziale della deleteria attività giudaica, ed è noto come tutte le volte che nella storia le legislazioni civili attaccano il Talmud — ossia il codice segreto della delinquenza e dell'omertà ebraiche —, i giudei mettono in opera ogni mezzo sia per annullare i decreti relativi, sia per vendicarsi spietatamente di chi li ha emanati.

Così accadde anche per l'*Editto sopra gli Ebrei* promulgato da Pio VI. I giudei cominciarono prima di tutto con l'indirizzargli una supplica firmata da 4800 di loro, affinché il Papa volesse tener conto delle condizioni in cui si trovavano e mitigare le norme dell'Editto stesso. Il Pontefice volle accondiscendere a tale richiesta, e nominò una commissione di dodici avvocati cristiani.

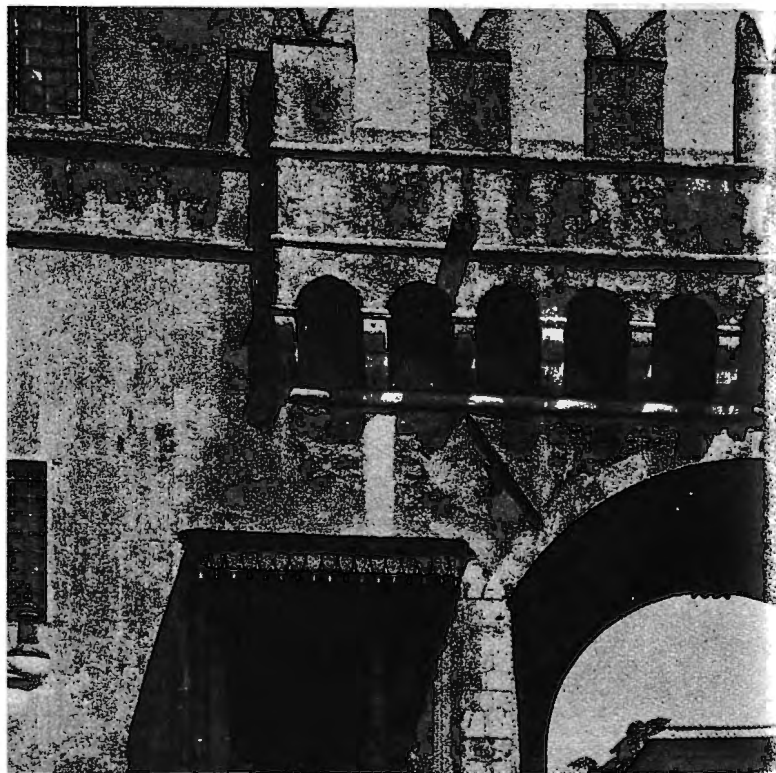
Questi nicchiarono per diversi anni, e finirono poi col presentare alla sorpresa del Pontefice un voluminoso memoriale che era addirittura apologetico per gli ebrei e pretendeva citare fra

l'altro ben sessantasei bolle pontificie più o meno favorevoli agli ebrei stessi!

Evidentemente, i dodici avvocati erano stati comprati, ed il Papa si guardò bene dal tener conto del loro memoriale, del quale è sintomatico si trovino tuttora parecchie copie nell'archivio della comunità israelitica romana...

Comunque, nel frattempo, gli ebrei erano riusciti a comprare qualche cosa di ben più importante che non fossero i dodici sciagurati suddetti. Il 27 settembre 1791, la Costituente francese aveva emancipato infatti i giudei, che divennero da allora gli arbitri assoluti delle tendenze della rivoluzione, coi risultati che conosciamo.

Ed è naturale che con un grimaldello così potente in mano, gli ebrei rinunziassero alle suppliche striscianti, per colorire invece ben più vasti disegni. E' così che da allora — a Parigi come a Roma ed in tutta Italia — essi ispirano ogni persecuzione contro Pio VI.



Porta Settimiana, a Roma, dove fu abbattuto il Duphot — In alto:



Nel tentativo di sommossa del Basseville, nel '93, la partecipazione ebraica si dimostrò subito così sfacciata, che la bonaria polizia pontificia si vide costretta ad arginarne le velleità arrestando i maggiori rabbini, fortemente compromessi. E per ottenerne la libertà, la comunità ebraica dovette sborsare centomila scudi. Tutti gli agenti francesi erano poi in contatto con ebrei romani, presso i quali furono scoperti depositi interi di coccarde e di libelli.

Più tardi, nel '96, l'occupazione delle Legazioni di Bologna e di Ferrara avviene dietro precise istruzioni del Direttorio, di chiara ispirazione ebraica, le quali raccomandavano di « castigare il Papa ed il suo Sacro Collegio pei loro Brevi imbecilli ».

Nè le provocazioni francesi cessano nemmeno dopo la pace di Tolentino, firmata nel febbraio del '97, ma si fanno anzi più frequenti ed intense. Ed è da ricordare che, proprio per il Trattato di Tolentino, Pio VI aveva rinunciato a qualunque

alleanza contraria alla Francia, ne aveva riconosciuto il dominio sulle due legazioni già toltegli e su quella di Romagna, oltre che su Avignone ed il Venassino, e s'era obbligato per di più a consegnare denari ed opere d'arte a gusto dei periti francesi.

Queste dolorose perdite non avevano affatto disarmato l'insolenza franco-ebraica, nè avevano impedito, come ho detto, che i soprusi riprendessero, e lo si vide subito durante l'esecuzione del trattato stesso.

Incaricato delle esazioni, o più precisamente, Commissario Generale per le finanze e le contribuzioni della Repubblica Francese presso l'esercito d'Italia era stato infatti nominato un ebreo, l'Haller, il quale dopo aver ritirato quanto era stato minutamente stabilito dai periti francesi a termini degli articoli 12, 15 e 16 del Trattato, ebbe l'impudenza di rifiutare al banchiere Torlonia una qualunque ricevuta a saldo, col pretesto che mancavano al pareggio dei conti altri due milioni di lire ed un certo numero d'oggetti preziosi...

E davanti alla sorpresa che gliene manifestava il Torlonia, l'Haller rispose con talmudico cinismo che non aveva difficoltà a riconoscere come il suo impiego lo costringesse a fare l'assassino di strada, ma che era contento di non poter agire altrimenti !

L'episodio, riferito dall'Abate G. A. Sala, diligentissimo annotatore quotidiano delle vicende di quegli anni infausti, si accompagnò ben presto con altre turbolenze non meno significative. Emissari del Direttorio arrivavano infatti continuamente a Roma per democratizzare il popolo, che non ne voleva sapere. Tre settimane appena dopo la firma del Trattato di Tolentino — il 15 marzo '97 — si ha già un primo tentativo di sommossa organizzato dai franco-ebrei e che fallisce davanti all'ostilità popolare.

Nel giugno dello stesso anno, alla vigilia di San Pietro, una formidabile esplosione avviene presso Castel Sant'Angelo, ed uccide una ventina di persone fra cui un bambino, che aveva dato fuoco alla miccia. Ed è da notare che se l'esplosione fosse avvenuta la sera, quando trentamila persone erano riunite per veder la girandola, le vittime sarebbero state più numerose e la confusione generata dal disastro sarebbe servita ai francesi per proclamare la repubblica.

In luglio, circola dovunque una memoria affermare che il governo papale è una forma sorpassata e che il popolo deve scuoterne il giogo.

Al primo d'agosto, la polizia pontificia scopre un complotto e ne arresta l'ispiratore ebreo Ascarelli, con altri tre suoi correligionari...



eleone in Milano, il 14 maggio del 1796 (affresco di Andrea Appiani).



Il palazzo Corsini alla Lungara, sede dell'Ambasciata di Francia

Nè l'offensiva contro Pio VI si fermava del resto alle porte di Roma, dove giungevano da Ancona continuamente ebrei e libelli. A Milano poi, il Serbelloni aveva trasmesso al Direttorio locale un piano particolareggiato del Direttorio di Parigi per distruggere l'autorità del Papa, piano nel quale figuravano diffamazioni pubbliche incredibili e di netta ispirazione ebraica.

Come a Milano, così in tutta la Lombardia, nel Veneto, a Genova, a Modena e nelle Legazioni pontificie, i Francesi erano riusciti solo a raccogliere intorno a sè i peggiori elementi e soprattutto erano spalleggiati regolarmente dai giudei, ed ogni azione era polarizzata intorno all'odio contro il Papa e contro Roma.

Chi ebbe però subito e sempre la sensazione precisa che tutto il male proveniva dagli ebrei fu il buon popolo di Roma, e principalmente i Trasteverini, che troviamo in prima fila a controbattere ogni turbolenza, ad imporre ai giudei di portare il berretto giallo anche dentro il ghetto, dopo la sommossa del Basseville; ad assaltare il ghetto stesso dopo il supplizio di Luigi XVI, ed a ricacciare, come vedremo, costantemente in gola ai giudei al grido di *Viva Maria! Viva il Papa!* le ipocrite invocazioni loro alla libertà ed alla repubblica.

In quegli anni di dolore, i Trasteverini dettero la misura della nobiltà della loro razza e lasciarono sul buio del tempo una scia luminosa di valore e di saggezza.

Ad intensificare i disordini intanto, il Direttorio aveva nominato ambasciatore a Roma il fratello del Generale Buonaparte — Giuseppe — il quale scelse come sede l'appartato Palazzo Corsini alla Lungara, e cominciò ad assoldare tutti gli scontenti e gli spostati, nominandoli consulenti dell'Ambasciata, dando loro come capi diretti alcuni specialisti di rivoluzioni,

fra cui il Duphot, fidanzato di Paolina Buonaparte, il quale aveva operato brillantemente a Genova.

Questo singolare tipo di avventuriero spavaldo, appena sceso a Palazzo Corsini, si mise a distribuire denari e coccarde e decise di sollevare il popolo per il 27 dicembre.

Un centinaio fra ebrei e malviventi, convocati da lui, fu riunito a banchetto a Villa Medici, e verso sera scese per Capo le Case, sgolandosi in grida di evviva e di abbasso.

Dispersi da una pattuglia di Dragoni, uno dei quali fu ferito a morte, i franco-ebrei ricominciano l'indomani, distribuendosi fra il Corso e Trastevere ed erogando ancora denari e coccarde con frequenti arringhe alla folla.

Appena iniziata la dimostrazione, escono dal portone principale di Palazzo Corsini i maggiorenti giudei e francesi, che incamminandosi verso la Porta Settimiana gridano con quanto fiato hanno in corpo: *Viva la libertà!* Di contro a loro non tardano però ad accorrere i Trasteverini rispondendo: *Viva il Papa! Viva la Religione! Viva la Madonna!*

La cavalleria pontificia cerca di tener separati i dimostranti, ma esce allora da Palazzo Corsini il Duphot che con altri ufficiali francesi si pone alla testa dei suoi ebrei e manigoldi con attitudini di sfida.

Un sergente di cavalleria, Amadei, gli ordina di ringuainare la spada, Duphot non obbedisce, e l'altro gli spara al petto, abbattendolo. Il ferito, affidato al Parroco di Santa Dorotea, muore poco dopo presso la Porta Settimiana, mentre i dimostranti si sbandano: l'ambasciatore ritorna a Palazzo Corsini, dalla parte dei giardini e, furente, uccide il primo che gli capita. Poi, sordo a qualunque spiegazione, chiede i suoi cavalli per abbandonare Roma.

Il tumulto in cui morì il Duphot diede alla Francia il motivo tanto sospirato per dichiarare la guerra al Papa.

Il generale Berthier mosse subito da Ancona ed ai primi di febbraio era alle porte dell'Urbe, dove entrava il 15 dello stesso mese, dopo che gli ebrei avevano avuto cura di affiggere in Campo Vaccino un proclama di « trecento cittadini romani », per il quale si dichiarava decaduto il Governo Pontificio e si esaltavano i « diritti del Popolo Romano ».

Che l'entrata dei francesi con la prigionia e l'esilio di Pio VI fosse un trionfo esclusivamente ebraico si vide bene da quanto avvenne nella « Repubblica Romana », e principalmente dal primo atto del nuovo governo, per il quale veniva abrogato l'*Editto sopra gli ebrei* del Pontefice ed erano emancipati gli ebrei stessi. Il testo di tale significativo documento fu il seguente:

« Considerando che secondo i principii sanzionati dall'Atto costituzionale della Repubblica Romana le leggi debbono essere comuni ed eguali per tutti i cittadini romani, viene decretata la legge seguente:

« Gli ebrei che riuniscono in sè tutte le condizioni per l'ottenimento del diritto di cittadinanza romana devono essere soggetti unicamente alle leggi comuni per tutti i cittadini della Repubblica Romana. Per conseguenza tutte le leggi e le disposizioni che riguardano gli ebrei sono d'ora innanzi nulle e senza effetto ».

Alla sera del primo giorno della loro repubblica, gli ebrei riempirono le strade della città senza portare il segno fino allora imposto: nel ghetto, illuminato a festa, fu eretto l'albero della libertà davanti alla Sinagoga, ed intorno si tennero orazioni infiammate, nelle quali il « cittadino » Antonio Pacifici inneggiò allo invito Dio di Abramo e di Giacobbe che aveva redento gli ebrei dalla lunga schiavitù di un altro Faraone tiranno.

Nei giorni successivi poi, i deliri vendicativi ebraici si scatenarono con la caratteristica intensità propria di un popolo senza nervi. Nel Circolo Costituzionale, allora fondato, fu formulata infatti la proposta di imporre ai preti uno stigma sulla fronte, di trasformare la Basilica di S. Bartolomeo in una caserma od in un teatro, oppure anche in un granaio a favore

dei poveri ebrei! E vi fu anche la proposta di trasformare il ghetto in dimora per gli ecclesiastici...

L'entrata poi degli ebrei nella guardia nazionale portò, tra gli altri, il giudeo Baraffael a caracollare su un cavallo del Principe Borghese davanti ai suoi correligionari, insignito del grado di maggiore. Ma il colmo fu poi raggiunto con la nomina di Ezechiele Murpurgo a Senatore Romano, accanto al Duca Cesarini!

Ancora nei primissimi giorni del nuovo governo, i giudei si recarono in massa a Monte Cavallo, per una dimostrazione al Generale Berthier, con bandiere ed a suon di trombette.

Fra uno sbandieramento e l'altro, la manifestazione stava per diventare anche un ottimo affare, poichè alcuni giudei intraprendenti avevano già iniziato trattative per comperare le carrozze di gala ed altri oggetti del palazzo pontificio; ma fu interrotta dal sopraggiungere dei bravi trasteverini, i quali portavano con sè non le bandiere e le coccarde straniere, nè le trombette ebraiche, ma numerosissime le Croci, segno della loro fede.

L'improvvisa e decisa entrata dei Trasteverini in quella dimostrazione gettò lo scompiglio fra i giudei, che invocarono l'aiuto dei funzionari francesi. Ma questi avevano appena



Papa Pio VI. Braschi (scultura del Canova).

EDITTO SOPRA Gli Ebrei.



IN ROMA MDCCLXXV.

Nella Stamperia della Rev. Cam. Apostolica.

Il frontespizio dell' "editto sopra gli ebrei" di Pio Sesto.

accennato a strappar dalle mani dei Trasteverini le Croci, che i Trasteverini stessi, dopo aver bastonato quanti ebrei si trovavano vicini, si riversarono in città e gridando: *Viva Maria! Viva il Papa!* fecero per irrompere in ghetto.

La Guardia Civile e le truppe francesi dovettero faticare non poco per difendere gli ebrei che, dopo la lezione ricevuta, lasciarono per qualche tempo la città tranquilla e tornarono a rintanarsi nel ghetto, dove si dettero a costituire una nuova legione della guardia nazionale, interamente composta di giudei, per sostituire un'uniforme allo sciamanno ed imperversare ancora sul Paese sgomento.

Ma presto venne il risveglio. Il Regno di Napoli era entrato nella coalizione antifrancesa e la spedizione napoletana tolse di mezzo la repubblica.

Il Sala annota in quei giorni, sotto la data del 2 Ottobre:

« Questa mattina una truppa di Popolo ha estratto dal Palazzo Vaticano il busto di Bruto che servì per la festa patriottica del primo Vendemmiale, lo ha collocato sopra un carrettino e l'ha portato in giro per la città, facendolo vedere anco agli Ebrei sulla porta del ghetto. In ultimo lo ha gettato nel Tevere.

« Gli Ebrei hanno consegnato le armi. Tenevano essi nascosti niente meno di 600 fucili, che in tempo della Repubblica vennero loro concessi come decisi Patriotti. Si mostrano tutti mortificati, e si dichiarano pronti ad ubbidire a qualsivoglia comando ».

MARIO DE' BAGNI

VICENDE GIUDAICHE NELL

Una nuova prova dell'impossibilità
per gli ebrei di assimilarsi
per gli ariani di tollerare gli ebrei



Studenti ebrei in una Sinagoga (da "Seelenwurzgarten", Ulm, 1483)

Dalla « Storia del giudaismo in Gran Bretagna » di Moses Margaliouth pubblicata a Londra nel 1851 in tre volumi ed alla quale più o meno si sono riferite opere in argomento apparse più tardi, si apprendono circostanze, che per la loro simiglianza a quanto si è verificato in paesi di diversa origine e cultura, aggiungono ulteriori elementi probatori a ciò che dovrebbe essere da lungo tempo assiomatico, ma che purtroppo non lo è ancora anche presso popoli che si ritengono depositari di un'alta cultura quale quello britannico. Determinare cioè il giudaismo reazioni pressochè uguali presso tutti i popoli degni di tal nome, le quali conducono inevitabilmente al suo allontanamento dal paese: avere l'infezione psichica giudaica un andamento non dissimile da quello di una malattia endemica organica per venefico intossicamento; avere i giudei piena coscienza di questa loro facoltà tossica, si che ne fanno uso a detrimento della compagine umana alla stessa guisa di taluni animali che usano del veleno a scopo offensivo; avere gli artisti più disparati rappresentato, sin da tempi remoti, il giudaismo sotto forma di un serpente, il che trova rispondenza nella realtà essendochè il giudeo letterato uccide col veleno della propria penna, mentre quello finanziere stritola colla forza del suo denaro. Vi sono poi animali di tal natura che in presenza di essi, come soggiogati da una forza magnetica, si lasciano senza reazione fulminare dal veleno o soffocare dalle spire.

Abbiamo altra volta illustrato come i giudei in poco più di due secoli, dal 1182 al 1394, siano stati cacciati ben cinque volte dalla Francia. Dalla Gran Bretagna pressappoco nella stessa epoca ne furono espulsi due volte e se qui vi le relazioni di popolo non hanno raggiunto il furore di quelle verificatesi in Francia ciò si deve solo al minor numero di essi essendo il paese meno ricco ed ospitale.

E' considerato probabile che i primi giudei vi siano pervenuti dalla Spagna marittima assieme ai Fenici i quali passate le Colonne d'Ercole ne bordeggiavano le coste già ai tempi di Davide e di Salomone; è noto che Isacco Newton, scrivendo della storia del suo paese, ha detto: « Coi Fenici venne una sorta di gente versata nei misteri religiosi ». Erodoto chiama le isole britanniche col nome di « Cassiteridi » cioè isole dello stagno. Strabone si serve del nome « Bretanikè » che non è che la corruzione dell'ebraico barat-anach che ha lo stesso significato di « Cassiteridi ». Il primo nucleo importante però, è sbarcato nell'arcipelago solo dopo la conquista di Giulio Cesare. Il giudeo Josephon Ben Gorion, parla di un editto di Giulio Cesare che garantiva la libertà ai giudei dalle coste, dal mare indiano sino al territorio britannico e di un altro analogo di Cesare Augusto, che è

BRITANNIA MEDIOEVALE

indicato pure nel calendario giudaico inglese.

Nei vecchi annali della Gran Bretagna i giudei sono menzionati soprattutto a causa di usura, di estorsioni, di uccisioni rituali di fanciulli cristiani e conseguenti persecuzioni e massacri. Il re Whitlaff. (833), sconfitto da Egbert, si rifugia nell'abbazia di Croyland e per riconoscenza conferma alla stessa il possesso di tutte le terre e domini che le erano stati accordati da suoi predecessori e da fedeli cristiani o giudei; ciò narra Ingulphus nella « Storia dell'Abbazia di Croyland ».

PRIMA CACCIATA - ANNO 1020

Essa avviene sotto il regno di Canuto il Grande, come ci apprende il Lindo nel calendario giudaico. Il fatto è confermato dal Basnage, il quale aggiunge che non tutti i giudei lasciarono il suolo britannico e che una parte vi ritornarono dopo la conquista normanna. Quanto ai contrasti di natura religiosa, che hanno sempre accompagnato la loro presenza in qualsiasi paese, già nel 740 l'arcivescovo di York, Elbrigh, aveva interdetto ad ogni cristiano di ospitare, di trafficare, di prendere pasti con giudei e anzi tutto di assistere alle loro cerimonie religiose.

Ma se sino al nono secolo questi semiti erano considerati, specialmente a causa del loro costume e del loro astrogismo, specialmente quale oggetto di curiosità, dopo l'avvento di Guglielmo il Conquistatore, cominciano ad apparire i primi gruppi mercantili provenienti da Rouen; i quali si fanno ben presto odiare per la rapacità nell'accaparrarsi il commercio minuto, con che ammassato denaro passano all'usura, professione più comoda e così remunerativa in virtù degli interessi sbalorditivi, da consentire in breve il possesso delle proprietà fondiarie date in garanzia. Dunque anche in Britannia come in Francia le reazioni esplose nel popolo hanno le solite tre cause fondamentali: proselitismo religioso, usura, mal costume.

A tenore delle cronache citate, questi prestatori di danaro alla settimana, in meno di trent'anni hanno sottratto ai Sassoni buona parte delle loro proprietà fondiarie; colonie importanti sono sorte a Bristol, York, Lincoln, Norwich, cosicché all'avvento al trono di Riccardo Cuor di Leone, sono già ventimila tra una popolazione di neppure tre milioni. Nella successione dei regnanti, ve ne sono di avversi e di tolleranti che pur riconoscendo il fastidio, cercano di voltarlo a proprio profitto. Così Guglielmo il Rosso convoca a Londra riunioni di vescovi e di rabbini per trovare una linea d'intesa; diffida dei giudei si che obbliga quelli che si son convertiti a far ritorno alla loro religione, mentre accetta prestiti di denaro da quelli che vi sono rimasti fedeli; lascia le sedi ecclesia-

La storia di due movimentate espulsioni e di secoli interi di soprusi e di lotte



Ragazzi ebrei (da una pubblicazione satirica tedesca)

stiche vacanti il più a lungo possibile per toccarne i copiosi benefici, mentre per trarne il massimo ne affida l'amministrazione a giudei. Sotto il regno di Enrico I essi conducono anche il proselitismo religioso e Joffred, abate di Croyland, organizza missioni per opporvisi; in concorrenza alle scuole cristiane, ne posseggono di proprie a Cambridge, a York, a Lincoln, a Norwich, a Oxford, nelle quali insegnano scienze matematiche, giuridiche, storia dei popoli e delle religioni e l'immancabile astrologia. Un'antica medaglia trovata a York nel XIX secolo porta motti ebraici e simboli astronomici; le ricchezze che hanno rapinato, suscitano ira furibonda e ne conseguono i soliti eccidi. Nel 1144 si ha la prima notizia di un sacrificio rituale in persona di un fanciullo. Il fatto criminoso desta immensa impressione; sui racconti che ne han fatto le cronache, A. Jessop e M. R. James scrissero nel secolo scorso « La vita e i miracoli di San Guglielmo di Norwich » sulla base dei quali il giovinetto è stato santificato se non ancora canonizzato ufficialmente. Il monaco Tomaso di Monmouth nel 1171, in un manoscritto, descrive i particolari del crimine orrendo. Un altro delitto rituale di cui è vittima un fanciullo a nome Aroldo si verifica il 18 marzo 1168; del pari nel 1181 un fanciullo chiamato Roberto è stato crocifisso a Bury-St-Edmundus; i medici giudei sono intanto accusati di stregoneria e di arti cabalistiche. Il primo atto di Riccardo I Cuor di Leone (1189-1199) è di proibire ai giudei di avvicinarsi al palazzo durante la cerimonia dell'incoronazione. Quasi tutto il regno di questo sovrano è contrassegnato da torbidi tra popolo e giudei; questi non sono che poche migliaia, pur tuttavia sufficienti a tenere di continuo occupati di sé la corte e le cronache. I torbidi finiscono sovente in eccidi; a Lynn sono i giudei stessi che danno il segnale, rincorrendo uno di essi convertitosi, per metterlo a morte. A York il popolo accecato dall'odio ne massacrò più di millecinquecento. Al ritorno dalla sua cattività, Riccardo decide di istituire lo « Scacchiere dei giudei » una sorta di corte di giustizia chiamata anche « Camera della stella » (Star chamber), presso la quale ciascun giudeo deve fare dichiarazione completa di quanto possiede e che deve tenere copia di ogni atto di compra-vendita e di prestito al quale un giudeo abbia preso parte. Ciò trova riscontro in recenti provvedimenti del governo Fascista circa le proprietà possedute da giudei e dimostra che anche in quel lontano dodicesimo secolo emergeva la necessità di avere esatta nozione di esse. Giovanni Senza Terra, succeduto sul trono al fratello Riccardo Cuor di Leone, principe felino e sanguinario, si vuole acquistare le simpatie del mondo giudaico a presiedere il quale chiama il gran rabbino di Londra Giacobbe; riconosce il potere dei rabbini quali giudici nelle vertenze tra correligionari, mentre le controversie tra giudei e cristiani vuole siano giudicate da un tribunale speciale cui partecipa un collegio di giudei che prestano giuramento su di un rotolo di pergamena su cui sono scritti i cinque libri del Pentateuco; il re però, si fa pagare questi privilegi con



Ebrei sul rogo (antica stampa).

una somma di quattro mila marchi d'oro (ogni marco corrisponde a circa tredici scellini).

SECONDA CACCIATA-ANNO 1290

Anche in Inghilterra, sotto il regno di Enrico III (1216-1272) viene adottato il segno distintivo consistente in due larghe strisce di pergamena bianca da portare sul petto, cioè ben visibili. Intanto un certo numero di giudei orientali riesce a sbarcare in Inghilterra benché male accolti dalla popolazione.

Per permettere alla spugna di gonfiarsi a misura che la mano reale la preme, verso la metà del regno di Enrico III che dura 56 anni, un atto del Parlamento autorizza i giudei a praticare l'usura; questa astuta tolleranza non è che temporanea poiché il re, nel suo ventisettesimo anno di regno d'accordo colle autorità ecclesiastiche che danno prova di grande severità, emana un decreto col quale essi sono messi a parte dalla popolazione; parecchie città come New-Castel, Derby, Southampton, Wycomb, Newbury, ottengono dal re di non accettarli e di allontanare quelli che già ci sono. Verso la fine del regno, poiché i beni fondiari dei giudei prendono proporzioni allarmanti, il re pub-

Anche nel dodicesimo secolo si sentiva la necessità di porre un freno all'ingordigia ebraica



Sconsacrazione dell'ostia (antica stampa).

blica un editto col quale inibisce ai giudei di acquistare e di conservare terre libere, limitando le proprietà alle case che essi abitano, mentre il 24 luglio del suo 54° anno di regno interdice ogni rapporto domestico tra cristiani e giudei.

Edoardo I suo successore (1273-1307) è ancora più rigoroso; all'atto che assume il potere egli vaglia le accuse di magia, di falsa monetazione, di fabbricazione di atti illegali, di delitti rituali; si scrivono dei Commentari sui loro pregiudizi religiosi, sulla loro usura, sull'avarizia, sui procedimenti spietati che essi usano verso coloro che sono incapaci di rimborsare il capitale prestato.

L'odio del popolo diventa di giorno in giorno più incontenibile; si domanda la loro espulsione; l'11 maggio 1287 tutti i giudei d'Inghilterra vengono in una sola notte imprigionati; ma ottengono poi di essere rilasciati contro il pagamento di 20.000 libbre d'argento.

Infine nel 1290 il re promulga l'editto d'espulsione. Si ritiene che da 15 a 20 mila siano stati i giudei che hanno lasciato l'Inghilterra; ma lo stesso Moses Margaliouth nella Storia precisata, non manca di osservare che qualche migliaio c'è rimasto.

CARLO BARDUZZI

Come si' foggio

la maschera popolare del giudeo



Il giudeo Jerry Bergen, attore popolare nord-americano

**Dal Boccaccio all'Aretino
La Commedia dell'Arte
Le "giudiate" a Roma**

Prima di entrare nella « Commedia dell'Arte », cioè nel nostro teatro popolare del Cinque e Seicento e nel teatro, il « tipo » del giudeo era già apparso nella letteratura volgare e nella poesia popolare del XIV e XV secolo da cui, appunto, i comici dell'Arte lo trassero.

Infatti, nel *Novellino* (novella 73) e nel *Decamerone* (Giornata I, novella III) il tipo è già tratteggiato, ed anche in alcune novelle del Sacchetti.

Le canzonette che il popolarissimo cantastorie bolognese Giulio Cesare Croce (l'autore del *Bertoldo*) dette alla luce nella seconda metà del Cinquecento, volgarizzarono poi ancor più questa « figura » la cui fisionomia fu prontamente raccolta negli « scenari » del teatro istrionico.

Il rapimento e sacrificio dei bambini, la cerimonia della circoncisione e i riti della sinagoga, l'esercizio dell'usura e quello del rivendugliolo e del rigattiere, furono le principali fra le caratteristiche del « tipo giudaico » che non tardò a divenire una vera e propria « maschera », munita di un dialetto o, meglio, di un gergo speciale.

Di tale gergo ci dà una colorita idea Giulio Cesare Croce nella canzonetta: « Rissa tremenda fra Mardocai e Badanai, con il festino, colatione e musica, fatta da loro in segno di pace ».

Si tratta di un dialogo di oltre cento versi ottonari fra due giudei: Mardocai e Badanai i quali leticano per un papero. Il primo di essi, Mardocai, chiama gli amici in aiuto:

*Trattenil messer Abram,
Aiutetem Balaam,
Non mancher messer Elia,
Soccorrit messer Tobia,
Dove siti Beniamin?
Non fuggiti Neptalin,
Venit via messer Isac,
Currit qua messer Sidrach,
Caminet ser Absalon.
Non temit Salamon,
Non tiset messer Baruch
Aiutetem Abacuch,
Caminet messer Amos,
Samuel non siti mos,
Che tardet messer Mathan?
Stet in dret messer Nathan.
Venit via messer Noè
Scampet via messer Mosè.*

Cinquant'anni fa, Olindo Guerrini, in una monografia su Giulio Cesare Croce, giustamente notava, parlando della citata canzonetta, come il dialetto strapazzato col quale Croce fa parlare i suoi ebrei, fosse conservato, con la tenacità della loro razza, dai giudei dimoranti a Bologna.



Tipo del ghetto

La lite fra giudei per un papero è argomento ripreso dal Croce in un'altra sua canzonetta: « Scaramuccia grandissima occorsa nuovamente nella Città d'Ancona, fra due ebrei per un'ocha, dove fra morti, e feriti, uno è restato guercio, et l'altro senza naso ».

Anche questa canzone è piena del disprezzo che fin d'allora si nutriva comunemente contro i giudei. E così si dica pure del « Ragionamento fra due hebrei..... da Zan Fritada et il figliuolo del Fortunato poste in luce », stampato a Pesaro nel 1588 e dell'*Amphiparnaso*, « commedia armonica » di Orazio Vecchi ove, oltre l'esercizio dell'usura e i riti del Sabato, è colpita la litigiosità rumorosa propria degli ebrei.

Questo tipo giudaico non tardò, come abbiamo detto, ad entrare negli « scenari » della commedia dell'arte da dove l'Aretino lo pescò per giovarsene in due delle sue commedie: il *Marescalco* e la *Cortigiana*.

Con ragione, perciò, il Klein nel suo *Geschichte des Drama S, IV, Italienische Drama*, osserva che il tipo ebraico usato dall'Aretino è il capostipite di tutti i giudei da commedia che vennero dopo: a patto, naturalmente che s'intenda parlare del solo teatro regolare, poichè, come abbiamo visto, l'Aretino non inventò dal nulla il tipo dell'ebreo, ma semplicemente lo trasse dall'oscurità, contribuendo efficacemente al suo successivo sviluppo.

* * *

Le canzonette del bolognese Croce (svolte in ambiente marchigiano), la famosa scena dell'*Amphiparnaso* del Vecchi, da Modena, e il « Ragionamento di Zan Fritada », stampato in Pesaro, fanno subito balzare evidente il fatto che il tipo, la maschera teatrale dell'ebreo, di cui andiamo discorrendo, ha avuto se non la sua invenzione, certo la sua determinazione definitiva nell'ultimo venticinquennio del Cinquecento in quella stessa regione che fu il semenzaio dei saltimbanchi, dei buffoni e degli istrioni fondatori della gloriosa « Commedia dell'Arte »: la regioni, cioè, di là dagli Appennini, e principalmente, il dominio ferrarese ed il Veneto, con parte degli Stati della Chiesa: in una parola: il territorio fra Venezia e Ancona.

E non è forse casualmente che Venezia, Bologna, Modena ed Ancona fossero importanti centri ebraici, poichè quel tipo e la satira di cui era il motivo non potevano sorgere e svilupparsi che in centri ove viveva una numerosa comunità giudaica.

Questa tradizione continua nel Seicento in uno scenario della raccolta veneta del Museo Correr: *Le nozze degli Ebrei*; e, alla fine di quello stesso secolo, in una commediola dei Bonicelli: *Il Pantalone Bullo*, la quale ha una serie di scene che ricordano quelle dell'*Amphiparnaso*: Pantalone, invece di Francatrippa, che va in ghetto ad offrire, in cambio di danari, alcune « strazze » a Bedana e Menacai, giudei.

Ma in un'altra parte d'Italia il tipo dell'ebreo doveva, dal Seicento in poi, avere presenza forse maggiore: a Roma, ove pure già esisteva una numerosa e fiorente congregazione ebraica.

Già il fatto che le citate commedie dell'Aretino: il *Marescalco* e la *Cortigiana* siano d'ambiente romano è assai rivelatore.

In Roma, poi, dal Seicento in avanti il tipo del giudeo assume un interesse speciale: entra nello scenario, nella commedia ridicola, e dà origine a una speciale e distinta composizione comica, propria di Roma, collegata al periodo carnevalesco: la « giudiate ».

E anche a Roma, nella commedia dell'arte, i giudei non sembrano entrare che per essere protagonisti di una scena determinata e sempre la stessa: una di quelle scene di fine d'atto che risolvono il nodo di un « imbroglio »: e ciò fra un diluvio di busse, di smorfie e di confusione. Nel gergo dello scenario questa situazione si chiamava « il lazzo della circoncisione » ed era nome abbastanza espressivo.

* * *

Ma torniamo alle « giudiate ».

E' Emilio Re che c'informa. Di Carnevale, una decina di

grossi popolani burloni s'univano in società per recitare. Uno, il « Caporale » della brigata, prendeva in affitto un carro da buoi; un altro preparava e dipingeva a colori vivaci un paio di scene da adattarvi sopra: quattro case, quattro finestre e un fondale rappresentante la sinagoga; un terzo faceva la « composizione dell'opera »; un quarto tagliava in un orto qualche fronda di lauro da adornare il palco improvvisato, e così via.

Nei « *Commentari della volgar poesia* », del Crescimbeni, così si dice della « giudiata ».

« Molto più delle zingaresche s'assomigliano alle farse quelle popolari rappresentazioni che soglion fare nel Carnevale i Rioni di Roma sopra carri tirati da buoi, le quali si chiamano « giudiate », perciocchè in esse non si tratta d'altro che di contraffare e schernire gli Ebrei in istranissime guise, ora impiccandone per la gola, ora strangolandone ed ora scempiandone, ecc. Queste faccende sono composte di ogni sorta di versi e versetti tagliati tutti col rancio e d'ogni sorta di linguaggi corrotti e storpiati e mescolati insieme, nè hanno altro ordine che di condursi con lunghissima cantilena di molti sciocchi personaggi allo spettacolo, nella burla che si fa al supposto Ebreo. Elleno si cantano anch'esse e in varie maniere, tutte particolari del volgo, e col l'accompagnamento di tali suoni che non sono sconvenevoli a tutto il resto: e pure allorchè si fanno, o giorno o notte che sia, infinito popolo si tirano appresso e con estremo godimento e riso s'ascoltano ».

Alcuni titoli di queste « giudiate » eloquentemente ci rivelano con quale animo si mettesse in burletta il giudeo: « La zingara giudia arsa viva »; « L'Aquilano finto ebreo appiccato »; « Le due rosette simili con Ragnetto schernito et il giudizio frustato ».

Nella seconda metà del Seicento la « giudiata » cominciò a decadere. S'era al tempo in cui papa Rospigliosi aveva abolito le « corse degli ebrei » che tanto dilettevano i plebei di Trastevere. Fino al Settecento, però, la « giudiata » continuò, come impressionante testimonianza del disprezzo che universalmente si nutriva a Roma verso i giudei che i papi s'erano frattanto affrettati a confinare in ghetto.

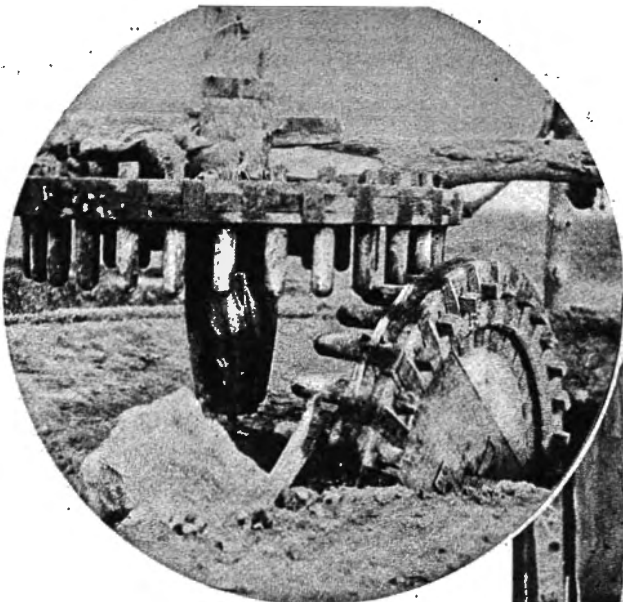
BRUNO BIANCINI



Nahum Zemach, fondatore di Habima, teatro nazionale ebraico



Attori di Habima



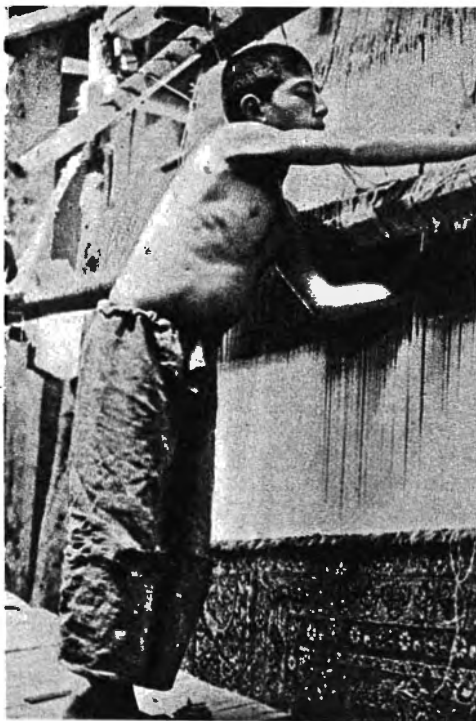
L'ingranaggio di un pozzo siriano

Lo studio della maggiore o minore partecipazione a questa piuttosto che a quella occupazione professionale in relazione alle varie razze cui appartengono gli uomini, dà occasione a rilievi interessanti che permettono di fissare anche sotto questo aspetto le caratteristiche dei raggruppamenti etnici.

In Europa i popoli germanici presentano, in confronto degli altri popoli, una forte prevalenza nelle occupazioni industriali; gli slavi e i turanici una fortissima, quasi esclusiva, partecipazione alle occupazioni agricole; i popoli latini, pur essendo molto dediti all'agricoltura, presentano, in confronto degli slavi e dei turanici, una più larga partecipazione alle occupazioni industriali e commerciali (1).

Allo scopo di un quadro più vasto interessa conoscere come si presenta la situazione fuori dell'Europa.

Per poter considerare bene tale situazione e per rendersene conto occorre che il lettore tenga presente nell'esame che andremo facendo se si tratta di regioni o paesi nei quali l'elemento bianco, oriundo europeo, è prevalente (come si verifica in America ed in Australia), o se si tratta di regioni e paesi, siano essi indipendenti politicamente dall'Europa o colonie e domini, dove l'elemento



Giovane tessitore di Bagdad

IRAZZIE NEI PAESI



Caffettiere turco

europeo è in minoranza. Occorre poi anche tener presente che in alcuni ambienti l'elemento bianco si è, più o meno, mischiato con l'elemento indigeno ed in altri si mantiene nettamente distinto con tendenza anzi ad accentuare le distinzioni.

E cominciamo dai paesi extra-europei ove l'elemento bianco è prevalente su quello indigeno.

Un campo interessante di osservazioni è offerto dall'America Settentrionale.

Gli anglo-sassoni costituiscono ancora l'elemento etnico prevalente in questa vasta regione per quanto in alcune parti del Canada si trovi l'elemento latino rappresentato dai francesi, e negli Stati Uniti si trovino, più ancora che nel Canada, molti elementi etnici non anglo-sassoni.

Soltanto il 61% della popolazione bianca e il 55% della popolazione totale degli Stati Uniti si può considerare composto di americani al cento per cento. Secondo il censimento del 1920, su 105.711.000 di abitanti degli Stati Uniti, i bianchi erano 94.821.000 (cioè 89,7%) e i neri 10.463.000 (cioè 9,9%). Dei bianchi soltanto 54.422.000 erano nati negli Stati Uniti da genitori americani, 36.400.000 erano direttamente o indirettamente d'origine straniera; 15.695.000 avevano padre e madre straniera e 6.922.000 avevano o padre o madre straniera.

Considerata dal punto di vista etnico l'immigrazione ha, nel corso degli anni, notevolmente cambiato, giusto quanto si può rilevare dal seguente prospetto:

	IMMIG. NE NORDICA	IMMIG. NE SLAVO-LATINA
1860-70	98,4%	1,6%
1870-80	91,6%	8,4%
1880-90	80,2%	19,8%
1890-900	48,4%	51,6%
1900-910	23,3%	76,7%
1910-20	22,8%	77,2%

Questa immigrazione, molto diversa come origine etnica, ha certo modificato negli ultimi anni le primitive caratteristiche dei coloni americani. Di tale situazione si sono allarmati gli americani puri, i quali invocando e proclamando la superiorità degli anglo-sassoni, e il pericolo di un inquinamento della razza da parte di elementi diversi, sono riusciti, prima a limitare, poi ad impedire l'immigrazione latino-slava.

Le regioni dove l'elemento originario anglo-sassone americano si è mantenuto più puro (a parte la presenza dei negri che vivono separati dalla popolazione bianca) e che si presentano pertanto più autenticamente americane e protestanti, sono quelle del sud e del sud-ovest. Invece nelle re-



Filatrice messicana

gioni industriali dell'Atlantico e dei Grandi Laghi e del Nord-Ovest la popolazione natia fuori degli Stati Uniti o da un genitore straniero è in prevalenza. Alcuni Stati come Michigan, Wisconsin, Minnesota e Nord Dakota hanno appena 1/3 di popolazione autoctona. L'elemento di origine straniera predomina principalmente nelle grandi città. New York ha un 40% di popolazione natia all'estero, non senza contare che è la più grande città israelitica del mondo!

Dopo queste premesse, che del resto sono utili per avere un'idea dell'ambiente etnico degli Stati Uniti, possiamo ad esaminare quello che è tema del nostro articolo: la partecipazione della popolazione dell'Unione nord-americana alle varie attività professionali.

Malgrado che gli Stati Uniti siano fra i principali produttori e fornitori di grano, cioè del primo prodotto dell'agricoltura, la partecipazione della sua popolazione lavorativa è maggiore, complessivamente, nelle industrie (38,6%) e nei commerci (21,3%) che nell'agricoltura (22,2%). Il Canada presenta come popolazione, una maggiore partecipazione (35%), in confronto degli Stati Uniti

IPROFIESSIONI XTRA-EUROPIEI

dell'agricoltura e minore nelle industrie (25%). Tenuto tuttavia conto della gran popolazione degli Stati Uniti si può dedurre che anche in America, là dove prevale l'elemento etnico germanico: (tale è da considerare l'anglo-sassone), si conservano, come in Europa, le caratteristiche di una maggior partecipazione della popolazione alle industrie ed ai commerci che all'agricoltura.

Volendo distinguere professionalmente gli abitanti degli Stati Uniti in relazione alla loro origine razziale, si rileva che in genere attualmente il vero americano di origine anglo-sassone si specializza, si limita alla organizzazione capitalistica della produzione. Le attività accessorie o complementari

i tedeschi, gli italiani si trovano in mezzo, perchè si sono già elevati, colla seconda o terza generazione, nella scala della gerarchia delle occupazioni.

I latini predominano soprattutto nell'America Centrale e Meridionale, più o meno puri o misti con gli elementi indigeni. Purtroppo mancano statistiche, analoghe a quelle sopra riportate, per il Nord America per scendere in maggiori dettagli, ma non temiamo di sbagliare — rilevando indirettamente da altri dati — nell'affermare che i popoli latini dell'America sono in confronto dei germanici, molto più dediti all'agricoltura e meno alle industrie e ai commerci. Quindi anche qui, nei riguardi dei latini stabiliti in America ed in confronto con i germanici, emergono caratteristiche analoghe a quelle che si notano per il continente Europeo.

Un paese caratteristico dal punto di vista etnologico è il Messico, in cui il 53% della popolazione è composto da meticci, il 30% da indiani e appena il 16% da bianchi. Lo stato di turbolenza del Messico è ben noto per dimostrare più che mai le fatali conseguenze del meticciato. Il 63% della popolazione è dedito all'agricoltura, l'11,4% alle industrie (che sono nelle mani dei nord-americani) ed il 4,9% ai commerci.

Benchè il Brasile abbia molte risorse minerarie, le basi della sua economia si fondano sull'agricoltura, alla quale è dedita la maggioranza della popolazione di cui



Pittore di tessuti, in Cina

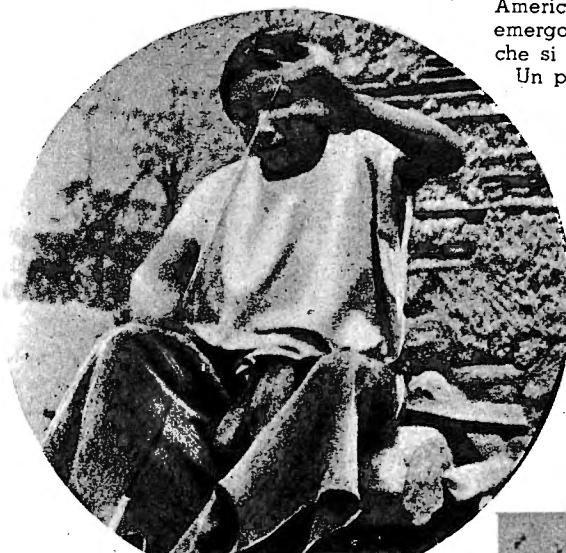
sendo composta la sua popolazione, nella grande maggioranza, da oriundi spagnoli: presenta la caratteristica che circa la metà della sua popolazione è urbana, l'altra metà è dedita all'agricoltura.

Non si può parlare per l'America di un apporto economico degli indiani, date le condizioni in cui sono rimasti ed il loro relativo esiguo numero. I cosiddetti civilizzati si occupano quasi esclusivamente di agricoltura, gli altri vivono ancora del prodotto della caccia e della pesca. L'apporto economico è esclusivamente dato dai bianchi, anglo-sassoni o latini che essi siano.

Nell'Australia predomina in modo assoluto la popolazione bianca (anglo-sassone), gli indigeni essendo ridottissimi. Mancano statistiche precise della ripartizione per occupazioni della popolazione bianca.

Ecco ora qualche dato più particolareggiato e distinto relativamente all'Australia e alla Nuova Zelanda.

In Australia il 96% della popolazione è di razza bianca, in grandissima prevalenza di elementi britannici; vi sono molti asiatici



Filatrice messicana

sono lasciate alle razze straniere ed anche alle esotiche, le quali tendono a monopolizzare queste attività e a stabilirsi come ai margini dell'impianto. L'americano — dice il Siegfried — ha il genio industriale nel senso più largo della parola, mentre lo straniero conserva le attitudini di coltivatore e di artigiano.

Secondo il censimento del 1920 gli americani di origine anglo-sassone rappresentano una proporzione di circa il 50% dedita a lavori produttivi: essi sono in maggioranza nelle professioni liberali, negli uffici pubblici nel commercio, nei trasporti, nei mestieri qualificati della grande industria. Nelle miniere, invece, gli americani di origine straniera sono in maggioranza (56%), nei servizi domestici in grande maggioranza (70%). La mano d'opera nelle industrie estrattive, manifatturiere agricole, è quasi tutta di persone venute dall'estero. L'americano sfugge al lavoro rude della schiena curva (*back bender*). Esiste così negli Stati Uniti una specie di gerarchia etnica dei mestieri e delle occupazioni, in alto alla quale sta l'americano anglo-sassone e in basso stanno gli slavi, gli orientali e i popoli di colore. Gli irlandesi,



Tessitrice del Chao

il 44% è composta di bianchi e il 32,3% di meticci. L'Argentina, che ha quasi la totalità della popolazione bianca, è per eccellenza un paese agricolo-pastorizio: tuttavia la popolazione rurale rappresenta appena il 40% del totale: circa 1/3 della popolazione totale abita nelle grandi città. Il Cile è il paese dell'America del Sud che presenta la maggiore omogeneità etnica, es-



Tessitrice di Kan-Sou, in Cina



Stoviglie dell'antica America (museo etnografico di Berlino)

immigrati (cinesi ed indiani) ed appena il 0,9% di indigeni. Il paese è ricco di molte materie prime e perciò notevole parte della sua popolazione è dedita al commercio (una buona metà della popolazione australiana è urbana); altra parte, pure notevole, è dedita all'allevamento del bestiame, che, per i suoi vari prodotti, costituisce uno dei cespiti più cospicui del paese. Nella Nuova Zelanda, abitata anch'essa in massima parte da britannici, ma ove l'elemento indigeno è molto più importante come numero, l'agricoltura è sviluppatissima: calcolasi che il 75% della popolazione sia dedita all'agricoltura e all'allevamento del bestiame.

A questo punto dopo aver parlato dell'America e dell'Australia, nelle quali l'elemento bianco è prevalente come quantità sulla popolazione indigena, possiamo a parlare dell'Asia e dell'Africa dove invece il bianco si trova in condizioni quantitative d'inferiorità.

In Asia gli europei, fra cui prevalgono come quantità gli elementi germanici (anglo-sassoni ed olandesi) in confronto dei latini (francesi e portoghesi), sono principalmente occupati nell'amministrazione, nei commerci e nelle industrie e ciò sia che essi si trovino in territorio di dominio o coloniale, sia che si trovino in territori indipendenti.

Le popolazioni asiatiche, pur avendo raggiunto nel passato un alto grado di civiltà ad un certo punto sono rimaste — ad eccezione dei giapponesi — stazionarie. Esse nella massima parte sono contadine, alcune nomadi anche se abitanti l'interno del vasto territorio. Soltanto nei centri vicino al mare e ai fiumi pulsa una maggiore attività, apportata specialmente dagli europei e dai giapponesi. Perciò non è da meravigliarsi come le popolazioni asiatiche viventi in uno stato di civiltà quasi patriarcale o con un'organizzazione feudale, ormai sorpassata da tempo sul continente europeo, si siano trovate in condizioni d'inferiorità di fronte ai nuovi venuti, europei prima e giapponesi poi.

Gli indigeni dell'Asia, siano essi di razza bianca (arabi ed indiani) o di razza mongolica, sono prevalentemente, anzi quasi totalmente, occupati nell'agricoltura (in Cina l'88%, nell'India l'89%) e nella pastorizia e forniscono poi la mano d'opera agli europei. Fanno eccezione, fra i mongolici, i giapponesi, che pur essendo molto dediti all'agricoltura (quasi metà della popolazione), hanno d'altra parte anche molto sviluppati i

commerci e le industrie, tanto da costituire per queste ultime una seria concorrenza agli europei: è da aggiungere che l'estensione e la penetrazione del dominio giapponese in Asia, in territori ricchi di materie prime e non ancora sfruttati, concorrono nel futuro a sviluppare sempre più nel giapponese le caratteristiche di popolo industriale e commerciale (2).

In Africa i bianchi, — siano di origine germanica (anglo-sassoni) o latini (francesi, italiani, portoghesi e spagnoli) — svolgono un'attività piuttosto commerciale ed industriale, oltre a quella amministrativa e professionale. Gli indigeni — siano camiti, semiti o negri — a seconda del loro grado diverso di civilizzazione sono quasi esclusivamente dediti all'agricoltura, alla pastorizia ed alla caccia e forniscono inoltre la mano d'opera per le coltivazioni e per le industrie.

Ciò non esclude che vi siano europei, per esempio come i boeri nella Unione dell'Africa Meridionale e gli italiani in Tunisia, dediti piuttosto all'agricoltura.

Allo scopo di esempio e di maggior dettaglio parleremo tuttavia della situazione particolare di due stati africani, per mettere in evidenza come a determinate occupazioni corrispondono anche diverse condizioni di razza.

Un esempio tipico di coesistenza nel territorio di elementi razziali vari ci è offerto dall'Unione dell'Africa Meridionale, dominio britannico che comprende la Colonia del Capo il Transvaal, lo Stato Libero dell'Orange e il mandato dell'Africa del Sud-Ovest. Il 68% della popolazione è indigena (cafri, zulu, ottentotti, ecc.) un po' meno del 30% è di europei (inglesi, boeri discendenti dai vecchi coloni olandesi e tedeschi). Per completare il rimanente, sono da aggiungere un numero notevole di misti (fra cui molto noti i bastardi discendenti dall'unione fra coloni olandesi e donne ottentotte) e di asiatici in maggioranza indiani e poi arabi e malesi. Fra gli abitanti di origine europea il 57% è di olandesi sud africani e il 34% di inglesi: l'elemento boero predomina nelle campagne, l'elemento inglese nelle città e nei centri industriali. La popolazione attiva — esclusi ben intesi quegli indigeni che vivono ancora in condizioni di modesta civiltà — è tripartita quasi in parti eguali: fra l'agricoltura, le industrie e le miniere, il commercio. Più di metà del territorio è occupato da fattorie,

le quali nell'Orange raggiungono l'89% del l'area totale: sviluppatissimo è l'allevamento del bestiame. A questo sviluppo agricolo corrisponde d'altra parte uno sviluppo minerario importantissimo: tengasi presente che il 40% del prodotto mondiale dell'oro è estratto dal territorio dell'Unione e ben il 50% della produzione diamantifera: nelle miniere è largamente impiegata la mano d'opera indigena.

Con questa sommaria e rapida rassegna abbiamo voluto dare un quadro delle relazioni che esistono fuori d'Europa nel binomio razza e professione. Lo spazio necessariamente angusto della rivista non ci consente di discendere a maggiori dettagli.

Quali considerazioni finali si possono trarre da quanto abbiamo sopra esposto?

Supremazia dei bianchi, o, per essere più precisi, degli europei o oriundi europei rispetto agli uomini di altre razze, nel senso che ai primi sono riservate le occupazioni che implicano dirigenza, organizzazione di lavoro, specializzazione, tecnica e simili: in altri termini ai primi in genere sono riservate le occupazioni di maggior rango. Ciò va detto in senso assoluto rispetto alla gran massa degli indigeni che abitano l'Africa, l'America e l'Australia. Va detto invece in modo relativo rispetto i popoli asiatici, siano essi di razza bianca (o bruna come qualcuno per esempio ama classificare gli indiani) o gialla. In Asia, a parte la eccezione rappresentata dai giapponesi, che si trovano ormai in uno stato di civiltà pari a quello dei bianchi europei o oriundi europei, ci troviamo di fronte a condizioni di civiltà superiori a quelle degli indigeni degli altri continenti extra-europei, anche se queste condizioni non sono così progredite rispetto alla moderna civiltà europea o oriundo europea, meccanica e dinamica.

SILVIO LANDRA

(1) Per maggiori dettagli a riguardo dei popoli europei rimandiamo il lettore all'articolo "Razze ed occupazioni professionali" dello stesso autore, pubblicato nella nostra rivista del 5 agosto.

(2) Ecco la distribuzione percentuale per professioni nel Giappone: agricoltura 50,3%; industria 19,5%; commercio e trasporti 20,2%; altre categorie 20%.



Armi ed armori dell'Africa nord-occidentale

Pensieri di Leopardi



INGLESI E FRANCESI

Questo sentimento della inferiorità dei forestieri, questo riguardarli e trattarli come d'alto in basso, è ai francesi e agli inglesi, per l'abitudine, così naturalizzato e immedesimato, come è ad un uomo nato nobile e ricco il parlare e trattare coi plebei, e co' plebei, come con gente naturalmente inferiore: che anche l'uomo del più buon cuore del mondo e il più filosofo, essendo nella detta condizione, li tratterà così, se non attenderà e non sforzerà di proposito per fare altrimenti: perchè quell'orgoglio di sua superiorità sopra questi tali, è in lui non dipendente dal raziocinio, nè dalla volontà.

Molto utile può essere ed è senza fallo questa opinione che hanno i francesi e gl'inglesi di sé. Sarebbe utile anche a chi l'avesse senza ragione. La stima grande di se stesso è il primo fondamento sì della moralità, sì delle mire ed azioni nobili e onorate. Pure, perchè il conoscere in altri un'opinione dell' inferiorità propria, e un certo disprezzo di se in qualunque cosa, è sempre dispiacevole, non è dubbio che il veder questa tale orgoglio nazionale ne' francesi e inglesi, non riesca loro dispiacevole e odioso ai forestieri. E perchè la civiltà e la scienza comandano, e sopra tutto, che si nasconda il sentimento della superiorità propria, e il disprezzo di quelli con cui viviamo, per ragionevole e fondato che ci sia: pare che i francesi e gl'inglesi dovrebbero nascondere quel loro sentimento ai forestieri. Gl'inglesi non si piccano di buona creanza, perchè di non averla, piuttosto di mala creanza, però di loro non

meraviglieremo. I francesi non solo se ne piccano, ma vogliono essere, credono essere, e certo sono, la meglio educata gente del mondo. Anzi in questo fondano per gran parte quella loro opinione di superiorità. Perciò pare strano che al più ben creato francese non riesca o non cada in mente di tenersi, parlando o scrivendo a forestieri, dal dar loro ad intendere in qualche modo (ma chiaro), che esso li tiene senza controversia per almeno di se. Molto meno poi negli scritti che pubblicano.

Anco pare strana questa cosa, considerata la gran sensibilità e paura che hanno i francesi del ridicolo. Perchè se quella lor pretensione riesce ridicola a chi la stima giusta, e d'altronde utile e lodevole, come sono io: quanto non dovrà parere a quei che non pensano più che tanto, o che la stimano assolutamente vana, esagerata ec.? Il che dee naturalmente accadere con molti, ma con gl'inglesi accade di necessità. E già ogni pretensione che si dimostra, ancorchè giusta, è soggetta a ridicolo, perchè il mostrar pretensione è ridicolo. E manco strano sarebbe che eglino non si guardassero co' forestieri da questo ridicolo in casa propria; dove essi sono i più forti, perchè l'opinione comune è per loro, la lor superiorità è ricevuta come assioma, e l'uditorio è tutto dalla lor parte. Ma che non se ne guardino (come non se ne guardano punto) in casa dei medesimi forestieri, viaggiando tra loro, co' loro medesimi ospiti? Questo veramente è strano assai ne' francesi, ma molto più strano che alla fin de' fatti, essi viaggiano tra noi trionfalmente dimostrandoci il lor disprezzo, mettendoci in ridicolo in faccia nostra propria e parlando a noi (non che tornati che sono a casa); e che da noi non ricevono il menomo colpo, il più piccolo spruzzo di ridicolo ne in parole, quando noi trattiamo noi con loro, nè in lettere, nè in stampa. Da che vien questo disprezzo degli Italiani, o da disubbidienza, o da paura, o da altro?

questionario

Dogmi del Duce

Pietro Piovani ci ha scritto da Napoli:

Mi avete rubato l'idea: da tempo andavo spigolando con cura gli scritti e discorsi del Duce per toccare con mano la genesi del razzismo nel pensiero di Mussolini; per vedere come tutte le accuse borghesi riguardanti l'improvvisazione della nostra politica di razza fossero false quanto vane; e la mia entusiastica meraviglia è stata ben grande quando ad ogni piè sospinto ho trovato frasi che esaltavano la razza italiana e dicevano quanto necessario fosse il suo potenziamento. Ma dell'avermi preceduto vi sono grato, perchè nessuno meglio di voi avrebbe potuto fissare i dogmi del Capo.

Tuttavia non crediate d'aver fatto opera completa, così come nè io nè altri avrebbe potuto farla, anzitutto perchè leggendo « Scritti e discorsi » l'oratoria mussoliniana trasporta in modo da non consentire minuziose ricerche. Trovandomi lontano da casa, non ho dinanzi a me i testi; però posso affermare che nel « Diario di guerra », ad esempio, se non erro, vi sono altri brani riguardanti l'eroismo della razza italiana. E se meglio aveste ricercato nei giornali e nel *Popolo d'Italia*, avreste trovato un brano, in cui appare evidente che già nel 1919 il pericolo giudaico era stato avvertito dal Duce.

Giudaismo in cattedra

Così dice Piovani, e prosegue:

Vi voglio adesso dire quanto sia piaciuto a noi giovani l'articolo « Giudaismo in cattedra » di G. Dell'Isola, apparso nel N. 19 della Rivista: infatti finora avevate spesso parlato dei deleteri effetti della borghesia e del giudaismo nella scuola italiana; ma, tranne qualche lettera del vostro attivo collaboratore Pensabene, circa i libri di testo, non avevate mai messo il dito sul vivo della piaga. Dell'Isola invece l'ha fatto, e bene. Noi ragazzi del 1922, che portiamo vivo in noi il seme della Rivoluzione, sentiamo qualche volta nelle nostre aule, intorno ai nostri banchi, intorno a noi, una plumbea aria spirituale, che ci soffoca e opprime; il nostro spirito combattivo si ribella, ma spesso invano: la scuola italiana è stata fino a ieri avvinta ad ideologie che, se pure sono state fiaccate dal Fascismo, non sono del tutto debellate. La Rivoluzione ha potuto agire celermente al governo e fra il popolo, ma nella scuola il suo effetto è stato, per forza di cose, più lento, per quanto una efficace trasformazione vi sia stata e più profonda si farà.

Il clima dell'odierna, diciamo così, evoluzione scolastica, deve essere necessariamente influenzato dal razzismo. Per forgiare l'Italiano nuovo è necessario potenziare il valore della razza ed eliminare (non ripudiare) i prodotti dell'intelligenza di altre razze, spesso negativamente efficaci, sempre inefficaci ai fini dell'educazione italiana. E una volta eliminato tutto ciò che a noi è estraneo, di cui basterà darci nozioni puramente informative, bisogna anche

togliere via fascisticamente quello che a ciò che ci è estraneo è improntato: cioè la borghesia, quel modo di pensare schematizzato, a forza affondato nella carreggiata del relativo; quel voler soffocare l'assoluto; quello pignolare sulla filologia e sulla grammatica tanto da oscurare ogni bellezza classica; quella critica razionale ed idiota; tutto un modo di fare che non è italiano.

Noi abbiamo l'originalità e la maturità insieme, ciò che è classico; noi sentiamo vibrare nella poesia, nella prosa, sia latina che italiana, la voce della natura, del lavoro, del popolo, l'eroismo; sono gli estranei che infarciscono delle loro false nozioni i nostri libri e la nostra scuola, che non sanno ragionare, che sono ostili, volenti o nolenti, al nostro classico.

Fine dei vecchi programmi

Lo studente liceale, Vincenzo Miccoli, ci ha scritto da Cagliari:

Nel N. 19, anno II, della Vostra pregiata Rivista, G. Dell'Isola, nel suo articolo « Il giudaismo in cattedra » riporta alcuni brani d'un testo scolastico di filosofia; desidero sapere se E. Paolo Lamanna — autore di tale libro e chissà perchè non nominato dal Dell'Isola — sia ebreo o no.

L'articolo di G. Dell'Isola mostra chiaramente come viene insegnata ai ragazzi la filosofia, senza critica e discernimento del bene dal male, giungendo a volte a scuotere e disorientare la coscienza e la fede religiosa.

Per citare un altro esempio, del libro del Lamanna dirò che al pensiero del Risorgimento italiano dedica la miseria di due paginette e mezza.

Ed ora v'invito ad osservare quali erano le opere filosofiche prescritte dai vecchi programmi ministeriali.

Di Platone n. 10; di Aristotele 3; di autori latini 3; di S. Agostino 3; di S. Anselmo 1; di S. Tommaso 2.

Di autori moderni, le seguenti:

Di autori ebrei 3 opere; di 15 autori stranieri 27; di 11 autori italiani 19.

Da questi libri andavano scelti quelli che i giovani dovevano studiare, e si sa che le opere italiane non erano proprio le più studiate.

Ora, come può un giovane italiano formarsi italianamente la coscienza, fra questo puzzo di cerebralismo straniero?

Avete rimproverato Salvo Landin per le sue parole sul genio ebraico; questo è niente! Che direte d'un professore che, in piena campagna razziale, si permette di parlare di Bergson non solo, ma di aggiungere che il Bergson è una di quelle figure mistiche, superiori, di fronte alle quali è miseria ogni considerazione di casta, nazionalità o razza?

Perchè i giovani si formino degnamente è sufficiente ed è ancor più necessario che essi studino unicamente opere di Italiani, conformi alla nostra nazione.

Desidero ora fare qualche considerazione sullo studio della storia. Tale studio comin-

cia in terza elementare e comincia in un modo davvero infelice; cioè si parla subito del frazionamento politico d'Italia nel 1848, a fanciulli che devono invece abituarsi a vivere nel clima imperiale anche nello studio, oltre che nell'istruzione della G. I. L. Io credo che si potrebbe studiare così: dopo le necessarie premesse geografiche, i concetti di razza, nazione, stato (svolti, naturalmente, secondo le capacità dei fanciulli), forma di governo d'Italia, e finalmente, partendo dal 1900, inizio del gloriosissimo Regno di S. M. Vittorio Emanuele III, giungere ai giorni nostri di dignità e forza imperiale data all'Italia dal Duce.

Del resto, la storia è sempre studiata solo per imbottire il cranio e prepararlo all'esame; e ciò è in parte giustificato dal numero di date e fatti che non interessano la nostra storia e che pure si devono studiare.

La storia invece dev'essere studiata non come fine a se stessa nè con intento scientifico. Ma per mostrare la grandezza della Nazione Italiana; grande anche in tempo di disunione politica (ed è anche tempo di finirla di dire « servitù » che abbiamo le tasche gonfie di tale parola); e per esaltare, sull'esempio luminoso dei nostri maggiori, il nostro amor patrio e la consapevolezza della superiorità della nostra razza, e per darci il certo presagio di sempre maggiori glorie avvenire.

Del resto tali mie parole non hanno più ragione di essere col sopravvenire dei programmi che saranno assegnati quest'anno scolastico; ma servono per capire il passato della nostra educazione.

Ritorno al classico

Il fascista universitario, Andrea Chiti Battelli, ci ha mandato da Firenze questo importante scritto:

Desidero esporvi alcune considerazioni sull'articolo « Il giudaismo in cattedra » (numero 19, pp. 19-21), in cui Giuseppe Dell'Isola delinea efficacemente il contrasto tra la concezione classica e italiana della filosofia, e « la contaminazione ebraica che c'è, ormai da secoli, nella filosofia dell'Europa: l'idealismo »; considerazioni che io ritengo necessarie, poichè l'importanza dell'argomento svolto (Filosofia e Scuola) è tale, che la questione meriterebbe di esser ripresa ed ampiamente trattata dalla vostra Rivista, che per difesa della razza intende soprattutto la difesa della civiltà, dell'arte, della religione, dell'educazione, e quindi anche della filosofia italiana, che non è e non può essere, come afferma il Dell'Isola, che quella della tradizione classica e cattolica, che ha avuto per antesignami coloro « che sono sempre stati i maestri di filosofia dell'Italia: dico Aristotele e S. Tommaso ».

Io concordo dunque perfettamente col vostro articolista, quando afferma che « la razza italiana nel cristianesimo anzichè una fine trova la sua più alta ed appropriata manifestazione », onde i giovani avranno « una guida diritta e certissima », « un orientamento sicuro e una certezza assoluta » sceglien-



Anton Salvo D'Antonio: Particolare della predella che si conserva nella sacrestia della Chiesa di S. Benedetto (a La Notabile).

do un'unica via, «la sola naturale: quella della civiltà romana e cristiana».

Credo però — ed ecco una prima osservazione — che il criterio più giusto per valutare una dottrina filosofica sia non la sua rispondenza, o meno, alla mentalità della nostra razza, o allo spirito della civiltà italiana ecc., ma la sua maggior o minore veridicità. Se io sono, come sono, un cattolico convinto, dirò: «Seguo S. Tommaso, teologo cristiano, piuttosto che, putacaso, un idealista ateo, non perchè quest'ultimo è hegeliano ed ebraizzato, ma perchè credo nell'esistenza di un Dio trascendente, e ritengo che l'unica maestra di verità sia la Chiesa». Il concetto di verità è appunto quello su cui nasce, si fonda e si sviluppa la filosofia (ivi compresa quella cristiana), e a cui la filosofia tende come a sua unica, suprema mèta; ed è la sola pietra di paragone, quindi, per giudicare una dottrina filosofica. Gli altri criteri dovranno passare in seconda linea, subordinati a quel principio sopra esposto, e varranno nella misura in cui non contrasteranno ad esso.

Così, per restare nell'esempio di prima, se io credo alla nostra religione, ammirerò, al pari della «Summa» dell'Aquinate, le opere e le idee del numida Agostino, o p. es., i «Salmi» dell'ebreo David, anche se possono eventualmente apparire non del tutto in accordo con la mente della mia razza.

Ma quello che più interessa è, come ho detto in principio, l'argomento centrale dell'articolo in questione, e cioè «Filosofia e Scuola».

Nella prima parte del suo scritto il Dell'Isola, contrapponendo il «giudizio che in tutto il Rinascimento si aveva delle lettere latine» alla concezione estetica idealista, critica; il «preconcetto vano, venuto su col De Sanctis» e teorizzato dal Croce, secondo cui «la poesia didattica», e in genere «ogni componimento che narri, o esponga, o spieghi, o descriva... non può essere, in nessun caso, poesia», preconcetto che fu «la condanna a morte della poesia del-

l'Italia, da Augusto ai primi dell'Ottocento», e viene quindi alla questione che più a lui — ed a noi — sta a cuore. Egli prospetta lucidamente la concezione storicistica che della filosofia hanno gl'idealisti, secondo cui la storia della filosofia s'identifica con la filosofia, che è concepita come «la successione, sempre in moto, dei diversi sistemi» in «un'alternativa continua di affermazioni, di cui nessuna è vera se non in rapporto a quella che l'abbia immediatamente preceduta;... l'unico criterio di verità» e perciò questo, «che è vero tutto ciò che è nuovo», onde converrà presentare i vari sistemi filosofici «ponendoli sullo stesso piano, disponendoli secondo la loro successione» ed inquadrando più o meno arbitrariamente nella cosiddetta «dialettica del divenire».

Dopo questa giustissima considerazione l'articolaista osserva, non meno giustamente, che gl'idealisti non solo si pascono di simili teorie, ma le divulgano, e «non si limitano» ad insegnarle «agli adulti, nelle comunicazioni accademiche, ma sono riusciti ad introdurre obbligatoriamente nelle scuole»; dopo di che, a dimostrare i pericoli di un simile indirizzo dato ai giovani in una «materia» così delicata — ché tale, una materia, è oggi la filosofia nelle scuole, come bene osserva il Dell'Isola — egli cita due passi del «Problema della Scienza nella Storia del Pensiero», del prof. L. (il vs. collaboratore non vuol dirne il nome ed io seguirò il suo esempio), passi riferentisi a Spinoza e a Bergson. E qui comincian le dolenti note.

Tralascio il fatto che un libro — specie di argomento filosofico — non può essere giudicato da una pagina o due; sorvolo ugualmente sulla poca esattezza di certe affermazioni: a proposito dei due brani riportati (non è vero che la filosofia di Spinoza è presentata senza alcuna riserva; vi si accenna al «punto debole dello spinozismo» che è, in breve, l'inconcepibilità di qualsiasi morale in un sistema in cui domina la più ferrea necessità; e analogamente nei riguardi del Bergson si mette in guardia il lettore,

come vuole il Dell'Isola, che dal suo «intuizionismo esula qualunque considerazione dell'aspetto più propriamente etico e religioso della realtà e della vita»; inoltre per poter accusare l'incriminata esposizione della filosofia spinoziana di «parzialità» bisognerebbe provare che, come è stato insinuato, l'«Ethica» dello stesso Spinoza non è un capolavoro; cosa molto difficile; trascurato tutto ciò perchè non è mia intenzione prender di proposito la difesa di quel libro; a questo penserà l'autore, se crederà che ne valga la pena. Io invece vorrei rivolgere una domanda al vostro articolaista. Se egli si è accorto che «gl'idealisti sono riusciti ad introdurre obbligatoriamente nelle scuole» la loro filosofia, perchè non se l'è presa con questi, anzichè scagliarsi contro un libro di testo? Egli ha fatto il nome di diversi seguaci di questo indirizzo: Kant, Hegel, Croce: per onestà di scrittore avrebbe dovuto citare anche Gentile, tanto più che proprio a questo pensatore si deve soprattutto il carattere idealistico dell'insegnamento della filosofia (e non soltanto della filosofia). Dell'Isola sa, non dovrebbe meravigliarsi, che nel programma di Filosofia per il liceo classico del '36 (cioè anteriore all'odierna riforma di cui attendiamo l'opera risanatrice anche in questo campo): vi è solennemente affermato che «la trattazione storica» della filosofia deve essere principalmente «diretta al fine di approfondire la genesi delle singole dottrine ed i loro rapporti reciproci, mettendo cioè in rilievo che la successione storica è lo stesso sviluppo del pensiero». Non è questa la più bella applicazione di quel principio storicistico, per cui unica verità è la storia, presa «non in ogni singola affermazione», ma «in tutto il suo svolgersi», per cui «è vero tutto ciò che è nuovo» ecc., contro cui si scagliava il Dell'Isola con tanto giusto calore?

Ecco ancora come si accenna, nel suddetto programma, ad alcune correnti del pensiero greco: «La ricerca di un elemento unitario universale come causa prima nel pen-

siero greco presocratico. Impossibilità di trovare tale causa prima fra gli elementi costitutivi della natura. Il delinearsi della dialettica di essere e di divenire. Primi tentativi di sintesi fra essere e divenire», ecc.; e meglio ancora poco dopo: «la socratica teorica del concetto, sintesi dell'importanza dell'universalità affermata dal naturalismo presocratico e dell'importanza della soggettività affermata dai sofisti»; e qui parole non ci appulcro (ma non posso a meno di notare quanto vaga ed originale sia la



Vincenzo Foppa: La Vergine col Bambino (Milano, Museo Poldi-Pezzoli).

«fusione delle due importanze» (?) compiuta (poveraccio!) da Socrate).

Grandissima è davvero l'importanza data in quel vecchio programma al «panlogismo di Spinoza, (una parola che svela da sola tutta una mentalità: «Spinoza, come egregiamente nota il Dell'Isola, è, per gli idealisti, tutto: è lui che ha stabilito contatti tra l'immanentismo ebraico e il razionalismo cartesiano, per cui, dopo due secoli, potè fiorire Hegel»); e non minore quella attribuita all'idealismo moderno e contemporaneo («la concezione dialettica nei grandi

filosofi dell'idealismo post-kantiano» ecc). Come ho detto, o come credo di aver dimostrato, tali programmi non lasciavano, a un'insegnante che si accingeva a scrivere un libro di testo per le scuole, alcuna facoltà di scelta (altro che libertà di pensiero!); egli era costretto ad accettare «il metodo idealista del divenire storico», come lo chiama il Dell'Isola, se voleva vedere il suo libro entrare nelle scuole.

Per questo non si dovrebbe cadere dalle nuvole, dicevo, quando si trova un libro di testo che presenta Spinoza, o Bergson, o chi volete «senza una parola di riserva, che metta sull'avviso» (dato e non concesso che, nel caso particolare, che il Dell'Isola porta ad esempio, ciò sia vero), ma piuttosto è doloroso che per il passato siano stati in vigore programmi di tal fatta. Volete un altro esempio?

Si consideri, come è presentato Spinoza nella «Storia della Filosofia» edita dalla S.E.I. (ho davanti a me una ristampa, in conformità dei vecchi programmi), opera di un autore di tendenze chiaramente cattoliche (credo anzi si tratti addirittura di un sacerdote), e quindi non sospettabile di idealismo: anche qui si può trovare «l'attitudine molto benevola» e il «tono addirittura elogiativo» verso l'autore dell'«Ethica», lamentati dal Dell'Isola: eccone un brano: «Suggestiva questa concezione spinoziana, che sembra stringere nella solida struttura del sistema, ogni aspetto del reale, ogni momento del conoscere, ogni emozione effimera ed ogni sublime aspirazione dell'anima» (p. 224). Le «riserve» e i «commenti, per mettere sull'avviso i ragazzi», che seguono immediatamente questo passo, sono, anche qui, brevissimi, per quanto energici e inequivocabili. Avrebbe potuto, domando io, l'autore dare un'impronta più ampia e decisamente cristiana alla sua opera? Lo avrebbe potuto ma sarebbe incorso nel rischio, di vedere il suo libro non accolto in nessuna scuola.

Conclusione: il Dell'Isola, per esporre la sue giustissime obiezioni all'insegnamento della filosofia, ha scelto capro espiatorio il primo libro di testo che gli è capitato fra le mani. Con ciò ha perso di vista l'origine della questione.

I nuovi programmi ora determineranno una fioritura di nuovi testi, o almeno un aggiornamento e una revisione integrale dei già esistenti: perciò in questo momento, sarebbe di grande interesse discutere la questione della filosofia nella Scuola, come ha cominciato a fare — in forma, a mio parere, non del tutto adeguata — il Dell'Isola.

Un ritorno alla più santa tradizione nostra, che è la classica e la cattolica, è immanicabile: il vostro giornale l'ha propugnata con calore, autorità e tenacia nel campo letterario e artistico, e sarebbe bene che con pari energia e dottrina lo predicasse anche sul terreno filosofico, continuando e completando l'opera intrapresa. Ugualmente auspicabile è che i giovani siano messi in guardia contro certe dottrine sovvertitrici, e che essi possano avere un punto d'appoggio e un filo conduttore attraverso alle più disparate teorie a cui si trovano davanti nello studio della Storia della Filosofia, se non si vuole offrir loro uno dei più grandi incentivi allo scetticismo. Il rimedio migliore sarà, come suggerisce il Dell'Isola, un ritorno allo studio ampio e profondo della nostra filosofia «la sola naturale, l'unica immune dalla contaminazione ebraica, e perciò la più sana»; studio che rivolga «l'attenzione e l'amore dei giovani solo a pochi: ai grandi maestri di filosofia dell'Italia: Aristotele e S. Tommaso». Come vedete,

concordo pienamente con voi, tuttavia mi sembra una soluzione troppo radicale voler abolire dai libri dei nostri ragazzi tutto l'idealismo, e con esso Spinoza, Berkeley, Hobbes ecc.: non si dimentichi che per poter disprezzare e ripudiare le teorie a noi nemiche, occorre anzitutto conoscerle: solo se, conosciute, le avremo coscientemente rifiutate, potremo esserne immuni e aver la certezza di restar tali. Io credo che se si darà veramente nella nostra scuola un energico orientamento classico ad ogni disciplina se si realizzerà una più stretta collaborazione e integrazione fra l'insegnamento della Filosofia e della Religione, la Filosofia potrà assolvere il suo compito nella scuola pur restando (come è inevitabile) una materia, e pur trattando anche, con le dovute «riserve» e con l'importanza che loro spetta, di Spinoza, di Bergson, di idealismo ecc.; anche in questo sono sostanzialmente d'accordo col Dell'Isola.

L'estetica

Antonio Pierantoni ci scrive da Avezzano la seguente lettera:

Leggo con piacere nel n. 19 di quest'anno della Vostra bella Rivista, un magnifico articolo «Il giudaismo in cattedra» di G. Dell'Isola, in cui Egli coraggiosamente attacca la moderna Estetica.

Vorrei pregarVi di fare indagini, se ciò vi sembri opportuno, per riscontrare se i fondatori della moderna critica d'arte della «pura visibilità», per le arti visive, (quella che fa fuggire i lettori e fallire gli editori), cioè: Konrad Fiedler, 1841-1895; Adolf Hildebrand, 1847-1921; Hans von Mareés, 1837-1887, non siano, per caso, stati ebrei; perchè la loro scuola mi dà un fortissimo sentore di «giudaismo in cattedra», (e se non erano ebrei, meritavano di esserlo).

Giordano Bruno

Francesco Valentino, studente, ci ha scritto da Caserta:

Assiduo lettore, malgrado qualche benevolo consiglio in contrario, della vostra rivista, mi sono soffermato, nel n. 19, sull'articolo di G. Dell'Isola intitolato «Il giudaismo in cattedra» e, pur assentendo alla giusta requisitoria contro Spinoza, Bergson ed Einstein, sento di dover notare che il nostro articulista si è spinto un po' oltre nel comprendere nell'ambito dei «veleni filosofici» la dottrina di G. Bruno. In verità non riusciamo a capire in quali punti la meravigliosa concezione bruniana possa essere accomunata alle sterili costruzioni dei filosofi giudaici o giudaicizzanti. Il fatto che Spinoza sia venuto a risolvere il dualismo cartesiano ammettendo l'unità della sostanza e avvicinandosi in tal modo all'Uno di Bruno non ci offre l'appiglio per trovare fra i due, sia pure ammessa la priorità del Bruno, una concordanza di vedute e tanto meno una comunanza di scopi, tali che consentano di guardare i due filosofi sotto lo stesso punto di vista. Bruno rappresenta per noi l'espressione più completa e insieme eroica dell'uomo del Rinascimento che ha acquistato la esatta coscienza del suo valore, che, attraverso il travaglio più che secolare, ha raggiunto la sua piena individualità di pensiero e si scaglia baldanzoso contro il principio di autorità con la sicurezza di abbatterlo, anche se, ad ostacolarlo in quest'opera che egli concepisce come di redenzione per i popoli, debba ergersi a lui di contro, anch'essa a ciò spinta da profonde esigenze

e non da incomprendimento o protervia, la Chiesa di Roma.

«El mundo es poco» era stata la frase di Cristoforo Colombo alla vigilia di scoprire il nuovo mondo. E Bruno, travolgendo la concezione tolemaica, superando anche quella copernicana, schiude agli occhi degli uomini del Rinascimento la visione meravigliosa dei mondi infiniti e, lungi dal rassegnarsi all'incoscienza, pur riconoscendo la propria incapacità a raggiungere il vero, cioè la conoscenza del tutto, si abbandona al suo «eroico furore», in cui si afferma in pieno l'umano valore, in cui si concretizza quella che è l'essenza dello spirito umano: l'azione; mentre Spinoza, dopo avere, «more geometrico», dimostrata l'Etica, si rifugia meschinamente nell'«amor Dei intellectualis». Lì, nell'uomo latino, affascinato dalla gloria nuova rinascimentale, è l'affermazione suprema della nostra grandezza, l'inesausta aspirazione alla conquista del vero, l'ansia perenne e sempre insoddisfatta di appagare il nostro spirito; qui, nell'uomo della sinagoga, alieno da ogni poesia, impotente a drizzare l'ali verso mete sublimi, è il calcolo freddo, il muto raziocinio, cui soccorrono la pedanteria propria, dei giudei e la pertinace insistenza nel volere ad ogni costo fare qualcosa, anche se non risponde alle intime esigenze dello spirito. Ed è questa la ragione per cui ogni cosa che sia il parto di una mente giudaica debba assolutamente mancare di spontaneità e di vita, e per cui il giudeo mai potrà essere creatore, artista e poeta. Ma torniamo a Bruno. Io credo che, dopo aver esaminato anche con la maggiore imparzialità l'opera sua, prescindendo anche da quelli che possono essere i fattori esterni, cioè a dire la ritrattazione delle proprie dottrine fieramente respinta e il supplizio del rogo stoicamente affrontato, nessuno studioso di filosofia sia rimasto senza ammirazione per questo pensatore meraviglioso che è ben lungi dal voler sminuire con la sua dottrina la concezione della divinità, quale era definita nei domini chiesastici, ma che cerca invece di potenziarla, nella speranza suprema che la Chiesa, conquistata dalla nuova concezione, abbia ad accoglierla e a farla sua. E quando s'accorge che vana è la sua opera, che anzi lo conduce alla morte, egli non la rifiuta, ma impavido l'affronta. Il suo panteismo è certo incompatibile con la religione cristiana e nessuno mai ha sognato di scendere in sua difesa; ma esso trova la sua giustificazione se lo si inserisce nel periodo in cui sorge; né v'è pericolo alcuno che esso abbia ad influire sull'animo dei giovani, né tanto meno ad iniettarvi pericoloso veleno. Orbene, se il Rinascimento è una nostra gloria, non solo perché trionfa in esso la visione del bello nella sua intera estrinsecazione umana e divina, ma soprattutto perché esso segna il trionfo dell'uomo quale individuo padrone dell'universo, la filosofia di Giordano Bruno non può essere staccata dal movimento spirituale del Rinascimento, che anzi possiamo benissimo affermare essere giunto con Bruno al suo glorioso epilogo e aver esaurito la sua funzione. Resti dunque Bruno nelle nostre scuole, e non a semplice titolo di «curiosità del passato». La sua conquista, l'affermazione cioè dell'infinità, inesauribile attività del nostro spirito perennemente teso a raggiungere, l'irraggiungibile vero, troverà nel Fichte e nei romantici facile accoglienza: il che ci prova che, dal punto di vista filosofico nonché letterario, il Romanticismo poteva benissimo sorgere in Italia. E invero non comprendiamo in che senso il Dell'Isola abbia voluto fare dell'ideali-

simo un prodotto giudaico. Sarebbe nostro vivissimo desiderio, giacché ha parlato di impellente necessità che i giovani siano illuminati su queste delicate questioni, che egli stesso o qualche altro al posto suo, ritornasse sull'argomento e lo svolgesse con maggiore ampiezza. Kant, sopra tutti gli altri, attende di essere toccato con meno leggerezza.

Rinascimento e trascendenza

Il nostro collaboratore Giuseppe Dell'Isola, ecco che cosa risponde a queste lettere, che riguardano il suo scritto sull'insegnamento della filosofia:

Sono pienamente d'accordo su quanto si afferma, così bene, in una di esse, che la verità è una, e sta al di sopra di tutte le razze; ma è necessario aggiungere che la razza che vi si è di più accostata è la nostra, che l'ha saputa esporre nella più alta di tutte le filosofie: la filosofia di Tommaso. Quanto a ciò che lo stesso camerata dice, parlando del testo di filosofia del Lamanna, che cioè, in tale testo, venga messo in luce e condannato, in modo comprensibile agli allievi il lato distruttivo di certe dottrine, posso, dirgli avendo il libro sotto gli occhi, che io stesso per quanto mi ci provi, non riesco ad accorgermi di alcuna condanna: non vedo altro, a proposito degli ebrei, Spinoza e Bergson, che una esposizione, piuttosto elogiativa, delle loro dottrine.

Un altro camerata, domanda se i tre fondatori, come egli dice, della moderna critica d'arte, Fiedler, Hildebrand, e von Mœrsen siano stati ebrei. Gli rispondo subito che le loro dottrine sono certamente ebraiche; e ciò ha ancora più importanza del loro atto di nascita. Tanto più se si tratta di ariani, le loro opere sono un esempio del profondo male che l'influenza ebraica ha recato alla civiltà.

All'ultima di queste lettere, che parla di Bruno, rispondo semplicemente che essa mi sembra concepita in modo storicistico. Infatti, vi si esalta Bruno e vi si esalta contemporaneamente, la Chiesa, vi si giustifica, nuova necessaria esigenza, il panteismo, e vi si giustifica ugualmente la premura della Chiesa di difendere la dottrina della trascendenza. Tutto viene posto in dipendenza del momento storico, quindi anche la verità, che in se stessa non esiste, e varia secondo i tempi, proprio come pensano gli idealisti. Inoltre, non riesco a comprendere come l'autore della lettera veda in Bruno, per usare le sue parole, «d'espressione più completa dell'uomo del Rinascimento». Il Rinascimento italiano non fu panteista (per quanto gli idealisti, da un pezzo, senza fondamento lo affermino); esso non fu rappresentato, perciò dai filosofi del tipo di Bruno, i quali non rappresentano ciò che è propriamente italiano, ma, se mai, filosofie decadenti, sulle quali, da lungo tempo s'era sentita l'influenza delle sette immanentistiche ebraiche. Una di queste, divenuta famosa, fu quella dei chassidisti, che era tutta fondata su quell'esaltazione «dell'umano valore» e su quella «essenza dello spirito umano», di cui parla l'autore della lettera.

Il vero Rinascimento italiano era ben lungi da tutto questo. Investigava la natura, in cui l'uomo sente l'opera di Dio, ma che non si confonde con Dio: l'infinità della natura non è l'infinità di Lui, come pensava erroneamente Bruno; e tanto meno l'uo-

mo, esaltando l'«eroico furore», può nella indagine di questa infinità, identificarsi con Dio.

La responsabilità dello scrivere

Da parte nostra, vogliamo dire al camerata Valentino di non indulgere troppo all'eloquenza delle parole superflue, e speriamo che egli non se ne abbia a male, non



Moretto: Un profeta (nella cappella del palazzo Martinengo-Cesaresco).

richiami gli ambasciatori, e rompa le relazioni, come ha fatto Grilo; perché volemmo fargli vedere che il suo scrivere era un modo di eludere il pensiero. Dobbiamo essere abbastanza umili da riconoscere che la cattiva filosofia ci ha allontanati dalla esattezza della lingua italiana, la cattiva filosofia e la cattiva letteratura; e da volerci aiutare gli uni e gli altri a correggerci di questa vera e propria e massima calamità nazionale. Uno che maltratta la propria lingua, vuol dire che è imbarbarito. Questo non è certo Valentino a darci ragione di dirlo. Ma egli

pure si fa trascinare da un'eloquenza, che abita al generico, e a non sentire la responsabilità dello scrivere. Per esempio, egli dice che Bruno rappresenti per noi l'espressione più completa e insieme eroica dell'uomo del Rinascimento. Ora questo è diventato un modo generalissimo di dire. E che significa? Che Bruno è l'uomo più completo ed eroico del Rinascimento. Vede dunque Valentino che a dire esattamente le cose entra in campo la responsabilità. Il Rinascimento è un'epoca grandissima, e Valentino stesso ci avrebbe pensato due volte, se ne avesse dovuto nominare capo assoluto Giordano Bruno.

Fine dell'idealismo

Marina Cioli ci ha scritto da Roma:

Leggo con piacere ciò che vi ha scritto Jusik. A difesa della gioventù italiana devo dire, che non è così profondo l'adattarsi di essa alla filosofia idealista.

Questa filosofia insegna che l'Italia comincia dal 1870 col regno d'Italia, ciò per coerenza colle idee sullo stato, di Hegel, negando la secolare precedente esistenza dell'Italia stessa.

L'hegelismo adottato dagli idealisti italiani ha distrutto il senso della realtà obiettiva e quindi della certezza, e in molti giovani ha creato una malsana mentalità relativistica e scettica su tutti i valori della Nazione ed anche su certi valori della vita morale.

Il Fascismo è prima di tutto certezza nei valori del popolo italiano ed è evidente che è in netta contraddizione con la filosofia idealista. Perciò è certo che questa non potrà, come per il passato, formare la struttura di qualsiasi insegnamento e degli stessi metodi pedagogici delle scuole elementari. E non c'è dubbio che il Fascismo metterà a posto questa faccenda.

Storicismo darwiniano

Antonio Coltellasi ci ha scritto da Roma:

Con particolare riferimento alla tabella a pagina 16 N. 20 del vostro periodico, ci si attarda ancora, mi pare sulla faccenda dell'uomo che deriva dalla scimmia.

Ciò non è che una forma di storicismo applicato alle scienze naturali e per giunta di un assai brutto e deprimente storicismo che tutti sanno che è servito dopo Darwin per avvilire la coscienza dell'Europa. Questo darwinismo più o meno riformato in fondo è stato ed è tuttora uno dei cavalli di battaglia del comunismo e del socialismo; che cosa può averci a che fare con la difesa della razza?

Tanto più che difesa della razza, m'immagino significhi distinzione fra le razze e non confusione oppure derivazione dell'una dall'altra sotto il pretesto storicistico.

Non comprendete che tutto ciò indebolisce invece di rafforzare la bella campagna che voi conducete?

L'arte e l'uomo economico

Livia Lattanzi ci ha scritto da Roma:

Ho sentito dire che abbineranno l'insegnamento della « Storia dell'Arte » ad altre cattedre. Se ciò sarà attuato, verrà certamente diminuita a scapito degli scolari, l'importanza della materia che meglio delle altre, mette in rilievo, la nostra splendida civiltà e ci aiuta a ben comprenderla.

Trascurare, anziché sviluppare l'innato amore del bello del nostro popolo è, mi sembra, favorire l'imborghesimento. Attenuare questo senso poetico, è disperdere la nostra

massima forza orientatrice, oggi più che mai necessaria nella lotta contro ebrei e borghesi. D'altronde il popolo non è un fatto arbitrario, ma un insieme reale di spirito e corpo esistente da tempi immemorabili, con particolarissimi immutabili qualità che danno ad esso una sua speciale fisionomia; di cui bisogna tener conto. Per noi italiani, l'Arte, rappresenta la più alta espressione del nostro modo di sentire e abbiamo sempre nutrito disprezzo per la tutt'altro che nobile visione economica del mondo diffusa dagli anglo-sassoni e dagli ebrei; che è stata tanto diffusa anche tra noi. Non si può negare, perciò, che è soprattutto attraverso lo studio approfondito dell'arte che risaltano le insuperabili finissime doti della nostra razza, e che il nostro orgoglio d'italiani si rafforza. Converrebbe caso mai, estendere in tutti gli istituti l'insegnamento autonomo di questa eccezionale materia, a patto però che cessi una buona volta e per sempre il metodo storicistico. Così si contribuirebbe efficacemente ad abbassare la mentalità utilitaria, vacuamente razziocinante e presuntuosa, emersa con l'ebraismo, la quale opprime la vita della nostra bella Nazione e la Scuola.

Poesia e metodo

Aldo Corsini ci ha scritto da Terni:

Anzitutto i miei ringraziamenti per la squisita gentilezza che ha informato la Vostra risposta ai miei quesiti.

Tenterò oggi di spiegarvi meglio circa le domande rivalte in precedenza.

In letteratura qual processo di critica deve essere seguito: quello chiamato metodo storico o quello estetico? O ve n'è uno nostro?

Messi di fronte ad un'opera d'arte a quale indirizzo critico dobbiamo attenerci?

A proposito del genio. Esiste un genio italiano, francese, tedesco ecc. o piuttosto il genio supera la nazione?

Quando un'opera sa vivere in qualunque epoca storica e respirare l'aria di qualsiasi continente non si dice che è opera d'arte?

In questo caso ha importanza che il Creatore, l'Artefice sia figlio di questa o di quest'altra nazione?

Non mi condannate se ho bestemmiato, piuttosto illuminatemi.

P. S. Nel N. 19 num. 2 abbiamo avuto la lieta sorpresa di un indice per autori e materie degli articoli pubblicati nel primo anno. Perché non riservate anche Voi un numero del Questionario ad un riepilogo di tutti i problemi già discussi?

Caro Corsini, la patria dell'artista ha questa importanza, che Omero, Virgilio, Dante sono della patria classica, e che questa è pure la patria dell'arte. Cerca di convincerti di questo, che non ci sono opere maggiori di quelle di Omero, Virgilio, Dante. E per capirle, non andar cercando di seguire un processo, come dicono gli idealisti. Convinciti che il metodo storico o l'estetico non servono per capire, ma per dar modo anche ai borghesi di occuparsi di arte. D'arte debbono occuparsene quelli che se ne intendono, e intendersi d'arte è questione di natura, non di ragionamento. Segui l'animo tuo, se sei artista, ed educalo con l'esempio dei grandi.

Popolo e borghesi

Arri Go, il quale non si decide a dirci il suo vero nome, ci ha scritto da Cossato (Vercelli):

Da vario tempo si scrive contro lo spirito borghese che ormai dovrebbe essere morto in tutti i veri fascisti, nessuno però ha col-

pito ancora una certa categoria d'individui che a mio parere sono i più borghesi.

Voglio alludere a certi industriali che si meravigliano e prendono nota, (rinfacciando magari la cosa alla prima occasione) se vedono un loro operai al cinema (III posti) alla domenica, fumando magari una sigaretta con il bocchino d'oro avuta in regalo, che danno peso e commentano se un loro dipendente ha putacaso, una bicicletta fiammante, che osservano con invidia, un loro manovale fare due centri al foto campo bersaglio con una lira, durante la festa del paese, mentre essi non azzeccano un colpo spendendo decine di lire.

Non ci sono più borghesi di quelle mogli e figlie d'industriali, che si scandalizzano, vedendo un'operaia ben vestita, pulita, ed elegante, recarsi a Messa alla domenica e poi passeggiare per la stessa via e vicino ad esse.

E tutto ciò perché?

E non comprendono i signorini che la bicicletta o il vestito sono forse frutto di sacrifici? E non capiscono, che quel settimanale divertimento, vuol dire per il povero lavoratore, sollievo, riposo e distrazione dalle forse continue ed incessanti preoccupazioni?

E' bene che anche i ricchi si mettano in linea e finiscano di considerare l'operaio di un'altra razza.

In questo consiste, il continuo, incessante operare del Regime. Andare incontro al popolo, perché è dal popolo che vengono gli eroi, è nel popolo che nascono e maturano le grandi opere.

Preti eroici

Felice Andreis ci ha scritto da Milano fra l'altro:

Padre Romualdo Giuliani, cappellano degli arditi nella Grande Guerra, caduto in A. O. I., e decorato di medaglia d'oro al V. M., mentre compiva il suo dovere di sacerdote, è uno dei più recenti; ma se andiamo indietro, nella guerra mondiale, quanti sono i preti che partiti volontari per il fronte, guadagnarono medaglie al V. M.? Quanti caddero colpiti dal piombo nemico?

A Milano abbiamo Mons. Gilardi, Rettore della Biblioteca Ambrosiana, il quale è più volte decorato al V. M.

Aggiungi quel Cappellano trentino, Don Alberto Paissani, squadrista, decorato della Marcia su Roma, che appena ritornato dai campi di battaglia della Somalia, partì nuovamente volontario per la Spagna, visse la vita di guerra coi Legionari italiani, gli è stata assegnata la medaglia d'argento al V. M. con la seguente motivazione:

« Irredento nella Grande Guerra, cappellano militare di una grande unità, già distintosi nella battaglia dell'Ebro, ha prodigato generosamente la sua opera di sacerdote e di soldato anche in quella di Catalogna.

In una cruenta e difficile giornata accorse nel combattimento fra i reparti più provati, rimanendo per tutta la durata dell'azione eretto tra il fuoco a rincuorare e benedire i Legionari lanciati in reiterati attacchi.

Magnifico esempio di spirito di sacrificio, di assoluta dedizione al dovere, di profondo sentimento di carità cristiana ».

Il Talmud

D. Fumagalli ci ha scritto da Roma:

Ad Alfredo Andreini da Lucca, segnalaste il secondo volume della biblioteca della Difesa della Razza: J. B. Prancatis, Cristo e i cristiani nel Talmud. Ed io ho letto il libro la cui prefazione del de' Bagni è veramente straordinaria. A lettura finita l'impressione

che ne ho provata è stata profonda. Penso che ogni italiano dovrebbe leggere questo libro, il cui scopo è di mettere in luce la perfidia ebraica, per aiutare la società cristiana e difendersi. Tutti gli ariani dovrebbero sapere una buona parte che la religione dei giudei non è che una vasta associazione di delinquenza. Ed è quanto mai pericoloso per noi italiani aver a che fare con loro. Per tale ragione condivido pienamente il parere di Valeria Bartoli, cioè sono anch'io per la «netta separazione» degli ebrei dalla nostra vita quotidiana, il cui stile odierno lo esige ancor più dei tempi passati. Si deve riparare senza ritardo ad uno dei danni colossali arrecatoci dalla rivoluzione francese, in virtù della quale gli ebrei si resero invisibili.

Ma a proposito dei danni della rivoluzione francese, alcuni mesi fa lessi un articolo firmato da un certo Guarnieri-Ventimiglia, in cui fra l'altro si diceva che la rivoluzione fascista è la continuazione in meglio di quella francese. Ed a questa se sono da imputarsi errori gravi, non bisogna disconoscere il grande merito di aver abbattuto i privilegi del clero e della nobiltà. Questo è assurdo perché il Fascismo è stato la ricostituzione del principio di autorità e la rivoluzione francese è stata la distruzione di questa autorità concentrata nella persona del re e l'abbandono del potere dello Stato in mano alla demagogia. E poi tutti sanno che la rivoluzione francese è stata fatta dagli ebrei.

La coltivazione dei parassiti

Ermanno Romani è invece di parer contrario. Egli ci ha scritto da Milano una lettera di otto paragrafi, per farci conoscere il suo dissenso da Valeria Bartoli, e se la prende col segno diacritico, chiama questo modo di considerare gli ebrei barbaro e antiurbano (1), e dice che bisogna combattere il parassita ebreo, ma non soffocarlo. Evidentemente egli è del parere che le malattie aiutino il corpo a vivere, e non che lo uccidano. Ma chi vuol soffocare gli ebrei? Si tratta soltanto di metterli in condizione di non continuare a nuocere alla nazione italiana. Ermanno Romani non si è ancora fatto un'idea neppure approssimativa dell'influenza esercitata dagli ebrei in Italia e in tutto il mondo, specialmente dopo la rivoluzione francese. Ed è perciò mille miglia lontano dal sospettare la natura di questa influenza e dei suoi effetti. Molti non si rendono conto di tutto ciò, perché sono ancora sotto tale influenza, e si sono impastati con gli ebrei; ma non vogliamo credere che questo sia il caso di Romani; se però lo fosse, vorremmo aprirgli gli occhi, e glielo diciamo con tutto il cuore, secondo il nostro dovere.

La voce degli italiani

Aldo Parmigiani, da Bologna:

Nella Vostra pregiata Rivista n. 19 del 5 corrente mese, leggo quanto è stato scritto in «Questionario» da Valeria Bartoli e da quel lettore che si è sottoscritto «una famiglia ariana».

Approvo e sostengo, e con me, non centinaia ma migliaia di capi famiglia italiani, il contenuto di quegli scritti, perché è giusto ed umano, e prima ancora fascista, che distinzione netta vi sia tra ebrei ed italiani, e se vi deve essere qualcuno che per fare questa distinzione debba cambiare il proprio cognome, è giusto che siano gli ebrei che sono i meno, non gli italiani che sono i più. Cognome o nome che sia, che deve es-

sere assegnato ai giudei di una inconfondibile origine ebraica.

E' bene quindi che Voi, a mezzo della Vostra Rivista facciate che la voce degli italiani venga ascoltata, perché non siano essi a subire ma bensì gli ebrei, perché proprio questi oltretutto ridere di noi e delle nostre leggi, confondono la generosità con la debolezza.

Vi dirò ancora che anche per quel che riguarda gli esercizi pubblici e di rivendita, sia provveduto perché venga messo in evidenza con un visibile contrassegno l'origine ebraica del titolare, affinché il danaro degli italiani venga una volta per sempre speso a favore degli italiani, e non dato in pasto agli ebrei che ne speculano a danno nostro e della Patria.

A ognuno il suo

Un lettore, che si sottoscrive *Uno del Popolo*, ci manda questa proposta:

Nel numero del 5 agosto della Vs. Rivista, leggendo *A proposito di cognomi*, ho pensato che non vi possa essere incertezza sul punto dei cognomi.

Anche nella questione di razza, il Duce ha detto che bisogna andare sino in fondo, ed allora con sistema veramente fascista tagliamo corto togliendo ogni dubbio ed incertezza su quella che può essere l'appartenenza di razza.

1) Anteposiamo, fondendolo, ad ogni cognome portato da ebrei un prefisso quale «Judi» ed otterremo in modo inequivocabile la precisazione degli appartenenti alla razza ebraica; avremo così un Judiravenna che tutti sapranno essere ebreo, e un Ravenna italiano, che non avrà nulla in comune con il precedente.

2) Ai meticci di padre ebreo, si fondi invece la prima parte del cognome del padre con la seconda parte di quello della madre, ottenendo: padre Sonnino, madre Zoliani, un cognome nuovo, Sonliani, che non andrà confuso con i vecchi cognomi italiani e nemmeno con quelli ebrei.

Così ognuno avrà il suo senza più alcun dubbio.

Aria avvelenata

Ecco un'altra lettera, che Marina Cioli ci manda da Roma:

Il linguaggio di Salvo Landin non mi sembra quello di un italiano. Sarà effetto dell'aria avvelenata, ma Landin, dice che «chiacchierando e leggendo giornali con gente ariana», tema una reazione di sopravvalutazione del genio ebraico in contrapposito a quello ariano.

Per sorprendersi cita la nota legge di Leonardo e non s'avvede che la campagna anti giudaica è la reazione all'azione diabolica dei giudei. Me ne dispiace per Landin e la «gente ariana» da lui consultata.

E' inutile, inoltre sofisticare, il Genio Italiano, primo assoluto, non ammette paragoni. Finiamola dunque con il cosiddetto «genio ebraico». Legga il Landin, se già per ragioni di razza non lo conoscesse: *Cristo e i Cristiani nel Talmud*.

Bela Kun

Alceste Paris ci scrive da Roma:

Per la morte di Bela Kun ho notato che quasi tutti i giornali hanno tralasciato di dire che questo massacratore di cristiani, autore della sanguinosa parentesi bolscevica ungherese, era di razza ebraica.

Perché questa dimenticanza?

Circolo di cultura ebraica

Un lettore della prima ora, com'egli si sottoscrive, perché, come qualche altro, non ama di parlare a grugno scoperto; ci manda un ritaglio di giornale, con due annunci funebri, e ci scrive da Milano:

La parola d'ordine del «Circolo di Cultura Ebraica» di Via Amadei di Milano è quella di dimostrare alla popolazione le virtù e le benemerite dei figli d'Israele. La Difesa della Razza dovrebbe far conoscere le attività di detta istituzione che non ha niente che vedere con la religione ebraica. Si dovrebbe raccogliere dati e fatti che certo farebbero tacere coloro che intendono seppellire la questione degli ebrei. La campagna di Via Amadei è aperta: ecco un campione dato da uno stralcio della Stampa Sera di Torino.

Caro Prima Ora, sono poca cosa due annunci di morte, per capire l'attività d'un circolo ebraico. Ed è una pretesa eccessiva che noi si possa illustrarla, senza sapere di che si tratta. Dicci fatti positivi, illustrali tu stesso, se sei un vero lettore della prima ora, e non parli solo per sospetto. E fatti coraggio, ci devi dire com'è ti chiami.

Razza araba

A proposito dell'articolo di Pascal Pascali su Maometto e gli ebrei, che abbiamo pubblicato col fascicolo N. 18, il fascista universitario Giovanni Bartolotti, ci ha scritto, e tra l'altro, ci ha domandato:

1) Quali dei gruppi etnici della tabella pag. 27 del N. 18 della *Difesa della Razza* parlano l'arabo o sue derivazioni?

2) Quali vincoli di sangue possono considerarsi durevolmente stabiliti tra gli abitanti della penisola arabica, della Siria, Palestina, Transgiordania e Iraq, che gli autori nazionalisti arabi chiamano genericamente col nome di «blocco razziale arabo»? Ossia, quali e quanti gruppi razziali nazionalistici possono sorgere o sono già in atto sui territori elencati?

3) Esistono fonti del razzismo arabo, o almeno documentazioni storiche che permettano di esaminare oggettivamente la evoluzione razziale degli arabi? A queste domande, il Pascali ha dato le seguenti risposte:

1) Parlano arabo i popoli, indicati nel sottogruppo meridionale del gruppo occidentale della tabella. Leggere l'*Histoire des langues semitiques* di E. Renan, Paris, 1864.

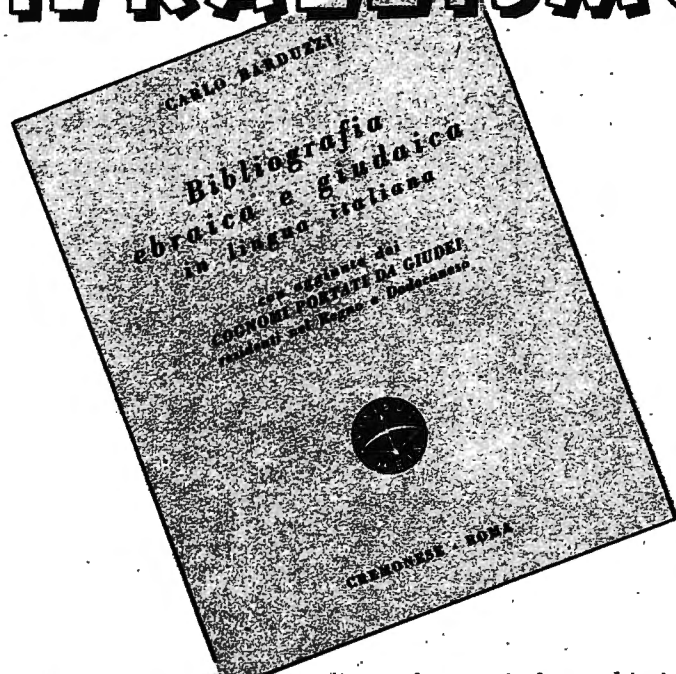
2) Gli abitanti di quelle regioni sono consanguinei ed è in movimento nazionalista il gruppo di razza della Palestina.

3) Sono da leggere l'*Histoire des Arabes* di Ch. Huart, Paris, 1912 (a cura di Geuthner); *La civilisation des Arabes* di Gustave Le Bon, Paris (a cura di Didot); *Islamisme et Coran* di Derembourg, Paris.

L'«Impero Illustrato»

E' uscito in Addis Abeba il primo numero dell'*Impero Illustrato* supplemento settimanale della rivista *Etiopia*, diretto da Giuseppe Fabbri, direttore di *Etiopia*. Contiene scritti di Vincenzo Talarico, N. B. Romualdi, Marcello Orano, Nigra, ecc., e tra l'altro, «L'agente segreto N. 12», la prima puntata, crediamo, d'un nuovo romanzo di Valerio Pignatelli, questo popolarissimo romanziere italiano, e magnifico soldato dell'impresa d'Etiopia, e di tutte le guerre dalla libica alla spagnuola, il quale ha il petto coperto di medaglie e il corpo di cicatrici. Siamo certi che l'*Impero Illustrato* aumenterà il contributo di *Etiopia* alla questione di razza, nel territorio di quel nostro dominio. E mandiamo di cuore un saluto a Giuseppe Fabbri.

IL RAZZISMO IN LIBRERIA



Il contenuto e l'interesse di quest'opera risultano chiari dalla prefazione con cui essa viene presentata ai lettori dal camerata Barduzzi. Ne riportiamo un passo:

«Scopo di questo primo saggio di bibliografia ebraica e giudaica inerente le opere apparse dal quindicesimo secolo ai nostri giorni in lingua italiana, che pur essendo opera di compilazione ha richiesto ricerca talvolta laboriosa, è stato di raccogliere quante più possibili indicazioni sulle predette, così da facilitare il compito agli studiosi della questione giudaica.

Ho pertanto classificato solo quelle opere sulle quali mi è stato possibile attingere dati esaurienti. Ve n'è qualcun'altra degna di nota, indicata sommariamente in altri scritti, per precisare i cui dati bibliografici, mi sarà necessario condurre ricerche complementari, forse di esito non prossimo a causa della rarità degli esemplari dovuti, o al tempo trascorso, o all'esiguo numero di copie che ne furono tirate, o alla cura che i giudei hanno posto nel togliere dalla circolazione quelle opere che rendevano evidente la parte da essi avuta negli avvenimenti mondiali.

Ho compreso nella elencazione scritti che a tutta prima possono sembrare non avere diretta attinenza colla questione; un attento esame, tuttavia, dimostra che la loro lettura è indispensabile per chi voglia darsi spiegazione di fatti storici dall'apparenza oscura o determinati da formule che si sono dimostrate in contrasto colle leggi della evoluzione sociale.

La più parte degli autori menzionati è di razza giudaica; per facilitarne l'individuazione ho aggiunto in appendice un elenco di cognomi portati da famiglie giudaiche residenti nel Regno e nel Dodecaneso. Come fonti mi sono giovato di un primo elenco pubblicato dallo Schners nel 1930 ed ho indicato altri cognomi ricorrenti in riviste periodiche dal 1850 in qua, tra le quali: Il vessillo israelitico; Il corriere israelitico; L'educatore israelitico; L'antologia ebraica; la rivista mensile Israel; la rivista settimanale Israel; Davar; L'idea sionistica; La nostra bandiera ed altre ».

Contenuto. — «Lungo le più alterne vicende di popoli e di civiltà, attraverso ricostruzioni ed immani disgregazioni, in un indefinito ciclo di divenire, Roma è stata sempre un punto fermo nel tempo. Per uomini, per condottieri, per mistici, essa è stata sempre una rocca di paragoni sicuri, un punto di partenza e un punto di arrivo, dopo cui valeva la pena di vivere la vita oltre la vita stessa, per tendere a un piano di serena immortalità. Nel secolo ventesimo, un condottiero ha rimesso in luce questa verità sovrumana. Egli è tornato a Roma, riconoscendola nell'orditura segreta della sua potenza, tessuta di ritmi immutabili e di significati più che mai vivi; e da Roma si è rivolto all'Italia, al Mediterraneo, all'Occidente ».

Queste parole dell'Autore illustrano il contenuto del volume, che ha l'indiscutibile pregio di non riferirsi al razzismo in generale, ma al nostro razzismo, in quanto la romanità ne costituisce il fondamento. Della romanità Scaligero investiga tutti gli aspetti, passando dalla storia all'antropologia, all'etnologia, alla letteratura, alla filosofia. E' uno studio accuratissimo; e se si può discutere sulla veridicità di certe ipotesi, date peraltro come ipotesi, non si può non apprezzare il coraggio del ricercatore, che non teme, anzi affronta, le visuali più ampie e le più approfondite indagini.

Interesse specifico — Agli studiosi del razzismo interesseranno soprattutto i capitoli sulle origini della razza italiana e sull'antigiudaismo come antimaterialismo.

Interesse generico. — E' una buona opera di cultura generale, accessibile a tutti, malgrado qualche oscurità di linguaggio.

Runter vom Katheder!

Dr. Ro. Die Ausschaltung der Juden aus dem öffentlichen Leben Italiens hat auch den Kathederjuden getroffen. Wenn auch im allgemeinen die Judenfrage in Italien nicht von der grundlegenden Bedeutung war wie in Deutschland, so war doch der Einfluß des Judentums auf den Universitäten und damit auf die Wissenschaft und auf die studierende Jugend sehr stark. Insbesondere war die Philosophie als diejenige Wissenschaft, aus der die Bausteine für eine Welt- und Lebensanschauung gewonnen werden müssen, sehr stark von Juden beeinflusst, daneben auch die Geschichtswissenschaft, die Kunstgeschichtswissenschaft, die Literaturwissenschaft, die Rechtslehre.

Im neuen Heft der ausgezeichneten italienischen Rassezeitung „La difesa della Razza“ (Herausgeber Telesio Interlandi) beschäftigt sich G. dell'Isola mit dem Einfluß des Judentums auf die italienische Philosophie. Als Grundtypen des jüdischen Denkens führt der Verfasser Spinoza, Bergson und Einstein auf. Er analysiert die Lehren dieser Juden und kommt zu dem Schluß, daß trotz aller Verschiedenheit im einzelnen eine gemeinsame zerstörende und destruktive Wirkung von ihnen ausgegangen sei, nämlich die Auflösung aller echten, für den menschlichen Geist unerlässlichen Werte in Beziehungen und Denkvorstellungen. Spinoza, so sagt dell'Isola, hat die Existenz Gottes und die Substanz der Seele in psychologische Reflexionen aufgelöst, Bergson hat mit seiner „Lebensphilosophie“ alle positiven Werte unter den vagen Aspekt der Intuition und des fließenden Lebens gestellt, und Einstein hat die Welt der Zahlen und Größenverhältnisse relativ zu machen versucht.

Il « Westdeutscher Beobachter » di Colonia riporta l'articolo « Giudaismo in cattedra » di G. Dell'Isola, pubblicato nel fascicolo 19 (Anno II) della « Difesa della Razza » ed in cui l'autore, dopo avere severamente giudicato l'influsso giudaico nel campo della filosofia, propone come modelli di studio agli Italiani Aristotele e San Tommaso.

« Questa presa di posizione del diffusissimo periodico — osserva il giornale — riveste un grande significato per le scuole e l'Università italiane ».

Il quotidiano tedesco constata con soddisfazione che gli ebrei sono stati eliminati dalle cattedre italiane e si augura che lo stesso avvenga pure negli altri paesi del mondo.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavallotti 6, Roma



PIETANZE A BASE DI PESCE

Rendete più saporita ed allettante la vostra tavola, facilitando nello stesso tempo il vostro compito in cucina, con un più largo consumo di pesce. Preparato in cento modi differenti: in bianco, fritto, arrostito, bollito, con salse o senza, il pesce è sempre molto apprezzato per il suo gusto squisito, la delicatezza della sua carne e la sua facilissima digeribilità. Il pesce inoltre è un alimento sanissimo ed economico.

ARRIVI GIORNALIERI DI PESCE ALIMENTANO CONTINUAMENTE GLI SPACCI. SAPPIATELO CUCINARE CHIEDERE GRATUITAMENTE IL COMPLETO RICETTARIO AL:
**CENTRO NAZIONALE
PROPAGANDA
PESCHERECCIA**
ROMA . VIA REGINA ELENA 68
TELEFONO 485.291

CONSUMATE PESCE

E' UN ALIMENTO SANO

LA POLIZZA DEL RURALE

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, inquadrando in modo sempre più perfetto la sua attività nell'ordinamento corporativo dello Stato, ha creato in questi ultimi anni diverse nuove forme assicurative ed ha perfezionato molte di quelle già in uso, nel preciso intento non soltanto di rendere agevole per tutti indistintamente il compiere un atto di previdenza, ma di istituire, caso per caso, speciali clausole contrattuali rivolte a tutelare le singole categorie di cittadini nei peculiari rischi cui esse vanno soggette. Così L'Istituto ha creato la

POLIZZA DEL RURALE

che oltre ai grandi benefici, comuni a tutte le forme di assicurazione sulla vita, contiene anche condizioni eccezionali, ad esclusivo favore degli agricoltori. Nel richiamare l'attenzione di tutti i

LAVORATORI AGRICOLI

sul valore delle clausole su esposte, li invitiamo a richiedere la "Polizza del Rurale" che è un vero contratto di garanzia del loro lavoro, della loro vecchiaia, e del benessere delle proprie famiglie.

TUTTA L'ORGANIZZAZIONE DELL'ISTITUTO NAZ. DELLE ASSICURAZIONI È SEMPRE PRONTA A DARE, A CHIUNQUE NE FACCIA RICHIESTA, CHIARIMENTI E CONSIGLI